STORIA
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

VOL. IX.

Prezzo Paoli 3.

FIRENZE
STAMPERIA GRANDUCALE
1852.

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

ARCIDIACONO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CORTONA.

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E CORRETTA DALL' AUTORE

VOL. IX.

FIRENZE

STAMPERIA GRANDUCALE

1852.



STORIA

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

LIBRO III.

Il Golgota.

Da un inclito legno nel dì dei portenti
L' amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mondo che fù.
Repente a due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte.
È fede all' antica la nuova virtù.

PRATI

Il costume religioso dei sacrifizi è antico quanto il mondo. La storia di tutti i popoli ce ne addita la derivazione da due diverse sorgenti, dal sentimento della riconoscenza verso gli Dei benefattori della umanità, e dalla credenza universalmente rispettata, che l' uomo vivesse sotto l' impero di una potenza irritata, la collera della quale non potevasi calmare,

che col mezzo dei sacrifizi. Gli Dei sono benefici, ed hanno arricchita la terra di tutto ciò che può formare la delizia e la felicità degli uomini: è sacro dovere pertanto esaltarli colla lode, ringraziarli colle offerte e colle vittime. Ma gli Dei sono giusti, e l'uomo è colpevole: quindi è necessario placare il loro sdegno, e cancellare l'onta del peccato col sacrifizio di espiazione. Tale fu la credenza dell'antichità, e tale è ancora, rettificata e perfezionata dalla divina rivelazione sotto forme diverse la credenza del mondo intero. I primi uomini, dei quali le idee religiose servirono di tipo a quelle del genere umano, si credevano colpevoli. Su questa dottrina fondamentale si elevarono le instituzioni religiose di tutti i popoli. Ripetevasi comunemente l'arcana verità: « Le nostre » madri ci hanno partorito nel delitto ». L'idea di questo delitto, e della punizione da esso meritata, ha dato origine ai Sacrifizi.

I popoli primitivi offrivano agli Dei non solo le primizie dei frutti della terra, ma la carne altresì degli animali. Se dessi avessero voluto onorare con ciò la Divinità, e riconoscerne la supremazia su tutte le creature, bastava la semplice oblazione della carne sugli altari. Ma il nume era offeso ed irritato

dalle iniquità degli uomini; e quindi il culto esigeva una vittima scelta, e la effusione del sangue, che solo possedeva la virtù espiatoria, conciossiachè gli antichi riguardassero il sangue come un vivente fluido, ove l'anima teneva la sua sede. Nella loro opinione la vita e il sangue erano, per così dire, i due termini identici di una equazione. Da ciò la credenza, che il cielo irritato contro la carne ed il sangue non potesse esser placato, che colla effusione di questo nei sacrifizi di espiazione. La storia non ci mostra nell'universo una sola contrada, ove il popolo non abbia riconosciuto in somiglianti sacrifizi il mezzo di ottenere il perdono della colpa, e il ritorno dei celesti favori.

Nelle leggi mosaiche non v'ha ordinamento, che tanto interessi la nostra attenzione, quanto gli sforzi continui dell'Ebreo legislatore per garantire i Giudei dalle pratiche del paganesimo, per separare il popolo israelita dal rimanente dei popoli, imponendogli riti particolari; ma relativamente ai sacrifizi egli abbandona il suo sistema generale, e si regola secondo i riti fondamentali delle altre nazioni, non solo a quelli uniformandosi, ma proteggendone con severi regolamenti la durazione e l'integrità.

Non v' ha purificazione nè ceremonia, tra le molte prescritte dal celebre legislatore, nella quale non sia necessaria la effusione del sangue delle vittime. Sono da notarsi in ispecial modo le purificazioni, e i sacrifizi espiatori ordinati dalla legge nello scopo di santificare, e riconciliare l' uomo con Dio. Nella festa solenne di espiazione, nella quale il popolo purificavasi e rientrava nella grazia del Signore, immolavansi vittime numerose, e del loro sangue aspergevasi il terreno e l' altare. Purificato egli stesso dal sacrifizio di una vittima, il sommo sacerdote offriva all' Altissimo l' olocausto di espiazione, e confessava con formole speciali i peccati dei figliuoli d' Israello, e posando ambe le mani sulla fronte della vittima pronunciava contro di essa parole d' imprecazione, e di anatema. Così il Signore ordinava a Mosè: « Offerirà (Aron) il vitello, e fatta » orazione per se e per sua casa, lo immo- » lerà . . . Prenderà eziandio il sangue del vi- » tello, e col dito ne farà sette volte l' asper- » sione verso il propiziatorio all' Oriente, » e immolato il capro per il peccato del po- » polo, porterà il sangue di esso dentro del » velo . . . per farne aspersione verso l' ora- » colo, ed espiare il santuario dalle immon-

» dezze de' figliuoli d' Israele, e dalle loro
» prevaricazioni, e da tutti i peccati . . . e fatta
» col dito sette volte l' aspersione, lo purifichi,
» e lo mondi dalle impurità dei figliuoli d' I-
» sraele. E purificato che avrà il santuario,
» e il tabernacolo, e l' altare allora presenti il
» capro vivo: poste sul capo di lui ambo le
» mani, confessi tutte le iniquità de' figliuoli di
» Israele, e tutti i loro delitti, e peccati, i
» quali scaricando sulla testa del capro per
» mezzo di un uomo a ciò destinato, lo man-
» derà nel deserto; quando il capro avrà por-
» tate tutte le loro iniquità nella solitudine,
» e sarà lasciato libero nel deserto, e tornerà
» Aronne nel tabernacolo del testimonio ». In
seguito trovasi il comandamento fatto agli E-
brei sul giorno di espiazione e di preghiera:
« Questa sarà per voi legge sempiterna. Il
» settimo mese ai dieci del mese umilierete le
» anime vostre, e non lavorerete nè voi, nè
» gli stranieri domiciliati tra voi. In questo
» giorno si farà la vostra espiazione e purifi-
» cazione da tutti i peccati vostri: ne sarete
» mondati davanti al Signore (1) ». Questa

(1) « His rite celebratis offeret vitulum, et rogans pro
» se et pro domo sua immolabit eum . . . Tollet quoque de

espiazione ordinata da Mosè inseparabile dalla effusione del sangue delle vittime, era l'imagine della espiazione generale dei peccati del genere umano per mezzo del sacrifizio della Croce.

Fu dunque credenza costante di tutti gli uomini, e di tutti i tempi, che la effusione del sangue avesse la virtù di santificare e di ri-

---

» sanguine vituli, et arperget digito septies contra propitia-
» torium ad orientem. Cumque mactaverit hircum pro pec-
» cato populi, inferet sanguinem ejus intra velum, sicut
» praeceptum est de sanguine vituli, ut aspergat e regione
» oraculi. Et expiet sanctuarium ab immunditiis filiorum
» Israel, et a praevaricationibus eorum, cunctisque pecca-
» tis. Postquam emundaverit tabernaculum et sanctuarium
» et altare, tunc offerat hircum viventem. Et posita utra-
» que manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates
» filiorum Isdrael, et universa delicta, atque peccata eorum:
» quae imprecans capiti ejus, emittet illum per hominem
» paratum in desertum. Cumque portaverit hircus omnes
» iniquitates eorum in terram solitariam, et demissus fue-
» rit in deserto, revertetur Aaron in tabernaculum testi-
» monii .... Eritque vobis hoc legitimum sempiternum.
» Mense septimo, decima die mensis affligetis animas vestras,
» nullumque opus facietis, sive indigena, sive advena qui
» preregrinatur inter vos. In hac die espiatio erit vestri,
» atque mundatio ab omnibus peccatis vestris: coram Do-
» mino mundabimini. » Lev. XVI.

scattare. Nelle forme esteriori questa credenza si modificò secondo il culto e il carattere delle diverse nazioni; ma il principio fu sempre il medesimo. Come potrà dirsi, che il paganesimo siasi ingannato su questa idea fondamentale e universale, vale a dire la redenzione per mezzo del sangue? Forse perchè abbandonato a se stesso non poteva comprendere nè la grandezza della sua caduta, nè la immensità dell' amore, del quale tornava ad essere l'oggetto? Malgrado queste obiezioni è sempre certo, che ciascun popolo possedeva qualche nozione sull' originale scadimento dell' umana natura, e conosceva il bisogno e la qualità del mezzo di salute. Le radici di una credenza sì straordinaria, e universale erano profonde e basate senza dubbio sulla primitiva rivelazione, guasta e contorta più tardi dalle umane aberrazioni.

Nei tempi più lontani, sino ai quali la storia ci permette di portare le nostre indagini, noi vediamo tutti i popoli barbari o inciviliti, malgrado la differenza delle loro opinioni religiose, riunirsi e confondersi in un sol punto, convinti della utilità di un mediatore, e persuasi che la collera divina potea placarsi coi sacrifizi, cioè colla sostituzione delle sofferenze di altre creature a quelle del vero colpevole.

Questa credenza, ragionevole nel suo principio, ma sommessa all' azione della potenza, che si è manifestata ovunque con miserandi resultati, produsse, oltre i sacrifizi degli animali, la superstizione orribile, e troppo generalmente sparsa dei sacrifizi umani. Invano la ragione diceva all' uomo non aver egli alcun diritto sulla vita dei suoi simili, e invano la dolce umanità e il sentimento si naturale della compassione prestavano novelle forze all' autorità della ragione: lo spirito e il cuore si trovarono impossenti contro i progressi di questa abominevole superstizione, che con onta eterna del genere umano contaminò tutte le regioni della terra (1). Dalle

---

(1) Nell' India i sacrifizi umani hanno la loro data dall' epoca più rimota, sebbene non debbasi accusare di questa abominazione, che una delle due sette principali, della quale i Bramini dedicavansi specialmente a Siwa. Uno dei libri, che gl' Indiani chiamano sacri, contiene un capitolo speciale, chiamato il capitolo del sangue, ove l' autore fa intervenire Siwa medesimo spiegante ai suoi figli il dettaglio dei sacrifizi, — I Chinesi immolavano anch'essi vittime umane, come asserisce il dottissimo William Jones in uno scritto letto dinanzi ai membri della società asiatica. — I Persiani, il culto dei quali paragonato a quello degli altri pagani, era più puro e più ragionevole, non si astennero da questo abominevole rito. Nelle caverne consecrate

testimonianze della storia, e dai monumenti della poesia risulta, che nessuna nazione fu libera dal costume abominevole dei sacrifizi umani, se si

---

a Mitra, cioè al Dio del sole, immolavano essi vittime umane, e profetavano considerando le viscere dei sacrificati. Sebbene la religione di Zerducht proibisse i sacrifizi umani, la storia ci narra che Serse nella sua spedizione contra la Grecia, presso il fiume Strimone fece sotterrare viventi nove giovinetti e nove fanciulle in onore di Mitra. Erodoto asserisce, che questo genere di sacrifizio era comune nella Persia. — Gli Assiri, e i Caldei, il culto dei quali era mostruosa mescolanza di superstizioni, e d' immoralità, sacrificavano vittime umane. Ciò rilevasi dalla Scrittura sacra, che parlando di uno di quei popoli, dice: « Quelli di Se» pharvaim fanno passare i loro figli in mezzo al fuoco, » e li bruciano per onorare Adramelech e Anamelech loro » Dei ». Adramelech si confonde senza dubbio col Dio Moloch degli Ammoniti. Moloch, Molech, Melchom era probabilmente la stessa divinità, che Bel o Baal. Tutti questi nomi significano re e signore, ed è probabile, che indicassero il Dio del sole. — Erodoto pretende, che l'Egitto fosse straniero a queste abominazioni, ed una testimonianza di sì gran peso potrebbe indurci a crederlo, se un gran numero di scrittori più recenti, Manetone, Diodoro, Plutarco, Porfirio, e molti altri non attestassero il contrario. Si rinvengono traccie di questo costume nel suggello, col quale i sacerdoti egiziani marcavano il toro di pelo rosso, ch'essi voleano sacrificare a Tifone. Esso rappresenta un uomo inginocchiato,

eccettui una parte dell'Indie, ove alcuni Bramini adoratori di Wisnù condannarono l'uso delle vittime umane, e il Perù, la religione del

---

colle mani legate sul dorso, e il coltello confitto nella gola. — L'uso dei sacrifizi umani nella Grecia è attestato dalla storia, forse alquanto favolosa, di Licacone re di Parrasia nell'Arcadia, dai racconti di Omero, e da molti monumenti stòrici dei tempi delle greche repubbliche. È noto il fatto di Aristodemo re dei Messeni, che sacrificava sua figlia, e trecento Lacedemoni con il loro re Teopompo per obbedire all'oracolo di Delfo; e l'altro di Temistocle, che immolava i tre giovani nipoti di Serse a Bacco *Omestes* (divoratore delle carni palpitanti) per aver propizi i venti marini. — Nei tempi più antichi i Romani immolavano alcuni fanciulli maschi a Muta madre degli Dei domestici. Questa pratica abbandonata da qualche tempo fu rimessa in uso da Tarquinio dopo la risposta dell'oracolo di Delfo, e quindi abolita da Bruto, il primo dei consoli di Roma. Tito Livio ci fa osservare, che il Foro boario fu più volte contaminato dai sacrifizi umani, sebbene ei riputasse quel costume straniero a Roma. Curzio, i Deci, i Fabi, ed altri insigni capitani, che volontariamente si esponevano alla morte per placare la collera degli Dei, o per ottenere vittoria, si possono considerare come vittime offerte ai Dei Mani. — Cartagine riceveva dalla Fenicia questo rito nefando di religione, e cogl' innumerevoli sacrifizi di simil genere destava l'orrore, e l'indignazione dei popoli viciui. Il loro culto era quello di Moloch, al quale sotto il nome di Saturno

quale rimonta a Manco-Capac, che apparteneva probabilmente a questa setta dei Bramini dell'India. Non ha questa taccia l'Islamismo; e ciò debbesi all'influenza del Cristianesimo, imperciocchè Maometto, che riguardava Cristo come grande profeta, attinse dai libri sacri del Vangelo molti riti e precetti della sua religione e della sua morale (1).

---

immolavansi i fanciulli nel modo narrato da Diodoro. Ponevansi le vittime sulle braccia della statua di bronzo di questo nume, e quindi erano precipitate nel sottoposto braciere, e rogo a tal'uopo preparato. — Erodoto nelle sue storie, Giulio Cesare nei suoi commentari, Tacito, Mallot nell'introduzione alla storia di Danimarca, ed altri affermano che nel paese dei Sciti, dei Celti, dei Galli, dei Germani, dei Svevi, dei Norvegi, e in tutte le regioni nordiche dell'Europa la pratica dei sacrifizi umani era sacra e rispettata. — Nessuna nazione della terra ha immolato tante vittime umane, quanto gli Americani, e nessuna delle loro tribù è tanto celebre sotto questo rapporto quanto gli abitanti del Messico. Clavigero nella sua storia del Messico afferma che nel corso di un anno venivano consegnate ai sacerdoti messicani circa ventimila vittime prese dai prigionieri di guerra, o scelte dalla popolazione indigena. Noi vediamo con ciò che il barbaro costume dei sacrifizi umani ha fatto il giro del globo, e contaminato i due continenti.

(1) Il Corano proibisce l'uso dei sacrifizi umani. Tuttavia nel dodicesimo secolo sotto il regno di Saladino, al-

Sebbene la umanità e la ragione condanni l'uso dei sacrifizi umani, non v'ha dubbio, che derivassero anch'essi da quella primitiva rivelazione divina, la quale istruiva gli uomini della loro originale caduta, e della necessità di una espiazione. Che ciò sia vero risulta dalla credenza universalmente sparsa, che il sangue della vittima innocente fosse il prezzo infinito per riscattare il colpevole e cancellarne la colpa. Allorchè il Martire divino ebbe pronunciate le parole d'inarrivabil concetto: « Tutto è con- » sumato » ; allorchè la vittima augusta, sulla quale si concentrò tutta la iniquità dell'universo, ebbe compiuto il suo sacrifizio, squarciossi il velo del tempio, e il gran mistero del luogo santo fu rivelato al mondo. Il cristianesimo cancellò gli antichi errori manifestando i caratteri del vero olocausto di espiazione, e la terra non fu più contaminata dai riti nefandi e sanguinari del paganesimo.

La dottrina dell'antichità non era pertanto che un grido profetico del genere umano, che

---

cuni cristiani avendo tentato di passare sopra il sepolcro di Maometto furono immolati nella festa di Beiram in luogo delle pecore, che componevano l'ordinario sacrifizio. — Histoire de Saladin par M. Morin.

designava il sangue come mezzo di salute, e il cristianesimo venne a compiere l'antica profezia sostituendo all'emblema la realtà. Il rito dei sacrifizi pagani ebbe un intimo rapporto colla dottrina della riconciliazione del mondo, e cessò quando la rivelazione, liberata dalle tenebre dell'errore, tornò a mostrarsi in tutto lo splendore della verità sulle labbra del Redentore divino, preconizzato e invocato da tutte le religioni, e da tutti i popoli. E quale altri mai, fuori del Cristo, poteva mettersi nel luogo delle antiche vittime, ed abolirle, ad esse sostituendo una vittima di una dignità, e di un merito infinito? Poteva egli forse l'eterno Genitore trovare o fra gli angeli o fra gli uomini un'obbedienza eguale a quella rendutagli dal suo Figliuolo caramente diletto, allorchè nulla avendo forza di toglierlo di vita, ei la diede volontariamente per compiacerlo, e riconciliarlo col mondo? In siffatta incomprensibile unione di volontà e di desideri, il Figlio, che vive nel Padre, abbraccia tutto il genere umano, pacifica il cielo colla terra, s'immerge con immenso ardore in quel diluvio di sangue, nel quale dovea essere battezzato con tutti i suoi, e si lascia condannare da iniquo giudizio, affinchè l'inferno attaccando l'innocenza sia

costretto a dar libertà ai colpevoli. « Oh maraviglia, esclamava l'insigne martire e filosofo san Giustino, oh cambio incomprensibile, e stupendo artificio della divina sapienza! » Un solo è percosso, e tutti sono liberati. Dio punisce il suo Figliuolo innocente per amore degli uomini colpevoli, e perdona agli uomini colpevoli per amore del suo Figliuolo innocente. L'apostolo delle genti parlava di questo miracolo della sapienza e della giustizia divina, allorchè disse: Il giusto paga ciò, di cui non è debitore, e scioglie i peccatori dal loro debito, giacchè qual cosa mai potea meglio coprire i nostri peccati, che la sua giustizia? E come meglio potea essere espiata la ribellione dei servi, che colla obbedienza del Figliuolo? L'iniquità di molti vien celata in un solo giusto; e la giustizia di un solo fa sì che molti sieno giustificati (1).

---

(1) Leggesi nella Teologia naturale di Raimondo de Sebonde, tradotta da Montagne: « Gesù Cristo e la sola sodisfazione dei peccati del mondo, il solo prezzo di riscatto sufficiente a pagare l'immenso debito, la sola vittima, il cui merito infinito sia paragonabile all'infinita malizia del peccato. In lui il peccato uccide se stesso pensando di

La vita del Cristo, che in tutti i suoi atti avea manifestato lo scopo sublime della redenzione, fu la vita dell' uomo-Dio, non dell' uomo volgare: e tale dovea essere la sua morte, conciossiachè anche questa mirasse allo scopo medesimo. Egli era stato condannato con sentenza capitale da un giudice, che per tre fiate lo avea dichiarato innocente: e l' innocenza della vittima era necessaria al sacrifizio di espiazione. Compiuta la missione sulla terra, non rimaneva che l' olocausto della Croce; e la Croce fu presentata all' uomo condannato a morire per la salute del popolo. Come i sacerdoti pagani abbracciarono nei loro riti superstiziosi l' altare dei numi sordi alla preghiera dell' uomo, Cristo, più efficacemente pregando nel segreto dell' anima, abbracciava la sua Croce, questo sacro altare del sanguinoso sacrifizio di redenzione,

---

» uccidere il suo nemico, ed è soggiogato e vinto nell'atto « in cui pensa di soggiogare e vincere: in lui la umana » natura purificata e redenta riacquista il diritto alle anti» che promesse, e torna a rivivere la vita dello spirito; im» perciocchè il *fiat* del Getsemani pronunciato dal Reden» tore obbediente alla volontà del padre è onnipossente come » il *fiat* della prima creazione. Con quello traevasi dal » nulla la natura, con questo la natura morta si rianima. »

e apparve, come Isacco, carico gli omeri dell' istrumento del suo supplizio. Pensano alcuni fosse ciò cosa usata con tutti coloro, che si menavano alla morte della croce; pensano altri con più ragione, che i pagani militari e i giudei carnefici, vergognandosi di esser vinti dalla magnanima costanza del Nazareno, imaginassero questo modo peculiare di pena e di tormento. Il vero si è, che il Cristo per ammaestrare gli uomini col suo esempio ciò ordinava egli medesimo lasciando, che il pravo ingegno dei malvagi facesse in lui l' estremo della malizia. Egli ha voluto porgere al mondo l' esemplare in ogni magistero della virtù per insino al grado supremo, ch' è portar bene e sapientemente la morte. Egli ha voluto insegnare che la legge più acconcia al Vangelo di rigenerazione è quella di portare la sua croce, conciossiachè debba questa considerarsi come la vera riprova della fede, il vero fondamento della speranza, la perfetta purificazione della carità, in una parola la via del cielo. È giusto il pensiero di alcuni padri della Chiesa, i quali dopo aver letto in ciascun tormento del Salvatore la turpitudine e quasi il mal ingegno d' ogni peccato, ravvisano nella croce il patibolo dell' infamia meritato dalle nequizie degli

uomini, e nella rassegnazione del Martire divino sotto il peso della Croce il simbolo del cristiano pentimento.

Udivansi già lo strepito e lo schiamazzo del funebre corteo attraverso le case, lo squillar della tromba e il bando che pubblicavasi agli angoli delle vie, qualmente un uomo era tratto alla crocifissione. Nell' erta faticosa del monte funesto venne allora a raccogliersi turba numerosa di persone d' ogni condizione; attizzate dall' invidia e dall' odio contro il Galileo, o là portate da maligna e indecente curiosità. Pochi mossero verso quello spettacolo miserando animati dal sentimento della compassione e della pietà. Eravi tra questi, accompagnata da un drappello di pietose femmine, la magnanima donna, cui da gran tempo era stato predetto che la spada del dolore avrebbe trafitta l'anima sua. Maria vedea compiersi sotto i suoi occhi l' orrendo vaticinio, e il materno suo cuore, ridondante di amore per un figlio così degno di essere amato, era dilaniato dal più vivo dolore. Essa avea seguito nel funestissimo suo corso la dolorosa passione dell' unigenito, ne avea ricalcate le traccie sanguinose, e tutto misurato con gli occhi l' acerbissimo compimento del dramma dell' Oliveto

e del Pretorio. Adesso ad ogni altro affetto insensibile, fuor che al materno dolore, non le spinte delle aste, non gli urti della sbirraglia, non la militare licenza si la trattiene, che in mezzo alla folla tumultuante non si apra la via, e allo straziato Nazareno non si presenti; a lui nuovo argomento di dolore, e alle genti spettacolo di compassione e di maraviglia. In quel momento d'immensa angoscia, come osserva l'autore della Filotea, parve che dalle languenti divine pupille uscisse un raggio di luce benefica e muta favella di conforto, che diceva alla madre desolata: « Maria rammenta quel coltello, che il » cuor ti trafisse nel tempio di Gerosolima: » rammenta la voce del Sacerdote profeta, » che ti annunciava questo giorno di sciagura » e di delitto, e chinando la fronte ai decreti » del Padre ti conforta, ed offri coraggiosa per » la umanità schiava della colpa insieme col » mio sacrifizio di sangue il sacrifizio del tuo » dolore ». Maria ha intesa quella parola di conforto, e un coraggio divino ha esaltata la sua anima. Quel Pietro, che avea detto più volte al divino Maestro « se altri vilmente ti » abbandonerà, io ti seguirò impavido sino alla » morte » spergiurando mentisce in faccia a donna imbelle e loquace, o al primo periglio fugge

pauroso e si asconde. Gli apostoli, che animati poc' anzi dall' entusiasmo dell' amore mille proteste di fedeltà aveano espresse al loro benefattore, spaventati, avviliti stanno da lunge ad ascoltare il fremito dell' onda popolare, che imperversa sulla via del Calvario. Ma la Vergine coraggiosa, quella Vergine che avea tremato all' aspetto del celeste messaggio, confortata adesso dalla favella misteriosa di quello sguardo divino, si avanza tra le schiere dei militi romani, e *sulle* traccie del sangue, che adora a un tempo e trapassando calpesta, muove verso la cima del monte, noto al mondo pel delitto più grande d' ogni delitto.

Frattanto Gesù fra l' immensa folla proverbiato, vilipeso, schernito prosegue il faticoso cammino, ed ha seco compagni nel tristo viaggio due ladri insigni, che da alcun tempo nello squallore delle publiche carceri riserbavansi a dover pagare il fio dei loro misfatti. Codesti, chiusa tumultuariamente lor causa, die' Pilato a Cristo compagni al patibolo, avvisando forse così dalla croce di un solo gli occhi divertire di molti, e il peso di quegli oltraggi che in altra guisa sarebbero tutti caduti sul Nazareno, tra questo e gli assassini così almeno ripartire pietosamente, e dividere. Compassione di ti-

ranno! la quale a nuova giunta d'infamia sottopone Gesù, che se dinanzi era tacciato qual seduttore del popolo, bestemmiatore di Mosè, indemoniato e scismatico, per tal nuovo consiglio di bugiarda pietà appariva inoltre agli occhi non pure di Gerosolima intera, ma di quanti forestieri erano in quel dì nella santa città, come complice e compagno di malfattori e di ladri.

Gesù sopporta l'odioso confronto con quella magnanimità, che non seppe smentirsi giammai in mezzo agli oltraggi della più malvagia natura, e saluta da lungi la cima del monte, ove anche a salvezza di quei sciagurati dovea compiersi il sacrifizio di redenzione. Ma vacilla nel faticoso cammino, e spossato, e affranto dai patimenti cade sotto il grave peso della croce. Una intera notte di angoscie, i barbari trattamenti del Pretorio, il sangue sparso nell'infame supplizio dei flagelli aveano prostrata ogni forza e vigoria nelle membra del Nazareno. Il caso miserando mosse la compassione di alcuni spettatori, che ricordavano essere stato il figlio di Maria nella Giudea e nella Galilea l'amico degli uomini, ed erano certi che non il delitto, ma la sola virtù in lui invidiata e calunniata, lo traeva al patibolo

del Golgota. Quel sentimento di pietà, che avea commosso l' animo degli Ebrei, parve discendere un istante nel cuore dei militi romani, che scontrato un certo Simone di Cirene, padre di un Alessandro, e di un Rufo, che veniva dal contado, ed arrestatolo, lo angariarono, acciocchè portasse la croce di Cristo. Alcuni padri della Chiesa, essendo di opinione che Simone fosse Gentile, come quegli che traeva i suoi natali da Cirene città pagana dell' Africa, hanno riguardato questo fatto qual simbolo e figura di un avvenimento futuro, quello cioè della vocazione dei Gentili, che a preferenza degli Ebrei doveano essere chiamati ad abbracciare il cristianesimo, e a portare la Croce del Redentore.

Una pia antica tradizione, approvata dalla Chiesa, e commentata dai padri a pascolo di devozione, ci rammenta un altro pietoso ufficio, praticato verso Gesù da donna ebrea di distinta condizione, ch' ebbe il pensiero di confortarlo nel doloroso cammino. Era costei Serafia, la moglie di Sirac, membro del consiglio del Tempio, la quale dopo quel fatto di coraggiosa carità ebbe il nome di Veronica dalle parole *vera icon* (imagine verace). Costumavasi nella Giudea andare incontro con alcuni

sudarii e vino mescolato con aromati alle persone meste o piangenti, deboli od inferme per ristorarne le forze abbattute, tergerne il sudore dalla fronte, e mitigare le angoscie della loro anima: lo che era segno non solo di dolore e di compassione, ma di squisita gentilezza e cortesia. Mossa da questi sentimenti la moglie di Sirac, attraversata la folla, e venuta dinanzi a Gesù cadde sulle ginocchia, e sollevando per uno dei lati il sudario: « Oh fammi » degna, gli disse, di tergere il volto del mio » Signore ». Il sudario della donna pietosa posò un istante sulla faccia del Redentore, e rigato di stille di sangue, in modo da designare arcanamente la imagine del Cristo, fu reso a Serafia, che si ritrasse, compresa dall'orrore di tanta sciagura, e lieta al tempo istesso di quella gioia, che desta in ogni core gentile un caro voto finalmente compiuto. La medesima tradizione, che ricorda il fatto di Veronica, ci narra qualmente il velo prezioso fosse più tardi trasmesso alla Madre di Dio, e poi dagli apostoli alla Chiesa. Questo monumento della passione di Cristo è venerato tuttora dai popoli cristiani con quella fede pietosamente filiale, che ravviva la vita dello spirito, che costituisce la eredità dei figli di Dio, e che val più

della scienza orgogliosa dei sapienti della terra. Quella è feconda mai sempre di virtù domestiche e sociali; questa non di rado isterilisce l'anima assoggettandola ai calcoli della fredda ragione, e facendola disdegnosa di quanto la religione ha di più etereo, di più poetico, e di più sublime nel suo culto, e nelle sue credenze.

Erasi appena allontanata Serafia da Gesù, ed ecco un drappello di pietose donne, che piangono amaramente, e per lui mettono lamentevoli grida. Sebbene l'altrui sincera compassione sia talvolta al misero di non leggiero conforto, queste lagrime, anzichè temperare all' affannato Signore l'acerbità di tanti travagli, l'afflizione ne accrescono e il cordoglio. Egli ha presente la viva imagine di una desolazione, e di un pianto più largo ed amaro, onde dovranno in breve andar sconsolate e grame tutte le figlie di Sion, si tosto cioè che il popolo deicida per divina vendetta qual polve al vento fia sterminato e disperso, e la sì cara un tempo ebrea nazione divenuta all' universe genti abominazione ed obbrobrio. Infatti a quelle donne istesse rivolto pietosamente il Signore, disse loro: « Figliuole di Gerusalemme, non » piangete sopra di me, ma piangete sopra voi » stesse, e sopra i vostri figliuoli. Imperocchè

» ecco che verrà tempo, in cui si dirà: Beate » le sterili, e i seni, che non han generato, » e le mammelle che non hanno allattato. Al» lora cominceranno a dire alle montagne: Ca» dete sopra di noi; e alle colline: Ricuopri» teci. Imperocchè se tali cose fanno nel legno » verde, del seccò che sarà (1)? » E dir volea: piangete pure che troppo a voi sta bene di piangere, ma non su' mali miei che dall'odio provengon degli uomini, ed han però pronto fine, sui vostri sibben piangete che dalla vendetta verran d'un Dio, lunga, sicura, memorabil vendetta. Che se la giustizia divina nel legno verde, cioè nell'uomo santo e innocente, esercita sì rigidamente le sue ragioni, per la sola rappresentanza ch'ei porta dell'altrui colpe, licenziando gli uomini malvagi a maltrattarlo;

(1) Nelle sacre pagine frequentemente gli uomini dabbene venivano paragonati al legno verde, i malvagi al legno arido, « Beatus vir qui non habiit in consilio impio» rum . . . et erit tamquam lignum, quod plantatum est » secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in » tempore suo. Et solium ejus non defluet . . . Non sic im» pii, non sic. Salmo 5 ». Leggesi in Exechiello « Excin» dam et viride lignum et aridum » cioè come interpreta lo stesso profeta « Justum et impium ».

che sarà del legno riarso e tutto acconcio a concepire la fiamma, ed ardere e consumarsi? Che sarà di coloro, che col magistero della iniquità, colla concordia della calunnia, e coll'empietà del sacrilegio si chiamarono in capo la vendetta del cielo? Ascoltarono gli Ebrei il ripetuto vaticinio e non tremarono, conciossiachè l'ebbrezza della colpa sia possente a distruggere nell'anima gli affetti i più generosi, e a spegnere la luce dell'intelletto.

Il compianto *Galileo* così parlava alle donne sconsolate, e dopo aver segnata di cadute e di sangue la via giungeva alla cima del monte funesto. Il luogo destinato alla morte della Croce chiamavasi Golgota, nel linguaggio siriaco Calvario, ed aveva questo nome, come osserva san Girolamo, a cagione dei teschi e delle ossa dei rei, che ivi pagavano coll'infame supplizio dei schiavi, la croce, il fio dei loro misfatti, ovvero venivano decollati per mano del carnefice, e nel colle scellerato sepolti. Origene, Atanasio, Basilio, Epifanio, e il Crisostomo adducono altra ragione di quel nome, valendosi di un'antica tradizione, che suppone nel Golgota, monte del teschio, la sepoltura del primo uomo, capo e principio dell'umana famiglia. Sebbene san Girolamo ri-

getti questa tradizione, noi dobbiamo rispettarla, essendo autorizzata e ricevuta da uomini per dottrina e santità celebrati, i quali riputarono cosa degna della sapienza di Dio, che il medico supremo guarisse la ferita mortale, cagionata dal peccato, nel luogo medesimo ove giaceva l'infermo; e che l'Altissimo si abbassasse profondamente facendosi il disonore di quel Golgota, ove l'orgoglio dell'uomo superbo era stato confuso ed umiliato nella cenere del sepolcro (1).

---

(1) San Girolamo combatte questa opinione, quantunque, per molte ragioni addotte dagli antichi padri, non riprovevole, colle seguenti parole: « Audivi quemdam exposuisse Calvariae locum, in quo sepultus est Adam, et » ideo sic appellatum esse, quia ibi antiqui hominis conditum sit caput; et hoc est quod apostolus dicat: Surge » qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus. Favorabilis interpretatio, et mulcens aurem populi, » nec tamen vera. Extra urbem enim, et foras portam loca » sunt, in quibus truncantur capita damnatorum, et Calvariae, idest decollatorum sumpsere nomen. Propterea » autem ibi crucifixus est Dominus, ut ubi prius erat area » damnatorum, ibi erigerentur vexilla martyrii. Et quomodo pro nobis maledictum crucis factus est, et flagellatus est, et crucifixus: sic pro omnium salute quasi noxius inter noxios crucifigeretur. Sin autem quispiam con-

Tratto appena il paziente sulla cima, il Calvario, che poc'anzi squallido e deserto biancheggiava di nude ossa insepolte, videsi popolato d'affollata ansiosa turba; e al silenzio di mesta solitudine succedeva il ruggito di mare in tempesta. In mezzo alle voci, che ora alte, ora sommosse lamentavano, o maledicevano il condannato, risuonò una flebile preghiera; fu la preghiera del Cristo, che piegate le ginocchia sulla croce diceva all'eterno Genitore: « Ecco, o Padre, la vittima, che tu sola do-» mandasti, che sola a te può ristorare le of-» fese, ed agli uomini portar la salute. Ricevi » il sacrifizio della mia vita, e per questa mia » carità e volontaria morte abbiano gli uomini » perdono, e sieno ricevuti a misericordia ». Nessun amore più grande che il soffrire e dare per altrui la nostra vita! Gesù tipo sublime di

» tendere voluerit, ideo ibi Dominum crucifixum, ut san-» guis ipsius super Adae tumulum distillaret; interrogemus » eum, quare et latrones in eodem loco crucifixi sunt? » Ex quo apparet Calvariam non sepulchrum primi homi-» nis, sed locum significare decollatorum: ut ubi abun-» davit peccatum, superabundaret et gratia. Adam vero se-» pultum juxta Hebron, et Arbec in Jesu filii Nave Volu-» mine legimus ».

virtù e di magnanimità, dopo aver percorso il deserto di una vita faticosa e senza gioia esteriore abbraccia il destino più amaro, e sperimentata la ignominia e la riprovazione, si dispone a bevere l' ultima goccia del calice dei dolori sull' altare della croce. Nella santa missione, che hanno tutti gli uomini, di soccorrere alla umanità anche a prezzo di dolorosi sacrifizi, chi merita veramente il nome di discepolo di Cristo? L' uomo soltanto, che animato dallo spirito di Dio sacrifica volontariamente sull' altare sacro del dovere le gioie della vita per invocare le benedizioni del cielo sulle famiglie e sulle intere generazioni, giovando ai contemporanei, e preparando il benessere a quella posterità, che dorme ancora nel seno oscuro dell' avvenire. Nelle sociali relazioni, ove la mano di Dio il poneva, egli segue l' esempio del Cristo, che sofferse l' ignominia per amore della verità, la miseria per amore della patria, la persecuzione per amore della giustizia, la morte per amore dei suoi fratelli. Onta a coloro che vollero chiamare stoltezza questa cristiana magnanimità! A qual' epoca del mondo il genere umano fu talmente degenerato da dichiarare ridicolo e insensato il martire volontario, che sacrifica al bene ge-

nerale il suo riposo, la sua fortuna, la sua vita? I difensori della patria, dei diritti e delle libertà dei concittadini meritarono forse il disprezzo quantunque volte non curando le lagrime e gl'interessi della famiglia volarono nei campi delle battaglie, caddero vittime della loro devozione alla causa della verità e della giustizia? La posterità non racconta forse ai tardi nipoti le azioni generose dei cristiani filantropi col sentimento della gratitudine e della venerazione? Non veggonsi ovunque inalzati i *monumenti* ricordanti il nome dei benefattori della umanità, acciocchè la virtù non sparisca dalla faccia della terra? Qual v'ha paese barbaro o incivilito, ove l'eroismo non abbia ottenuto l'omaggio dei popoli, e il martirio l'onore degli altari e le corone della gloria? Se gli uomini vivessero ed operassero in conformità dei principii, che inspirarono quelle virtù magnanime, il regno di Dio sarebbe tra noi, e il cielo esisterebbe sulla terra.

Esempio di questa carità sovrumana il Cristo avea agonizzato nel Getsemani, sofferto le ignominie del Pretorio, il tormento dei flagelli, le iniquità della condanna; ed eccolo lacero e sanguinoso sul Golgota, che dall'amor suo fatto maggior di se stesso, vittima volon-

taria, si presenta ai carnefici. Era costume di porgere ai condannati di croce alcuna ristoratrice bevanda, onde ai miseri almeno confortare le agonie di una morte così spietata. I Giudei volsero un tale sollievo in barbaro vilipendio contro il Nazareno, dandogli a bere il vino mischiato col fiele; e con ciò si avverava quanto divinò sull' arpa malinconica il coronato profeta. « E il fiele a me dettero per cibo; » e nella sete mia mi abbeverarono coll'aceto ». Poi veggendo i carnefici, che, saggiatone appena, rifuggiva il Cristo dal bere più oltre a quel calice di soverchia amarezza, per improviso dispetto rovesciatolo a terra in sulla croce il distesero, impazienti di compiere l' opera solenne della giudaica empietà. Rifugge il pensiero da quello spettacolo di atrocità senza pari! Si appuntano i chiodi, salgono e scendono i pesanti martelli, mani e piedi trafitti si aprono in larghi rivi di sangue; confitta la vittima sull' infame patibolo, un grido concorde esce dal petto dei carnefici, la croce già porta il suo peso, l' opra nefanda è compiuta, e in mezzo al cielo e alla terra appare tra due ladri sospeso il Redentore del mondo, il Mediatore tra gli uomini e Dio, l' Unigenito Figlio del Padre. « E giunti che furono al luogo detto

» Calvaria, quivi lo crocifissero; e i ladroni, » uno a destra e l'altro a sinistra ». Di più non dissero gli evangelisti per alto orrore, cred'io, di pur soffermarsi a tanta scelleratezza (1). Essi a dimostrare il compimento degli antichi vaticini aggiungevano soltanto, che fu tratta la sorte sulle vesti del Galileo, le quali divennero parte del più fortunato tra i carnefici.

Il Vangelo, allorchè descriveva i patimenti e le ignominie del *Martire* divino, non fu che l'eco della parola dei Profeti, « Hanno forate » le mie mani, Davidde avea detto, e i miei

(1) Lipmann (Nel Nitzachon) contro il senso della Volgata sostiene, ch' era contrario alle leggi e costumanze giudaiche il supplizio della croce, e che i Romani lo avevano introdotto per ispaventare e punire il popolo sempre agitato dallo spirito di sedizione, e di rivolta: ma egli oblia che ai tempi della morte del Redentore, i Giudei non avevano più il diritto di vita e di morte, e che Gesù fu condannato da un giudice romano secondo le leggi romane. Che se gli Ebrei nel loro codice criminale non aveano la pena di morte col supplizio della croce, è certo d'altronde, che, trattandosi della condanna di Cristo, adoperarono ogni mezzo perchè quel genere di supplizio atroce ed infame fosse applicato a Gesù di Nazaret. La opposizione di Lipmann è senza fondamento.

» piedi: hanno contate tutte le ossa mie. Ed » eglino stavano a considerarmi e mirarmi; si » divisero le mie vestimenta, e la veste mia » tirarono a sorte (1) ». Alle parole di Davidde succedeva il lamento di Geremia. « Ed io come » agnello mansueto, che è portato ad essere » sacrificato: e non avea compreso com' eglino » avean machinato contro di me, dicendo: ve- » nite, diamo a lui il legno in luogo di pane, » e sterminiamolo dalla terra dei vivi, e non » sia rammentato più il suo nome (2) ». L'apostrofe enfatica di Zaccaria chiudeva il ruolo delle profezie, che in tutti i tempi da Giacobbe a Malachia in mille svariate imagini annunziarono così i lieti come i miserandi risultamenti del mistero di redenzione. « E dirassi » a lui: Che son elleno queste piaghe nel

---

(1) « Foderunt manus meas, et pedes meos. Dinumeraverunt omnia ossa mea. Ipsi vero consideraverunt et » inspexerunt me, diviserunt sibi vestimenta mea, et super » vestem meam miserunt sortem ». Ps. XXI.

(2) « Et ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad » victimam: et non cognovi quia cogitaverunt super me » consilia, dicentes: Mittamus lignum super panem ejus, » et eradamus eum de terra viventium, et nomen ejus non » memoretur amplius ». Jer. XI.

» mezzo delle tue mani? Ed egli dirà: Que-
» ste mi sono state fatte nella casa di co-
» loro che mi amavano. O spada esci dal fo-
» dero contro il mio pastore e contro l'uomo
» unito con me, dice il Signore degli eserciti:
» percuoti il pastore, e le pecorelle della greg-
» gia saran disperse, ed io stenderò a' piccoli
» la mia mano. E avverrà, che in tutta la
» terra, dice il Signore, due parti saran di-
» sperse, e periranno; e la terza parte vi ri-
» marrà: e farò passare questa terza parte pel
» fuoco, e li brucierò come si brucia l'ar-
» gento, e li proverò, come provasi l'oro.
» Eglino invocheranno il nome mio, ed io gli
» esaudirò. Io dirò: Popol mio: ed ei dirà:
» Signore Dio mio (1) ».

---

(1) « Et dicetur ei: quid sunt plagae istae in medio » manuum tuarum? Et dicet: His plagatus sum in domo » eorum, qui diligebant me. Framea suscitare super pasto- » rem meum, et super virum cohaerentem mihi, dicit » Dominus exercituum: percute pastorem et dispergentur » oves: et convertam manum meam ad parvulos. Et erunt » in omni terra, dicit Dominus: partes duae in ea disper- » gentur, et deficient: et tertia pars relinquetur in ea. Et » ducam tertiam partem per ignem, et uram eos, sicut » uritur argentum: et probabo eos sicut probatur aurum.

Allorchè il Salvatore fu levato sulla Croce, e le grida di scherno per pochi momenti furono interrotte da muto stupore, risuonò dal tempio lo squillo di molte trombe annunziando il sacrifizio incominciato dell'agnello pasquale, e rompendo con mistica solennità le grida dolorose o beffarde, che alzavansi intorno al vero agnello di Dio, anch' esso sacrificato. Molti cuori induriti si scossero, pensarono a quelle parole del Battista: « Ecco l' Agnello di Dio, » ecco colui che toglie i peccati del mondo ». La infedele Gerusalemme sempre cieca, e sorda alla voce dei suoi profeti mirò da lungi con ribrezzo e indignazione la croce del Golgota, nè pensò che quel patibolo d' infamia era per divenire il vessillo di universale rigenerazione, e il segno vaticinato dell' Uomo-Dio. Veduto quel segno il mondo dovea commuoversi, e si commosse. Cristo volea vincere il mondo non già colle aquile, non già colle folgori, stemmi orgogliosi dell' umana potenza, ma col patibolo della Croce. E i popoli, dimenticando lo

---

» Ipse vocabit nomen meum et ego exaudiam eum. Dicam: » Populus meus es: et ipse dicet: Dominus Deus meus ». Zach. XIII.

scandalo del Golgota, ricevettero il patibolo, e lo adorarono come il segno dell'Uomo-Dio! E i re e gl'imperanti hanno pigliato il patibolo, e dimenticando la sua antica mostruosità lo hanno collocato sulla cima dei loro diademi, e sulla punta dei loro scettri! E la Chiesa die' segno di adorazione alle genti il patibolo, purificato dalle antiche sozzure col sangue dell'agnello immacolato: questo patibolo, onde sono segnati tutti i figli dell'Adamo novello, dal figlio e dalla figliuola del monarca sino al figlio e alla figliuola del popolo: questo patibolo, nel quale sperano popoli e re, e che nell'ora di morte popoli e re baciano confidando e pregando: questo patibolo, che nuovo albero della vita vegeta rigoglioso sul terreno fecondato dalla rugiada celeste: questo patibolo infine, che sulla vetta del monte scellerato cangiavasi nella cattedra del più sublime magistero, e nell'altare di propiziazione e di salute (1).

---

(1) Anche Ezechiello, come osservano i sacri interpreti, ha fatto un'allusione profetica alla croce del Salvatore nella lettera *Tau*, ch'egli diceva marcata sulla fronte degli uomini giusti, che gemevano in mezzo alle abominazioni degli

Leggesi nella storia dei libri divini: « E
» partirono poi (gl' Israeliti) dal monte Hor per
» la strada che conduce al mar rosso, per
» fare il giro della terra di Edom: e il popolo
» cominciò ad annoiarsi del viaggio, e delle
» fatiche: e parlarono contro Dio, e contro
» Mosè, e dissero: Perchè ci hai tu tratti fuor
» dell' Egitto, affinchè morissimo in un de-
» serto? Ci manca il pane, non ci è acqua: ci
» fa già nausea questo leggierissimo cibo. Per
» la qual cosa il Signore mandò contro del
» popolo serpenti, che bruciavano, e moltis-
» simi essendo piagati da questi e morendo,
» andò il popolo da Mosè, e disse: Abbiam
» peccato, perchè abbiam parlato contro il Si-
» gnore, e contro te; pregalo che allontani da
» noi i serpenti. E Mosè fece orazione pel po-
» polo, e il Signore gli disse: Fa un serpente
» di bronzo, e ponilo come segno: chiunque
» essendo ferito lo mirerà, avrà vita. Fece
» adunque Mosè *Un Serpente di Bronzo*, e lo
» pose come segno, e mirandolo, quegli ch'eran

---

empi. Infatti la lettera *Tau* nei caratteri samaritani, i soli in uso ai tempi di Ezechiello, presentava l'imagine di una croce. Ezech. cap. IX.

» piagati ricuperavan la sanità (1) ». Se negli altri profetici avvenimenti per lo più sono i Padri e gl' interpreti che dimostrano la connessione e somiglianza, che passa tra la figura e il figurato, tra l' ombra e la luce, quì è Gesù Cristo medesimo, che nel suo Vangelo degnasi spiegare l' antica figura con queste parole: « E siccome Mosè inalzò nel deserto il ser» pente; nella stessa guisa fa d' uopo, che » sia inalzato il Figliuolo dell' Uomo. Affinchè » chiunque in lui crede, non perisca; ma abbia » la vita eterna ». In questo fatto del popolo ebreo venne espresso a chiarissime note il mistero della croce. I veri serpenti avvelenano l' uomo, e con le ardenti ferite portano nelle membra di lui lo sfinimento e la morte. Gesù Cristo prende l' esteriore d' una carne somigliante alla carne colpevole, senza prenderne il veleno. Egli espone questa carne innocente sulla croce, fatta segno agli sguardi degl' infermi e dei morenti; e colla sua morte libera

(1) « . . . . . Et locutus est Dominus ad eum: Fac ser» pentem aeneum, et pone eum pro signo: qui percussus » aspexerit eum vivet. Fecit ergo Moyses serpentem aeneum, » et posuit eum pro signo: quem cum percussi aspicerent, » sanabantur ». Num. XXI.

l' uomo dalla morte. Chi in lui crede è salvato, chi in lui volge lo sguardo ottiene salute. Da tutte le parti gli occhi dei fedeli si alzano verso il Calvario, nuovo centro del mondo rigenerato alla vita, e contemplando il segno dell' Uomo-Dio salutano l' autore e il consumatore della lor fede, e della loro speranza (1).

Non dobbiamo passare sotto silenzio una circostanza, che gl' inspirati scrittori giudica-

(1) Un celebre rabbino, Giacobbe Aben Amram, pretende di provare, per mezzo di dimostrazione logica, che la morte di Gesù Cristo, non essendo stata che temporale, non poteva distruggere la morte eterna, e spirituale degli uomini; e che anzi non gli avea riscattati nemmeno dalla morte temporale, a cui rimangono tuttora assoggettati. Questa obiezione, che cade per se stessa quando si ammetta il dogma della morte spirituale dell' anima pel peccato, il dogma dell' immortalità dell' anima, e il dogma della risurrezione dei corpi, fu combattuta vittoriosamente dal celebre Giorgio Hannhope di Nottingham nella sua dottissima apologia del cristianesimo intitolata: - Difesa della Religione cristiana contro i Giudei, e contro i falsi sapienti, tanto pagani che cristiani -. Noi raccomandiamo ai nostri lettori quest' opera, nella quale troveranno essi giustezza di pensieri, precisione di principii, conseguenza rigorosa nei ragionamenti, colpo d' occhio sicuro e vasto per l' analisi, e in una parola tutte le doti, che compongono l' essenza della teologia e della filosofia.

rono degna di avere il suo posto nella storia della Passione. Pilato avea sull' alto della Croce di Cristo fatto scrivere il malefizio che gli era apposto con queste parole: *Gesù Nazareno re de' Giudei.* Molti tra gli Ebrei lessero il cartello, conciossiachè fosse scritto in lingua ebraica, greca, e latina, e giudicarono grave insulto alla nazione quello scritto, che dava il titolo di re all' uomo dannato dal popolo al supplizio infame dei schiavi. Fattone richiamo a Pilato, questi rispose: « Quel che ho scritto, l' ho » scritto ». Con queste parole parve che il governatore romano, dopo essere stato vigliacco sino all' eccesso della codardia, volesse infine ostentare qualche fermezza, a cui forse aggiungevasi il piacere di vendicarsi della violenza usatagli per tirarlo a quella sentenza. Qualunque sia stata la cagione della sua condotta, che non è tanto facile l' indovinare, egli obbediva, senza saperlo, ai secreti ordinamenti della sapienza divina. Iddio aveva dettato ciò che il giudice avea scritto, e tratteneva la mano di lui, acciocchè ciò ch' era scritto non fosse cancellato. L' Uomo-Dio dovea regnar per la Croce, e su quella si assise come sul trono della sua sovranità. Uopo era altresì, ch' egli fosse proclamato re; e Pilato, Gentile, tale lo procla-

mava giuridicamente, malgrado la viva opposizione e lo sdegno dei Giudei: figura sensibile della conversione del Paganesimo invano combattuta dai servi della Sinagoga, che accrebbero la gloria di quella conversione con il loro mortale dispetto e la loro rabbia impossente.

A tal punto della passione del Golgota spontanee si presentano al pensiero le magnifiche imagini e i sublimi concetti del Grisostomo, la cui bella e impetuosa orazione portava le commosse immaginazioni a piè della Croce. Oh guarda, egli diceva, quel morente a supplicio di Croce! Chi è? onde fu dannato? uccise, o ferì alcuno? occupò la via pubblica, stando all' agguato contro il viandante? rapì una vergine alle braccia dei parenti? rubò il fisco del re? o forse sacrilego profanava colla rapina, e coll' incendio il tempio del Signore? Niuna di queste cose. Leggi la causa del grande delitto scritta in capo al patibolo: *Gesù Nazareno rè de' Giudei!* Gli apposero cagione, che nemico a Cesare ordinasse congiura, e preparasse rivolgimento allo Stato: questa è la voce che l' ha dannato, e crocifisso. Calunnia! dove sono i giudicii, le prove del movimento, le genti ordinate, le pronte armi? Ca-

lunnia! La invidia e l'ipocrisia dei Farisei soleva mai sempre discendere ai pretesti di congiure, di clandestine ambizioni, di dottrine avverse all'ordine sociale, quantunquevolte il coraggio dei saggi e dei profeti del tradito Israello si oppose alla loro tenebrosa malizia. Ma l'opera della iniquità portava frutti ch'essi non seppero nè immaginare nè comprendere. La croce con quello scritto d'infamia e di scherno divenne il simbolo della potenza, il pegno della vittoria, il conforto della sventura, il segno luminoso della gloria. Dinanzi a quella i rè e gl'imperanti discendendo dai loro troni si sono inchini e prostrati per le vie della terra, sebbene un dì fosse stata il patibolo dell'uomo condannato come periglioso novatore, ambizioso di regno, ribellante, e reo contro Cesare. Quella Croce, cangiando in una verità infallibile la menzogna dell'epigrafe giudaica, sorgeva nella reggia di Dio come trono imperiale del divino Rigeneratore della umanità, del Rè dei Rè, del sovrano Reggitore dell'Universo, la cui volontà suprema è vita, e legge di tutto il creato. Contro quella Croce, stemma di un regno indistruttibile ed eterno, invano congiurava la voracità del tempo coll'ala sua infaticabile, invano la malvagità degli uomini

cogli attentati della miscredenza e le invenzioni della sapienza umana. In faccia alla Croce il volo dei secoli non è che un passo della eternità: e i Cesari, che aveano tentato di rovesciarla e calpestarla, per essa soltanto sono divenuti grandi, rispettati, e possenti, e nella loro conversione compievasi quella scrittura. « Costoro che ti maledivano verranno a te, e » adoreranno i vestigii dei piedi tuoi (1) ».

Il rifiuto di Pilato avea animato a nuovi insulti i carnefici del Golgota. « E quelli che » passavano, dice l' Evangelista, lo bestemmia- » vano crollando il capo, e dicendo: O tu che » distruggi il tempio e lo rifabbrichi in tre » giorni, salva te stesso: se sei Figliuolo di » Dio, scendi dalla croce. Nella stessa guisa » anche i principi de' Sacerdoti facendosi beffe » di lui con gli Scribi, e gli Anziani, dice- » vano: Ha salvato altri non può salvare se » stesso: se è il re d' Israele scenda adesso » dalla croce, e gli crediamo. Ha confidato in » Dio: lo liberi adesso se gli vuol bene; impe- » rocchè egli ha detto: Sono Figliuolo di Dio.

---

(1) « Et venient ad te qui detrahebant tibi, et adora- » bunt vestigia pedum tuorum ».

» E questo stesso gli rimproveravano i ladroni, » che erano stati crocifissi con lui ». Il Cristo, esempio sublime di mansuetudine e di carità, pronunciava allora la memoranda preghiera, e dalla misericordia del Padre implorava ai colpevoli il perdono « Padre, perdona loro; » conciossiachè non sanno quel che si fanno ».

Il Creatore ha stabilito tra gli uomini una grande diversità d' intelligenze e di caratteri, ond' essi coll' esercizio delle lor facoltà si aiutassero *scambievolmente* per giungere ad uno *scopo più* elevato, ad una maggior felicità, e penetrati da amore più attivo fosser più pronti a rendersi fraterni servigi. Senza questo contrasto ragionevole di loro forze gli uomini non sarebbero usciti giammai dall' apatia puramente animale, e simili agli abitanti feroci del deserto sarebbero stati indifferenti agli altrui mali, e piaceri. Ma da questa varietà, ch' è l' opera della Provvidenza, nasceva altresì il regno della gelosia e della discordia, la tremenda passione dell' odio, che sparge il veleno nell' anima, il vivo desiderio di affliggere l' odiato nemico per godere dei suoi dolori, e quella smania di disumana vendetta, la quale, sebbene più non armi così di frequente la mano di un facinoroso, (imperciocchè a questo fe-

roce genio ha posto freno l'incivilimento dei popoli, l'impotenza dei privati, e la forza dei politici reggimenti) dorme bensì sotto le apparenze della pace, e luogo e tempo aspetta, come la serpe, che si appiatta sull'erba per mordere in silenzio.

La legge del Vangelo si oppone alla vendetta, e chiama il perdono azione magnanima e generosa. Tra le molte qualità che debbono prevenir gli uomini a vantaggio del cristianesimo la prima è quel carattere di dolcezza e di bontà, che regna negli atti e nelle parole del Cristo, e ch'è il principale attributo della sua morale soavissima, morale sì conforme al perfezionamento della natura, sì atta a raddolcire gli spiriti, sì ben proporzionata alla pace e all'ordine dell'universo. È certo adunque non esser cosa che più si opponga alla legge e giustizia evangelica, che l'odio, la divisione, e la discordia; come non v'ha virtù tanto conforme alla mite e benevola natura del Cristo quanto la magnanimità di colui, che perdona ed ama il nemico. E tanta è la importanza di questo precetto evangelico, che il Maestro divino nol volle bandire per alcun chiaro profeta, nè alla tradizione confidarlo degli apostoli, ma di sua bocca ce lo intima: « Amate i vostri nemici:

» fate bene a coloro, che vi odiano: benedite » a coloro che vi maledicono ». Quindi provvidente nel suo comando, poichè le ultime volontà si tengono care e religiose, la prediletta sua legge rinnovella sul Golgota. Egli fu alzato, come in una cattedra di maestro, e in mezzo ai tormenti, pregando benedizione e perdono ai suoi carnefici, dettava all'uomo la più dolce lezione di bontà e di amore. Egli avrebbe potuto nel segreto del suo cuore alzare un prego sommesso, onde placar la collera del Padre, ma nol volle: le sue labbra ad esempio comune si aprirono: il cielo e la terra ascoltavano i suoi accenti: e di bocca in bocca ripetevasi che il Nazareno perdonava i suoi nemici. Avrebbe potuto nella lunga serie dei suoi dolori parlare il medesimo linguaggio; ma volle serbare la parola di perdono a quella estrema agonia, perchè, come la voce del padre ch' è moribondo, facesse nel cuore dei figli impressione più profonda.

In quella preghiera misteriosa del Cristo, che coll'esempio invitava gli uomini alla magnanimità del perdono, rinvennero altresì i Padri della Chiesa l'avveramento misterioso della sentenza dei divini proverbi. « Quando il Si» gnore gradisce le vie dell'uomo, pacifica con

» lui eziandio i suoi nemici (1) ». E dir voleva: quando Iddio piacesi di condurre gli uomini al morale perfezionamento, anche l'opera dei nemici addiviene in sua mano mezzo efficacissimo ai fini della sua providenza. La virtù, la eternità, ecco qual deve essere lo scopo della vita. Ogni giorno, ogni avvenimento, che sembra l'effetto del caso, ogni nostra relazione col mondo, tutto c'invita, e ci trae irresistibilmente verso questo scopo salutare. Quinci presso tutti i popoli della terra l'odio e il disprezzo di tutto ciò che si oppone alle leggi dell'onestà e della natura. Questa invincibile avversione dell'uomo ai difetti e alle colpe, che negli altri ei discopre, è non di rada origine feconda di odj, di persecuzioni, di sdegni. I malvagi istessi odiano e perseguitano negli altri la ingiustizia, che in se amano e permettono: e perciò niuno può cogliere la rosa del piacere nel sentiero del vizio, senza che le spine da ogni parte lo circondino. Ammirabile e santa dispensazione della Providenza, che il tutto ordina con equità e saggezza, fà degli

(1) « Cum placuerint Domino viae hominis, inimicos » quoque ejus convertet ad pacem ». Prov. XVI.

stessi nostri nemici i tutelari della virtù, e dal genio del male trae la sorgente del bene! Quando il Cristo diceva: « Padre perdona loro, con» ciossiachè non sanno quello che si fanno, » mostrò la fatalità di quei rei uomini, che seguendo la loro malizia, e mettendo le mani scellerate nel loro Dio servivano mirabilmente al suo consiglio. Così nel corso dell' umana vita i nemici servono ai consigli della Providenza, e nella malizia, che gli accieca, non sapendo ciò che si fanno, divengono loro malgrado i benefattori dell' uomo calunniato ed oppresso. I nemici sono i benefattori dell' uomo, conciossiachè moltiplicando gli ostacoli nella sua via, avversando ai suoi progetti lo hanno eccitato a un raddoppiamento di attività, e a una più grande esplicazione di forze, hanno aumentato la sua circospezione, la sua prudenza, e impresso un movimento più regolare e più pronto a tutte le risorse del suo spirito. Senza fatica, senza pugna nulla grande. Nella lotta incessante delle passioni si moltiplica nell' uomo la vigoria del corpo e la potenza della mente, si accende l' eroismo della virtù, e si trova il coraggio dei grandi sacrifizii. I nemici sono i benefattori dell' uomo, conciossiachè con i loro sguardi acuti, penetranti, invidiosi lo astrin-

gono senza saperlo a serbarsi fedele alla sua vocazione divina, attento ai doveri della vita religiosa, sociale, e domestica. Non tutti i giorni si rassomigliano: e v' hanno momenti, nei quali gli uomini più onesti e dabbene hanno bisogno d' incoraggiamento e di stimolo, affinchè non si rallenti la loro attività, non intorpidisca il loro zelo, nè si addormenti la vigilanza del loro spirito. Questo stimolo è la censura uscita dalle labbra dell' avversario, è lo sguardo nemico pronto a spiare colla bramosia del genio malefico la negligenza, la fragilità e l' ingiustizia. La legge del perdono e dell' amore dei nemici, questa legge, sublime complemento del Vangelo di carità, è dunque salutare, ragionevole, e magnanima. A ragione volle il Cristo consacrarla nel benefico testamento del Golgota colla parola ineffabile del perdono.

Nè la parola del Cristo andò perduta in tanto ribollimento di feroci passioni, che si agitavano sul Golgota. Mentre uno dei malfattori appiccato alla Croce lo ingiuriava, dicendo: « Se tu sei il Cristo, salva te stesso » e noi; » l' altro tocco dalla carità generosa del Martire divino, che in tanta atrocità di supplizio pregava pei suoi nemici, sentì la prima volta il rimorso d' una vita vituperata dal de-

litto, e disse sgridando lo sciagurato compagno: « Nemmen tu temi Iddio trovandoti nello stesso » supplizio? e quanto a noi certo che con giu» stizia, perchè riceviamo quel che era dovuto » alle nostre azioni; ma questi nulla ha fatto » di male ». Poi disse a Gesù: « Signore, ri» cordati di me, giunto che tu sia nel tuo re» gno ». Cristo rispose: « Io ti dico in verità, » ch' oggi tu sarai meco nel paradiso ». E dir volea: confida; le tue colpe ti sono rimesse e cancellate da questa mia morte, la cui infamia non ti ritrasse dal credermi Dio: abbandonato dalla pietà di tutti hai sperato pietà nell' uomo vituperato, maledetto, e teco nel Golgota crocifisso: confida; oggi sarai meco nella gloria del regno mio. Cristo, che muore, condannato qual malfattore, mostrasi dal suo patibolo Signore, Giudice, e Re, che con sentenza infallibile assolve e condanna. Un ladro a se soggetta per misericordia, l' altro per giustizia abbandona: a quei dà per grazia gioia immortale, a questi assegna eterno meritato supplizio; e col grande esempio di larga misericordia e di severa giustizia dice agli uomini, che niun tempo è tardi alla salute, e che minacciansi guai a chi indugia il pentimento.

Il mistero della predestinazione e della grazia divina, che rivelavasi così in quella mirabile conversione del malfattore del Golgota, come nella riprovazione del malvagio perseverante nella sua malizia, è mistero altissimo, cui fà d' uopo adorare col silenzio e col rispetto della fede. E che c' insegna la fede, questo cristiano palladio delle arcane verità della religione, questa sovrana regolatrice dei pensieri della mente, e degli affetti del cuore? Essa insegna che l' uomo non può di propria scienza comprendere s' egli nel suo operare sia degno di maledizione o di amore; che l' uomo, il quale persevererà sino alla fine, sarà salvo; che Iddio usa misericordia a chi gli piace, e lascia cadere chi vuole nei mali, che accompagnano e seguono inevitabili l' induramento del cuore; che il Signore Iddio nostro è essenzialmente pieno di equità, e che in Lui non v' ha ingiustizia (1). Gli uomini impazienti, e avidi di sapere obliando la fiacchezza dell' umano intendimento osarono immaginare diversi sistemi per esplicare questi misteri santi e for-

(1) « Nubes et caligo in circuitu ejus: justitia et judi- » cium correctio sedis ejus ». Ps. XCVI,

midabili. Ma quanto più grandi furono i loro conati per discoprire la ragione delle grandi verità, tanto meno si avvicinarono allo scopo delle loro audaci investigazioni. Il più savio, quantunque volte ha recato il cuor suo e la sua mente a conoscere le opere della sapienza eterna, dovè convincersi della propria impotenza, ed esclamare coll'ispirato autore dell'Ecclesiaste: « Io ho veduto, quant'è a tutte le opere di Dio, che l'uomo non può rinvenire le opere, che si fanno sotto il sole: intorno alle quali egli si affatica cercandole e non le trova: e sebbene il savio dica d'aver conoscimento non però le può trovare (1). Agostino, Prospero, e tutti i Padri della Chiesa dopo lunghe e sapienti elucubrazioni sul difficile argomento hanno altamente dichiarato, che il migliore dei consigli si è quello di adorare in un silenzio rispettoso questo abisso profondo, ove si spegne la scintilla dell'umano intelletto;

---

(1) « Et intellexi quod omnium operum Dei nullam » possit homo invenire rationem eorum, quae fiunt sub » sole: et quanto plus laboraverit ad quaerendum, tanto » minus inveniat: etiam si dixerit sapiens se nosse, non » poterit reperire ». Eccl. VIII.

di riconoscere umilmente con Davidde, che il Signore è misericordioso in tutte le sue vie, e giusto in tutte le sue opere (1); con Salomone, che Iddio non è artefice della colpa, non seduttore, perciocchè ei non ha bisogno dell'uom peccatore, e ha in odio ogni abominazione, ma ha creato l'uomo nel principio delle cose, e dandogli i comandamenti perchè gli osservi e si renda accetto all'Altissimo, e ponendo dinanzi a lui l'acqua e il fuoco la vita e la morte affinchè egli stenda ove più gli piace la mano, lo ha lasciato nella libertà del suo consiglio (2); con S. Paolo che i pensieri dell'Essere supremo

---

(1) « Universae viae Domini misericordia et veritas... » Justus Dominus, et justitias dilexit ». Ps. XI. XXV.

(2) « Non dixeris: Per Deum abest: quae enim oderit, » ne feceris. Non dicas: Ille me implanavit: non enim ne» cessarii sunt ei homines impii. Omne execramentum er» roris odit Dominus, et non erit amabile timentibus eum. » Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in » manu consilii sui. Adjecit mandata et praecepta sua: Si » volueris mandata servare, conservabunt te, e in perpetuum » fidem placitam facere. Apposuit tibi aquam et ignem: ad » quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita et » mors, bonum et malum: quod placuerit ei dabitur illi » Eccl. XV.

sono assolutamente impenetrabili, i tesori della sua bontà e sapienza inesauribili, e i suoi disegni talmente elevati sopra la sfera della corta intelligenza dell'uomo, che il volerli discoprire sarebbe inutile conato, e vana pretensione della follia (1). I veri saggi ammirano ciò che vedono nell'ordine della natura e della grazia, e adorano ciò che non vedono, avvegnachè lo considerino anche più ammirabile. Perchè non profittiamo noi delle prove che Dio ci dà della sua bontà e sapienza, per adorare la grandezza *di Lui* nelle cose che sono oltre i confini della nostra intelligenza, come lo adoriamo in quelle, che trovansi entro la sfera che i nostri sguardi percorrono? La parola di santo entusiasmo uscita dalla bocca del dottore delle genti: « Oh pro- » fondità dei tesori della sapienza e della scienza » di Dio! » è così il grido della ragione, come quello della fede. In essa noi troviamo una

---

(1) « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: » quam incomprensibilia sunt judicia ejus, et investiga- » biles viae ejus! Quis enim cognovit sensum Domini? Aut » quis consiliarius ejus fuit? Aut quis prior dedit illi, et » retribuetur ei? Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in » ipso sunt omnia: ipsi gloria in saecula ». Rom. XI.

sentenza definitiva, pronunciata senza appello, in tutte le dispute, che hanno per oggetto il mistero della grazia, e una barriera contro tutte le sottigliezze, e i temerari ardimenti dello spirto umano. Persuasi della nostra libertà e della Providenza che la dirige, arestiamoci quando la luce dell'intelletto ci abbandona nel tenebroso cammino, e adoriamo rispettosi i segreti di Dio (1).

---

(1) Bossuet nel Trattato del libero arbitrio parla in tal modo: » Demeurons persuadès et de notre libertè et de la » Providence qui la dirige, sans que rien nous puisse ar- » racher l'idée tres claire que nous avons de l'une et de » l'autre: que s'il y a quelque chose en cette matiere, ou » nous soyons obbligès de demeurer court, ne detruisons » pas ce que nous aurons clairement connù, et sous prè- » texte que nous ne connaissons pas tout, ne croyons pas » pour cela que nous ne connaissons rien: autrement nous » serions ingrats envers celui qui nous eclaire.... Il ne » faut pas rejeter la lumiere, sous prètexte qu'elle n'est pas » infinie; mais il faut nous en servir, de sorte que nous » allions ou elle nous mene, et que nou sachions nous ar- » reter, ou elle nous quitte, sans oublier pour cela les pas » que nous avons faits a sa faveur ».

Bayle istesso nel suo Dizionario tiene il medesimo linguaggio: « Tous les chretiens doivent trouver là (dans ces » paroles de S. Paul — O altitudo divitiarum sapientiae

Frattanto la Madre di Gesù, trafitta dal dolore oltre ogni nostro imaginare, era venuta insieme con Giovanni, con Maria Maddalena, e con Maria di Cleofe a mettersi a piè della croce, e stavasi immobile ad assistere agli ultimi sfinimenti di una vita, ch'era del figlio suo, figlio diletto al suo cuore, e sotto i suoi sguardi languente e moribondo. « Laonde Gesù,

---

» et scientiae Dei —) un arret definitif, prononcè en dernier ressort et sans appel touchant les disputes de la » grace, ou plutot ils doivent apprendre p r cette conduite » de S. Paul a ne jamais disputer sur la predestination, » et a opposer du premier coup cette barriere a toutes les » subtilites de l'esprit humain, soit qu'elles s'offrent d'elles » memes pendant qu'on mèdite ce grand sujet, soit qu'un » autre homme nous les propose ..... Le plus court et le » meilleur est d'opposèr d'abord cette forte digne aux inon» dations des raisonnements, et de considerèr cette sentence » definitive de S. Paul comme ces rochers inebranlables au » milieu des ondes, contre les quels les vagues les plus en» flées ont beau s'elancer: elles ecument, elles battent inu» tilement: elles n'y font que se rompre: tout les traits, » qu'on decochera contre un tel bouclier auront le sort de » ceux de Priam ».

« Sic fatur senior, telumque imbelle sine ictu
» Conjecit: ranco quod protinus aere repulsum,
» Et summo clypei nequicquam umbone pependit ».
(Virg. An. lib. II.).

» dice l'Evangelista, veggendo quivi presente
» sua madre e il discepolo, ch'egli amava,
» disse a sua madre; Donna, ecco il tuo fi-
» gliuolo. Poi disse al discepolo; ecco tua Ma-
» dre. E da quell'ora quel discepolo come tale
» l'accolse ». E dir volea: o Maria, io ti lascio negli uomini, che mi trassero a morte, che rinnuoveranno colla colpa il mio sacrifizio una generazione novella, cui lego retaggio del tuo cuore materno, e del tuo amoroso patrocinio. Tu la proteggi nel cammino della vita, tu la salva dai severi decreti della giustizia eterna, e mediatrice amorosa tra il padre offeso e i figli colpevoli, sii mai sempre nella nuova famiglia dei credenti il simbolo ineffabile di riconciliazione e di perdono. Maria non più chiamata dal Figlio col dolce nome di madre, ma destinata madre a Giovanni, dovè sempre più comprendere, che quel mistero di amore tutto compievasi a benefizio degli uomini. Un fuoco celeste, un lume divino è caduto dal cielo, ha penetrato le sue fibre, ha infiammate le midolle delle sue ossa, ha rischiarata la sua mente. Essa ha veduto l'agnello immortale sotto la carne dell'uccisa pecorella, la Divinità sempre viva sotto la umanità che soccombe: ha conosciuto che a salute dei popoli sacrifizio di san-

gue fa d'uopo che si consumi sull'altare del Golgota, ed accettando il nuovo pietoso officio consentiva anch'essa che il giusto portasse la pena dei rei, e morisse sulla croce. La donna salutata dagli angeli la piena di grazia, la immacolata, che ancella obbediente prestando il magnanimo consenso era divenuta madre del Verbo eterno fattosi carne, ripeteva col linguaggio dell'anima le tanto sospirate dal cielo e dalla terra auguste e sante parole: « Ecco » l'ancella del Signore: facciasi di me secondo » la tua parola »; e la umanità redenta col sacrifizio del Golgota fu affidata al patrocinio della Vergine, che da quell'ora solenne divenne l'emblema soavissimo dell'amore, e la poesia celeste del cristianesimo.

Il Figlio di Dio divenendo Figlio dell'uomo si caricava di tutte l'espiazioni della scaduta umanità. Egli veniva a portare il peso delle solenni vendette, e a pagare alla giustizia divina il debito contratto dalla progenie colpevole di Adamo. Maria, cui lo Spirito Paracleto rivelava il segreto del mistero di redenzione, entrò col mezzo dell'amore in questa via di espiazioni e di sofferenze, di obbrobrii e di sacrifizii, di misericordia e di giustizia, che aprivasi dinanzi all'Uomo-Dio. Queste due gran-

d' anime abbracciarono con un medesimo amplesso, e con un amore forte come la morte e duro come il sepolcro la carriera dei tormenti, delle ignominie e dei supplizii che incominciava dalla cuna di Betelem e terminava sul Golgota. Questo oceano di amore e di vita, che riempiva l' anima di Maria, era omai trascorso con tutte le sue tempeste; ed essa conquistava sulle cime del Calvario il titolo di Madre dei redenti e di Regina dei martiri. All' amore d' immolazione e di sacrifizio successe un amore di zelo, di protezione e di misericordia. Figlio e Madre offersero il loro sangue e la loro vita per rendere a Dio quella gloria, cui l' Arcangelo ribelle avea tentato nascondere colle tenebre invocate dall' abisso; Figlio e Madre coprirono coll' ombra dei loro meriti i figli colpevoli di Eva, per proteggerli contro i colpi della eterna giustizia e salvarli.

Prima che apparisse il Verbo e la Vergine l' elemento del timore predominava in tutte le tradizioni patriarcali e mosaiche, conciossiachè, sebbene promessa fosse stata fatta di futura redenzione, il delitto dei primi parenti e il gastigo da essi provocato sulla loro posterità aveano, per così dire, disseccato la confidenza, e versato un terrore insanabile nelle viscere

degli uomini caduti. Le famiglie patriarcali e i figli di Abramo credevano intendere ancora l' eco lontana delle solenni vendette uscita dalla cuna del genere umano: « Tu morrai di morte...
» Tu sei polvere, e tornerai a disperderti nella
» polvere.... La terra sarà maledetta nel tuo
» lavoro... Essa si coprirà di rovi e di spine...
» Un giogo pesante fu imposto ai figliuoli di
» Adamo; e il giorno del loro natale è giorno
» di duolo e di lagrime ». Le nazioni idolatre, prostrate sotto l' azione minacciante e crudele degli spiriti delle tenebre, riguardavano i loro dei come nemici, cui era d' uopo calmare incessantemente colle umiliazioni della schiavitù, e cogli olocausti del terrore. Da ciò i sacrifizii di sangue, e le vittime umane immolate sugli altari delle loro implacabili divinità. Giudei e Gentili non osavano alzare gli occhi al cielo che tremando. È un fatto degno di profonda meditazione, che tutte le preghiere bibliche, ove appariva il sentimento e la espressione della confidenza, non furono in generale che preghiere profetiche dei tempi del gran sacrifizio, che il Cristo dovea consumare sulla Croce. Gli eletti della nazione volendo respirare nelle gioje della speranza e nell' abbandono della confidenza allontanavano gli sguardi dalle vette pau-

rose del Sinai, e li fissavano più tranquilli sulla cima del Calvario. Là il Figlio di Dio pagava il prezzo della redenzione; là una Donna madre di Dio diveniva madre dei nuovi credenti: là tutti i figli della Chiesa ricevevano la eredità di fratelli con Cristo; e di là incominciava a scorrere quella sorgente inesausta di misericordia, che da diciotto secoli ha fecondato la terra portando nelle sue viscere gli elementi di vita novella.

Dal giorno, in cui pronunciavasi sul Golgota l'oracolo rivelatore dei destini della Vergine non è forse vero che il culto di questa sovrana mediatrice ha destato l'entusiasmo e l'amore della intiera umanità? L'uomo di genio, e l'ignorante la invocano col medesimo affetto, colla medesima fede, colla medesima confidenza. I Rè e i popoli, i grandi e i volgari la chiamano madre di Dio e regina del mondo. A Lei si volge il timido navigante, allorchè ingrossa ruggendo la fortuna; e tosto si appianano i tempestosi flutti, le nubi fuggitive offrono libero il varco ai raggi del sole, e giunge la nave al desiato porto. Nel regale di Lei seno anche il più vile degli uomini depone le spregiate sue lagrime, ed esponendo gli affanni dell'anima sua ne riceve consola-

zione e conforto. Nelle tempeste della vita l'uomo maturo, e nelle veglie della notte bruna il fanciulletto invocano egualmente il nome, a ridire sì caro, il nome di Maria. A piè dei miti suoi altari risuona incessante una preghiera indirizzata alla Donna che un dì conobbe il pianto, provò i giorni amari della sventura, e ricevè una missione di perdono, di conforto e di materno patrocinio. La poesia e l'eloquenza, la religione e le arti celebrano a gara le grandezze della pietosa mediatrice; i concilii ecumenici, la voce imponente dei dottori della Chiesa, le nazioni che hanno ricevuto la buona novella, i Pontefici di Roma, i Vescovi dell'universo cristiano consacrano canonizzano il suo culto: e sotto la volta di ogni tempio ripetesi con amore e riconoscenza la parola del Cristo che diceva a Maria e al discepolo: « O donna, ecco tuo figlio ..... o figlio ecco » tua madre, » e quindi, quasi avesse espresso l'ultimo e il più caro dei suoi voti disponevasi a consumare morendo il gran sacrifizio (1).

(1) Leggansi gli eloquenti sermoni di S. Bernardo, l'aureo libro di S. Bonaventura intitolato, *Specchio della Vergine*, gli annali della Propagazione della Fede, e l'opera dell'erudito Saccrdote Orsini, ove parla del culto di Maria.

Gesù era stato crocifisso circa l'ora sesta del giorno, cioè a dire verso il mezzodì, e già più di due ore erano trascorse del doloroso martirio, e il sole, incominciando a nascondere nelle tenebre il suo disco, avea portato la maraviglia e lo sbigottimento tra i carnefici del Golgota e gli abitanti di Gerusalemme. Lentamente cresceva quella prodigiosa oscurità, e un affanno misterioso discese in tutte le coscienze, e un cupo silenzio regnò un istante intorno alla croce. Gesù Cristo soffriva in quel momento tutto ciò che soffre l'uomo povero, tormentato, affranto, lasciato nel massimo abbandono, senza conforti nè dagli uomini, nè da Dio, quando la fede, la speranza, la carità sono tutte sole, senza profitto, senza ricambio, prive d'ogni luce, ignude e vuote nel deserto delle loro prove, e vivono appena di se stesse in mezzo ad infiniti tormenti. In questa nuova passione, in questa miseria estrema dell'abbandono il Salvatore amando pur sempre gli uomini, e pregando per essi, erasi volto al suo Padre celeste. Pregava perchè nella suprema mortale agonia più non vi fosse pel cristiano nè deserto, nè solitudine, nè abbandono, nè disperazione; e perchè nel difficile cammino della vita fossero incatenati a piè della croce tutti

i terrori, che combattono la fede e il coraggio degli uomini. Egli invocando il Padre proclamò ad alta voce il testimonio del proprio abbandono, ed aperse a tutti coloro, che nella estrema oppressione riconoscono a Padre Iddio, la libertà di un lamento confidente e figliale « *Eli,* » *Eli, lamma sabachtani* », che vuol vire: « Dio » mio, Dio mio! perchè mi hai tu abbando- » nato? » Allorchè queste parole del morente interruppero l'affannoso silenzio che regnava intorno alla Croce, i dileggiatori si volsero di nuovo alla vittima innocente, che per essi pregava, e dissero con scherno: « Costui chiama » Elia... Lascia che veggiamo, se venga Elia » a liberarlo ».

Quel grido d'angoscia, quella preghiera sublime che sì male interpretava la mente ottenebrata dei Giudei, era il principio del mirabile salmo, nel quale il profeta coronato, dieci secoli prima della catastrofe del Golgota, descriveva l'intera storia della passione, e ne accennava i salutari risultamenti. Ecco in tutta la magnificenza delle sue imagini, in tutta la sublimità dei suoi concetti questo poetico, e maraviglioso vaticinio. « Dio, Dio mio, volgiti » a me; perchè mi hai tu abbandonato? la voce » de' miei delitti allontana la mia salute da me.

» Dio mio, io griderò il giorno, e tu non mi
» esaudirai; griderò la notte, e non per mia
» colpa. E tu pure nel luogo santo risiedi, o
» gloria d' Israele. In te sperarono i Padri no-
» stri: sperarono, e tu gli liberasti. A te alza-
» rono le loro grida, e furon salvati; in te spe-
» rarono, e non ebber da vergognarsi. E io
» sono un verme, e non un uomo, l' obbrobrio
» degli uomini, e il rifiuto della plebe. Tutti
» coloro, che mi credevano, mi schernivano;
» barbottavano colle labbra, e scuotevan la
» testa. Pose sua speranza nel Signore, egli lo
» liberi, lo salvi, dacchè lo ama. E sei pur
» tu, che fuor mi traesti dall' utero, speranza
» mia fin da quando io suggeva il latte ma-
» terno. Dall' utero fui rimesso nelle tue brac-
» cia: dal sen della madre tu se' il mio Dio.
» Non allontanarti da me: perchè la tribola-
» zione è vicina; perocchè chi soccorra non è.
» Mi ha circondato un gran numero di gio-
» venchi, da grossi tori sono assediato. Spalan-
» carono le loro fauci contro di me, come
» lione, che agogna alla preda, e ruggisce. Mi
» son disciolto come acqua, e le ossa mie sono
» slogate. Si è liquefatto come cera il mio cuore
» in mezzo alle mie viscere. Il mio vigore è
» inaridito come un vaso di terra cotta, e la mia

» lingua è attaccata al mio palato, e mi hai
» condotto fino alla polvere del sepolcro. Una
» frotta di cani mi si è messa d'intorno; una
» turba di maligni mi ha assediato. Hanno fo-
» rate le mie mani, e i miei piedi: hanno con-
» tate tutte le ossa mie. Ed eglino stavano a
» considerarmi, e mirarmi; si divisero le mie
» vestimenta, e la veste mia tirarono a sorte.
» Signore, non allontanar da me il tuo soc-
» corso; accorri in mia difesa. Libera dalla
» spada, o Signore, l'anima mia, e dalla vio-
» lenza del cane l'unica mia. Salvami dalla
» gola del leone, e dalle corna degli unicorni
» la mia miseria. Annunzierò il nome tuo a'miei
» fratelli: canterò laude a te in mezzo alla
» Chiesa. O voi, che temete il Signore, lauda-
» telo: seme di Giacobbe, quanto sei, rendi
» a lui gloria: lo temano tutti i posteri d'Israele,
» perchè non disprezzò, nè ebbe a vile l'ora-
» zione del povero: nè da me rivolse i suoi
» sguardi: e quando alzai a lui le mie grida,
» mi esaudì. Da te (sono) le laudi ch'io ti
» darò nella chiesa grande; in presenza di co-
» lor, che lo temono, scioglierò i miei voti.
» I poveri mangieranno, e saranno satollati,
» e al Signore daranno lodi quei che lo cer-
» cano; viveranno i loro cuori in eterno. Si

» ravvederanno, e si convertiranno al Signore
» tutte l'estreme parti della terra. E davanti
» a lui porteranno le adorazioni tutte quante
» le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore
» è il regno, ed egli sarà il dominatore delle
» nazioni. Hanno mangiato, e hanno adorato
» lui tutti i potenti della terra: dinanzi a lui
» si prostreranno tutti quelli, che scendono nella
» terra, e l'anima mia per lui viverà, e la mia
» stirpe a lui servirà. Sarà chiamata col nome
» del Signore la generazione, che verrà, e i
» cieli annunzieranno la giustizia di lui al po-
» polo, che nascerà, cui fece il Signore (1) ».

---

(1) I Giudei medesimi confessano, che questo salmo ventunesimo racchiude molte profezie riguardanti la vita e i caratteri del Messia, come appare dal Midrasch Theillim, e dal libro XI del Talmud, ove si riportano le parole stesse del Salmista per designare l'epoca di redenzione.

I rabbini David Kimchi, Lipmann fanno questa osservazione: « Perchè Gesù sulla croce si lamenta di essere ab-
» bandonato da suo Padre? Perchè si duole che non sia
» esaudita la sua preghiera, egli che non bramava di essere
» esaudito? Egli dice che Dio ha ascoltato le sue preghiere,
» e non ha rivolta altrove la sua faccia, e frattanto le pre-
» ghiere del crocifisso sono rigettate. Egli dice che tutti
» i popoli della terra lo adoreranno; ed è certo che tutti
» i Giudei e gl'Ismaeliti lo hanno disconosciuto ». Per ri-

Così nel tempo, in cui la infedele nazione abbandonava il Messia ai suoi carnefici, e piacevasi dei tormenti di questa vittima pura e innocente compievasi la parola dei profeti. Oh ingratitudine! Oh delitto! Quelle turbe, che pocanzi l'ossequiavano nel deserto, avean dunque obliato le ricevute consolazioni, i stupendi prodigi, a tal punto di crudeltà da mescolare le loro voci agl' improperi e alle bestemmie del

---

spondere a somiglianti difficoltà basta riflettere che Gesù Cristo era Dio e Uomo; che ad eccezione del peccato erano in lui tutte le debolezze e le imperfezioni dell' umana natura; che perciò egli provava l'orrore della morte, come tutti gli uomini; ch' egli poteva manifestare perciò il suo dolore, come ogni altra creatura sofferente, tuttavia senza compromettere in cosa alcuna la intiera sua sommissione alla volontà del Padre. D'altronde il Padre non ha forse esaudita la preghiera del Figlio risuscitandolo da morte dopo il terzo giorno, ed accettando il sacrifizio di lui in espiazione dei peccati del mondo? Come può dirsi che tutti gli Ebrei, e gl'Ismaeliti lo abbiano disconosciuto, mentre discepoli innumerevoli di quelle nazioni ne abbracciarono in diverse epoche la morale, e la fede?

San Paolo nella sua epistola agli Ebrei, cap. 2. v. 12., allude alle parole del salmo davidico, dicendo; « Annunzierò il nome tuo a'miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla Chiesa ».

Golgota? Non più dunque riconoscevano quella voce, che commoveva non ha guari tanti cuori induriti, che confondeva i dottori nel tempio, che rianimava la polvere dei sepolcri, che avrebbe potuto con un atto di sua volontà far del Calvario il Taborre? Ov' erano i sanati da mortale infermità, i liberati dall' impero di Satana, i ciechi, i muti, gli storpi guariti colla onnipotente parola? Poterono essi mirare con occhio d' indifferenza il loro Dio e benefattore conquiso dai tormenti e maltrattato dalle bestemmie di turbe furiose e deliranti? Ov'era il giovane strappato dalle braccia di morte alle porte di Naim, e restituito al seno di tenera madre, palpitante pel sentimento della gratitudine e della gioja? Non avea egli una sola parola di rimprovero contro tanta ingiustizia, e crudeltà di supplizio? Ma tutto ciò accadeva, imperciocchè quel Dio, che avea sofferto la infedeltà dei discepoli, l'orribile amplesso di un amico spergiuro, la iniquità del giudizio, i tormenti dello schiavo e la ignominia del patibolo, volle sperimentare nell' abbandono del Padre anche l' abbandono e la ingratitudine degli uomini (1).

(1) Con grande nobiltà di concetti, e saviezza di utilissime riflessioni furono interpetrate le parole di Gesù Cristo

L'ultimo vilipendio della passione, vaticinato dallo stesso regio salmista tornava ad avverarsi nella domanda del Redentore, che chiese conforto alla sua sete, e fu nuovamente abbeverato con spugna bagnata di fiele e di aceto. Quel Dio, che colla parola onnipossente nel principio i fonti, i fiumi, gli estesi mari dal nulla traeva, quel Dio, cui cielo e terra con tutti gli elementi obbediscono, che a suo talento fà discendere la pioggia, e tutte le creature alimenta ed allegra, che nelle asciutte arene del deserto con acqua prodigiosa dissetava le turbe israelitiche, questo Dio avendo le viscere, le ossa, le fauci dal sangue sparso e dai lunghi

---

Eli, Eli, lamma Sabacthani da S. Giovanni Crisostomo nella Omelia 89 sopra il Vangelo di S. Matteo, da S. Leone nel sermone 27 sulla passione di Cristo, da Tertulliano nell'Apologetico, e da S. Agostino sull'opera intitolata *De consensu Evangelistarum*. S. Ilario scriveva: « Clamor vero ad » Deum corporis vox est, recedentis a se Verbi Dei contestata dissidium ». E S. Ambrogio: « Clamavit homo Di» vinitatis separatione moriturus ». Finalmente Agostino: « Unde haec vox, nisi quia in carne infirmitatis agnosce» batur vox peccatoris? qui enim suscepit similitudinem » carnis peccati, cur non susciperet similitudinem vocis pec» cati? Nam et posuit in eo Deus, inquit Isaias, iniquita» tem omnium nostrum ».

dolori disseccate esclamava sulla Croce « Ho » sete ». La parola del martire divino fu ascoltata dal popolo, che bramoso di aggiungere insulto ad insulti si raccolse esclamando e maledicendo intorno alla croce. Mentre ai malfattori eziandio pessimi della spezie umana nel termine della vita è sodisfatto ogni desiderio e domanda, potea forse esser negato al suo labbro inaridito un sorso di acqua, che valesse ad alleviarne il tormento? Eppure aceto e fiele fu l' amara bevanda, che la spugna del carnefice presentava al suo labbro; e tale fu il dolce ristoro che la carità degli uomini da lui tanto beneficati ebbe imaginato sul Golgota. Disumani e ciechi! Ricusarono breve sollievo alla sete del morente, nè conobbero quali altissimi sensi in se chiudesse l' arcana parola. Quella sete al dire dei Padri della Chiesa era desio di nuovi tormenti, perchè paga in tutto ne fosse la divina giustizia: era amore delle creature, che ne abbruciava le viscere, e il labbro rendeva sitibondo, quell' immenso amore, per cui accettava dal Padre una missione di fatica e di morte, camminava sulla terra compiendo la morale rigenerazione dei popoli, agonizzava nell' orto, perdonava ai nemici, ed abbracciava la croce, ove gli accenti, i respiri, le opere non

erano che affetti e parole, concetti e trasporti di tenerissima carità.

Nella sete del labbro divino era raffigurata la sete del cuore. « Io ho sete » Egli diceva, e con quella parola ineffabile volle dimostrare alle genti che ardente nel suo cuore generoso era il desiderio di quella morte, che dovea rinnuovare i destini del genere umano, spezzare il giogo della schiavitù, e riaprire le porte eternali della Patria celeste ai figli rejetti di Adamo. Desiderio di morte affinchè colla rugiada del suo sangue fosse nuovamente divinizzata quella polvere, cui lo spiracolo delle labbra divine avea animata nel soggiorno degl' innocenti piaceri, e in cui il soffio micidiale del genio del male avea trasfuso col veleno del peccato il germe indistruttibile della morte temporale ed eterna. Desiderio di morte, affinchè la umanità circondata di tenebre dalla profonda sua corruzione rimontasse ai splendori ineffabili della luce divina. Desiderio di morte affinchè una vita novella penetrasse nei spiriti rigenerati dalle celesti verità, e, conosciuto il prezzo delle cose terrene, il perfezionamento dell' anima e il ristabilimento della sua rassomiglianza col tipo divino divenisse lo scopo supremo della vita. Desiderio di morte, affin-

chè spezzato lo scettro d' inferno la terra celebrasse la gloria del trionfatore coll' omaggio della riconoscenza, e nelle gioje della vittoria, brillante dell' antica rediviva bellezza e tornata ad essere l' Eden fortunato del re della creazione, divenisse il punto d' appoggio, d' onde l' anima immortale dee spiccare il suo volo per coglier palma, che soffio di terra non abbrucia, ma eterna rinverde e lussureggia nel cielo (1).

---

(1) « Perversa, et aversa mens carnalium, dice Arnoldo » Carnotense, sitis hujus non intelligens sacramentum, sancto » ori amaritudinem applicat in calamo. et fonti misericordia » venena propinat. Pincernas veneficos sitis ista discernit, » et propinatores amaritudinis horret et abjicit ». S. Agostino soggiunge: « Sitio dixit, quamvis illi non hoc dede» rint quod sitiebat: ipsos enim ille sitiebat, at illi acetum » dederunt ». Leggesi nel primo libro degli oracoli della Sibilla Eritrea:

« . . . . et fellis amari
» Apponit escam, potumque immitis aceti.
» Tolle fames ejus, sitis illudentur aceto.
» Hanc apponet ei gens scilicet hospita mensam.

Sansone, che fu una delle belle imagini bibliche del Salvatore, così parlava al Signore: « Tu dedisti in manus servi » tui salutem hanc maximam, atque victoriam, et in siti » morior ». Judicum XV.

Il Martire divino avea omai nella sete generosa delle sue agonie portato il peso dei peccati del mondo, e sull' albero della croce abbracciato il genere umano con i palpiti di sua ardente carità. Egli allora gridò: « Tutto è com» pito ». E questo grido fu la prova della spontaneità del sacrifizio, e del compimento di tutte le profezie. Quante verità, quanta grandezza in una sola parola! Essa diceva consumato tuttociò che la legge e i veggenti di Giuda, a traverso la nebbia dei secoli, aveano osservato nei periodi dolorosi del sacrifizio di redenzione, e dichiarato necessario alla espiazione della colpa, al sodisfacimento della giustizia divina, ed alla rigenerazione del genere umano. Essa spiegava il detto del Nazareno: « Nessuno a me » toglie la vita : ma io la depongo da me stesso, » e son padrone di deporla, e son padrone di » riprenderla ». Non gli ebrei e i pagani, non i tormenti e la croce lo trassero a morte: egli fu sacrificato perchè il volle, perchè conosceva adempiute tutte le condizioni del suo sacrifizio, tutti gli avvenimenti misteriosi annunciati alla terra dalla lunga serie degli antichi vaticinii. Il promesso infatti dovea nascere al mondo nella maturità dei tempi, designati dal principio dei secoli nel decreto della giustizia eterna.

E il Cristo nello svolgersi delle fatali settimane, dopo le tante glorie e miserie d'Israello, dopo il breve e tempestoso regno degli Asmodei, spezzato lo scettro di Giuda, e ucciso Ircano l'ultimo dei legittimi pontefici, confermava il patto dell'antica alleanza, offriva l'ostia sanguinosa alla giustizia del Padre sull'altare del Golgota: e il vaticinio di Daniele è compito (1). Il promesso dovea essere il maestro, il riformatore, il propagatore di una nuova sapienza,

(1) « Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super » populum tuum, et super urbem sanctam tuam, ut consummetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, et impleatur visio, et prophetia, et ungatur Sanctus sanctorum. » Scito ergo et animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum » aedificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem hebdomades sexaginta duae erunt: et rursum aedificabitur platea, » et muri in angustia temporum. Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus » qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, » et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem » pactum multis hebdomada una: et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium: et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consumationem et finem » perseverabit desolatio ». Daniel. IX.

che avrebbe distrutto i simulacri dell'errore, dissipate le tenebre del politeismo, e fondato il nuovo regno di verità, e di giustizia. Il Cristo seminando la sua parola sollevava la intelligenza dei semplici e dei sapienti all'altezza di arcane verità, raccogliendo in una sòla famiglia la società dei nuovi credenti inaugurava nel sommo dei monti la Chiesa del Signore, e chiamando i Gentili egualmente che gli Ebrei a rallegrarsi nella ricolta ed a partire le spoglie della vittoria, proclamava il gran principio della cristiana eguaglianza: e il vaticinio del sublime Isaia è compito (1). Il promesso dovea essere l'uomo dei dolori, la vittima rassegnata che per un cammino di tormenti e d'ignominie

---

(1) « Et erit in novissimis diebus praeparatus mons » domus Domini in vertice montium, et elevabitur super » colles, et fluent ad eum omnes gentes. Et ibunt populi » multi, et dicent: Venite et ascendamus ad montem Do- » mini, et ad domum Dei Jacob, et docebit nos vias suas, » et ambulabimus in semitis ejus: quia de Sion exibit lex, » et verbum Domini de Jerusalem ..... Populus qui am- » bulabat in tenebris vidit lucem magnam: habitantibus in » regione umbrae mortis lux orta est eis. Multiplicasti gen- » tem et non magnificasti laetitiam. Laetabuntur coram te, » sicut qui laetantur in messe, sicut exultant victores capta » praeda, quando dividunt spolia ». Is. II. IX.

dovea essere trascinata all' altare del sacrifizio, ed ivi suggellare col sangue il nuovo patto di alleanza fra il cielo e la terra, Iddio e gli uomini, la umanità e la giustizia. Il Cristo è salito sulla vetta del monte scellerato, ha bevuto sino alla feccia il calice dei dolori, ha provato l' abbandono del Padre, il disprezzo degli uomini, le torture del supplizio, il ribrezzo di mortale agonia: e il vaticinio di Davidde è compito (1). Il promesso dovea essere nella pienezza dei tempi il vincolo di unione nella discordia dei popoli della terra, l' arca di asilo ai dispersi, ai rejetti, il trionfatore, dinanzi a cui avrebbero curvato il ginocchio tutte le tribù

(1) « Ego autem sum vermis et non homo: opprobrium » hominum et abjectio plebis. Omnes videntes me, deriserunt me: locuti sunt labiis et moverunt caput . . . . Aruit » tamquam testa virtus mea, et lingua mea adhaesit faucibus meis: et in pulverem mortis deduxisti me. Quoniam » circumdederunt me canes multi: concilium malignantium » obsedit me: foderunt manus meas et pedes meos. Dinumeraverunt omnia ossa mea. Ipsi vero consideraverunt, et » inspexerunt me: diviserunt sibi vestimenta mea, et super » vestem meam miserunt sortem. Tu autem Domine ne » elongaveris auxilium tuum a me: ad defensionem meam » conspice . . . . . . ». Ps. XXI.

della terra, il supremo monarca e reggitore sapientissimo, ai cenni e ai consigli del quale avrebbero servito le permutazioni degli stati, i ravvolgimenti degl' imperi, la potenza delle nuove signorie, le vicende della guerra, le conquiste della sapienza, e i progressi della civiltà. Il Cristo, profeta dei profeti pronunciando sulla croce la misteriosa parola, feconda di altissimi sensi « Tutto è compito » preconizzava lo stupendo e grande spettacolo della cristiana rigenerazione, che prendendo i suoi esordii dalle rive del lago di Galilea dovea portare il vessillo delle sue vittorie agli estremi confini del mondo, e gettare i fondamenti dell' impero di Dio, e della carità: e il vaticinio di Ezechiello è compito (1).

Pochi momenti dopo le labbra moribonde di Gesù nuovamente si aprivano: e nuova preghiera, rotta da mortale singulto, come il fumo

(1) « Et dabo eis cor unum, et spiritum novum tribuam in visceribus eorum: et auferam cor lapideum de » carne eorum, et dabo eis cor carneum: Ut in praeceptis » meis ambulent, et judicia mea custodiant, faciant que ea: » et sint mihi in populum, et ego sim eis in Deum ». Ezech. XI.

dell' altare dell' olocausto, si levò verso il cielo. « Padre io raccomando lo spirito mio nelle tue » mani ». Quell' anima pura albergo della santità, degnata dal Verbo d' ipostatica unione non avea bisogno di essere commendata alla suprema pietà. Apprendasi il vero nascoso sotto il velame degli accenti misteriosi. Le anime dei redenti nella sua anima quel pietoso alla misericordia del Padre affidava, quelle anime, che morendo ritoglieva all' impero delle tenebre, alle quali apriva le porte eternali per lungo divieto serrate alla scaduta umanità, e che ponea nelle braccia dell' eterno Genitore, come spoglie preziose d' immortale vittoria. In quella estrema invocazione la mente degl' interpetri dell' ispirata pagina discopriva un altra importante verità. Finchè gli restavano patimenti a sostenere, lezioni a donare, egli era il peccatore invece nostra, che invocava Dio: esaurita la misura d' ogni suo patire e compiuto l' insegnamento delle sue dottrine, il peccatore ha finito, e si presenta il figlio che cerca le braccia del Padre, il sacrificatore che ha già immolata la sua vittima, l' atleta che gioisce della sua vittoria, e chiede la mercede immortale del suo trionfo. Ecco come la morte può spogliare ogni spavento, ogni dolore, e convertirsi in

gaudio e speranza. Oh quanto è consolante anche per l'uomo, al momento di porre il piede nella terra dei sepolcri, il pensiero di avere operata la giustizia, cui per divino decreto serbansi le ricompense del cielo e le benedizioni degli uomini! Egli è certo di lasciare amici che piangeranno nella sua tomba, poveri che benediranno alla sua carità; egli è certo che quelle opere lo seguiranno oltre i confini della terra nel seno della immortalità, ove trova mai sempre un'eco la voce degli uomini riconoscenti, e dove la onnipotenza rimuneratrice circonda il giusto di un nuovo mondo di maraviglie e in Dio lo trasporta con estasi di eterna ineffabile voluttà. Guai bensì all'uomo, per cui la vita terrestre fu tutto; che piacquesi più dei piaceri del senso, che della nobiltà dell'anima; che visse la vita dell'inerzia e della materia, vita abietta e senza valore; che mancò sulla terra alla sua missione! Il suo fine sarà senza compianto nè scusa: e poichè niuna voce se non bugiarda e adulatrice potrà alzarsi sul suo sepolcro a far l'apologia del vizio e del delitto, il suo nome sarà disprezzato e maledetto dai posteri. E poichè niuna potenza è forte a cangiare le leggi della natura e quelle dell'impero degli spiriti, nè alcuna preghiera senza

pentimento, suggerita dalla paura, nè vane lagrime potranno salvarlo, ei morrà ed avrà ricevuta nel mondo la sua ricompensa. I dolori, i sacrifizi della vita diventano gaudii nella morte: ma le delizie e gl' intemperanti piaceri del vivere si convertono in amaro nel momento dell' ultima partita. Chi avrà bevuto tutto il calice dei sacrifizii troverà la salute nel fondo. E quando verrà il giorno, in cui gli occhi del morente si chiuderanno per l' ultima volta: quando una famiglia in pianto circonderà il letto di sua mortale agonia, quando i terrori della estrema partita agiteranno il suo cuore, allora il Figlio di Dio, che volle esser contato nel numero dei suoi fratelli, confortandolo di sua presenza gl' insegnerà a morire, ed aprirà le sue labbra all' ultima consolante preghiera « Padre io raccomando lo spirito mio nelle tue mani (1) ».

---

(1) L'erudito Salmerone spiega in tal guisa l'ultima preghiera del Salvatore: « Clamat voce magna, et egregius » de morte triumphator ingeminat illud: ero mors tua, » morsus tuus ero inferne ». Quindi soggiunge: « Inclamat quoque mortem ad se, accedere non audentem: quia » cum Christus esset justus, et innocens, mors nihil juris » habebat super eum, ideo longissime ab eo distabat, ita » ut opus fuerit clamare voce magna, quasi ad rem quae

Questa fu l'ultima preghiera, colla quale egli chiuse la dolorosa missione: pronunciatala più non disse parola, e inchinandosi al Padre, per volere del quale ei moriva, in atto di obbedienza piegò nel seno la languida fronte. In quel momento solenne, che nel rapido suo corso valse la vita dei secoli, tra le commosse turbe alle grida e al tumulto silenzio di sepolcro successe, e rimorso del commesso delitto. Gli scossi sepolcri resero allo sguardo dei viventi i squallidi depositi della morte, e dal sommo all'imo squarciossi il velo del tempio (1). Den-

---

» procul ab eo erat: docetque nos suo exemplo, ut tempore » mortis clamemus ad Dominum, ut spiritum nostrum suscipiat: nam ibi jacitur alea, deque extremo capitis nostri periculo agitur ». S. Atanasio interpreta in tal modo le parole di Gesù Cristo: « In eo sermone omnes homines » apud Patrem deponit, ac commendat, per ipsum et in » ipso vivificandos; membra enim sumus, et membra ista » multa unum corpus sunt, quod ipsum Ecclesia est; omnes ergo in se Deus commendat ».

(1) Origene e san Girolamo dicono che il velo squarciatosi nel momento, in cui Gesù Cristo spirava, fosse il velo esteriore, ch'era dinanzi alla parte del tempio, per cui entravano i sacerdoti. Altri padri e i più dotti interpreti pensano, che fosse il velo interiore, che era posto dinanzi al Santuario, sempre nascosto allo sguardo dei profani, o al

sissime tenebre improvvisamente nascondendo i raggi del pianeta maggiore, si distesero come funebre ammanto dai quattro lati della terra, e avvolsero negli orrori di notte misteriosa il patibolo del Golgota (1). Tremava anch'essa

---

Sancta Sanctorum. È sentimento universale di tutti gli antichi e moderni chiosatori delle sacre pagine, che questa divisione del velo del Santuario indicasse in figura, che la morte di Cristo dovea scoprire ai fedeli i misteri, sino allora reconditi, della Redenzione divina.

(1) Oltre il testimonio degli evangelisti, che mai non fu contradetto dagli antichi Giudei, e che non ci permette esso solo di dubitare di un tal prodigio, noi abbiamo la testimonianza di Flegone e di Tallo, due storici pagani, citati per questo fatto da Origene, da Tertulliano, da san Giustino, da Giulio Africano, da Eusebio, e da molti altri autori antichi. Le parole di Flegone sopratttutto sono degne di osservazione. Dice questo storico che l'anno quarto della ducentesima seconda olimpiade, anno che corrisponde a quello della morte di Cristo, fuvvi un'ecclisse del sole, la più considerevole che siasi mai veduta, dappoichè la oscurità ch'ella indusse fu tale, che nell'ora del mezzodì si vedevano le stelle come fosse notte. Tale oscuramento durò tre ore: per conseguenza l'astro del giorno, come se avesse avuto orrore di splendere sul capo dei deicidi, stette ascoso tutto il tempo della passione, e non ricomparve se non dopo la morte di Gesù Cristo. Così si adempiè alla lettera quella antica profezia di Amos: « È avverrà in quel giorno, dice

d' insolito palpitamento la valle, e la montagna, che fu testimone del grande delitto (1); e il

---

» il Signore Dio, che il sole tramonterà a mezzo il dì, e » farò, che si oscuri la terra in piena luce ».

Eusebio nella sua Cronica dichiara, che molti autori pagani hanno riportato questo fatto. Tallo nel libro III delle sue storie assicura, che un celebre astronomo di Africa avea osservato e parlato della medesima ecclisse. Tre ragioni provano che gli Evangelisti e Flegone parlano del medesimo fatto, imperciocchè egli accadde nel medesimo anno, cioè il diciottesimo del regno di Tiberio; accadde nella medesima ora, cioè la sesta del giorno; e la grandezza di questo prodigio fu aumentata da un violento scuotimento di terra. Una curiosa ed importante scoperta si rimarca nella storia della China di Adriano Gresson. Egli dice che i Chinesi hanno scritto nei monumenti della storia che all'epoca, la quale secondo i cristiani corrisponde all'anno trentaduesimo del Salvatore, era apparsa nel mese di aprile un'ecclisse del sole, che non era punto naturale, e che si trovava in opposizione col movimento regolare degli astri, e che l'imperatore, che regnava allora, n'era stato singolarmente spaventato. È credibile, che la diversità delle cronologie e dei calcoli astronomici abbia indotta qualche differenza di tempo nel racconto del medesimo fenomeno.

(1) Giulio Africano, che viveva nel terzo secolo, dice che questo terremoto si estese immensamente, e cagionò gran disastri in tutta la Giudea. Flegone asserisce che si fece sentire sino nella Bitinia, e che rovesciò gran parte di Nicea, ch'era la capitale di quel regno. Plinio (lib. 2 cap.

Martire divino in mezzo a questo stravolgimento della natura, consumato dai dolori e dall' ira di Dio, alzato altissimo grido, diè l'ultimo spiro nelle braccia del Padre (1).

---

84) e Sventonio (in Tib. cap. 48) parlano anch' essi di un forte scuotimento di terra, che avvenne sotto Tiberio. Ruffino asserisce che si spaccarono le rupi del Golgota, e che nel quarto secolo si vedevano ancora i vestigi di quella catastrofe. A ciò forse alludeva san Cirillo di Gerusalemme allorchè disse: « Se io volessi negare, che Gesù Cristo è » stato crocifisso, questa montagna del Golgota, nella quale » ci troviamo attualmente adunati, me ne persuaderebbe ».

(1) Negli ultimi secoli del cristianesimo non sono mancati filosofanti, che hanno posto in dubbio, o negata affatto la esistenza, e la morte di Gesù Cristo, considerandola alcuni come pietosa impostura, altri come imagine o mito di quella morale rivoluzione, che le dottrine filosofiche, e i nuovi bisogni della società introducevano nel mondo. Non v'ha avvenimento così chiaro, e da tante testimonianze giustificato, quanto la morte di Gesù Cristo. Noi abbiamo tra le molte altre la celebre testimonianza di Tacito. Dopo aver parlato dei cristiani, che Nerone faceva morire con i più crudeli supplizi, aggiunge: « Il capo di » questi cristiani è Gesù, che fu giustiziato sotto Tiberio » imperatore da Ponzio Pilato governatore della Giudea ». La storia ci ha conservato altre due preziose testimonianze di scrittori ebrei, quella di Simeone Ben-Jochaï, che ha lasciato un' opera importante (Mehheker Hasodoth), e l'altra di Flavio Giuseppe nel libro XVIII delle Antichità giudaiche.

Egli è morto; e la sua morte inaugurava l'impero della vita eterna, e della santità celeste. La polvere non fù altrimenti divinizzata: gl'idoli caddero dai loro altari, furono rovesciati i profani delubri, e la umanità fissando gli sguardi pieni di gioja sulle dimore del cielo apprendeva a invocare Iddio col dolce nome di padre, il padre comune di tutti gli uomini. Egli è morto pei peccati del mondo; e il suo martirio non ebbe per iscopo la espiazione della propria colpa, imperciocchè, santo per essenza, egli era vissuto nella semplicità, nella umiltà, nella innocenza, e moriva sulla croce affinchè ai piè della croce fosse vinto l'inferno e la morte, e recata agli uomini la salute. Egli è morto non per se; la sua persona non fù che un mezzo, la nostra felicità il solo suo scopo. Ciò ch' egli erasi proposto non fù la prosperità terrena degli uomini, la indipendenza delle nazioni, il progresso delle umane cognizioni, l'incremento dei piaceri e dei comodi della vita. Senza maledire a questi beni della terra, che sono pur sempre un dono della sua providenza, egli volle emancipare le anime dalla schiavitù delle passioni, e rendere la libertà non alla nostra patria sulla terra, ma ai nostri

spiriti per ricondurli più perfetti verso la loro celeste origine. Egli è morto per la morale rigenerazione dei popoli. La umanità era circondata di tenebre: le nazioni più illuminate non aveano idea della grandezza infinita e della clemenza paterna di quel Dio, nelle cui mani le creature non sono passeggiero trastullo: agli occhi dei filosofi più eminenti lo scopo della vita terrestre non era che una sensualità raffinata, e una virtù praticata nel solo interesse della gloria: pochi tra questi aveano la fede della immortalità, fede che le più volte altro non era che una conghiettura debole, timida, e inviluppata nel mistero: la vita dei mortali più virtuosi non si componeva ancora che di una serie di azioni lodevoli e oneste sotto le sole ispirazioni della utilità e della prudenza. Gesù ebbe pietà del genere umano prostrato sotto i suoi occhi nell' ombra di morte e nei mali di profonda corruzione, ed operò sì che dalle tenebre risalisse verso la luce. Una vita novella penetrò negli spiriti: fù conosciuto il prezzo delle cose terrene: il perfezionamento dell' anima divenne lo scopo supremo della vita, e il figlio di Dio venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità confermò sul

Golgota lo scopo divino di sua santa missione (1).

Fra tutti i mortali, dei quali onoriamo la memoria, v' ha un solo che a lui rassomigli? Chi visse, com' egli, una vita di annegazione e di sacrifizi? Chi abbracciò coi sentimenti di amore immenso e inesauribile le generazioni di tutti i secoli? Chi meglio di lui arricchiva il genere umano di verità sublimi, eterne, e feconde di frutti mirabili e permanenti? In tutti i tempi, e in tutte le regioni della terra la riconoscenza dei popoli ha fabbricato altari, e alzato statue ai loro benefattori, ai loro saggi, ai loro istitutori, ai loro eroi. Giustizia vuole che la posterità abbia il sentimento della gratitudine per coloro, che lasciarono retaggio di benefizii e di gloria; ed è lodevole e santo l' entusiasmo, che si accende nel cuore dei figli, allorchè piegano il ginocchio dinanzi al paterno monumento. Ma qual benefattore della umanità e qual giorno di gloria merita

(1) » Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum » ut testimonium perhibeam veritati: omnis qui est ex veritate » audit vocem meam ».

JOAN. XVIII. 37.

ricordanza e lode maggiore, che il Salvatore del mondo e il giorno memorando, in cui egli gridava « tutto è compito? » Qual monumento richiama al pensiero più onorevoli e grandi memorie, che la croce questo simbolo glorioso di una morte liberatrice e trionfante?

Noi ammiriamo quel saggio dell'antichità, dalla scuola del quale uscirono i più illustri capitani, i grandi uomini di stato, gl'istitutori più illuminati delle nazioni; quel saggio, che dichiarò la guerra all'idolatria del suo secolo, che ristabilì nei suoi diritti la ragione smarrita nei sogni della immaginazione poetica, e nelle sottigliezze della filosofia; quel saggio, le massime del quale divennero la regola di condotta degli spiriti più generosi, e il magistero di virtù domestiche e sociali; quel saggio, che beveva senza fremere la tazza avvelenata offerta al suo labbro dai ciechi concittadini, e salutava morendo l'incognito Dio, il Dio sentito dal suo cuore, ravvisato dalla sua mente, e in onore del quale visse una vita d'integrità e di rettitudine. Ma egli moriva per se stesso, pei suoi principii: egli insegnò una dottrina, ove alle grandi verità si accoppiarono i grandi errori: egli non fù meno contaminato dei suoi contemporanei da qualcuno di quei vizii, che la Gre-

cia profondamente corrotta annoverava nel numero delle virtù, e nei modi dell'onesto piacere.

Noi ammiriamo e celebriamo l'eroe, che dimenticava le gioje della vita per accrescere splendore alle glorie della Patria; che affrontava le nere tempeste dei campi di battaglia per assicurare ai concittadini la libertà, alla terra natale la indipendenza; che si gettava nelle braccia della morte per difendere la verità, la umanità, la giustizia. Egli meritò l'omaggio dei posteri, e la riconoscenza dei concittadini. Ma presso altri popoli altri uomini furono animati dal medesimo eroismo, e sovente si distinsero per la gloria di più grandi azioni. Ma ciò ch' egli operava nell' entusiasmo del suo coraggio fù benefizio compartito al piccol numero di uomini ristretto nei limiti della medesima Patria.

Noi ammiriamo il genio audace dell' intrepido navigatore, che osava esporsi ai perigli di un oceano sconosciuto per discoprire novelle regioni, e arricchire di nuovi tesori la scienza della natura; che sfidava la fame e la sete, gli ardori del Mezzogiorno e i ghiacci del Settentrione, la barbarie degli uomini e la ferocia degli animali per conquistare a nostro profitto i nobili frutti di climi lontani, ed ab-

bellire di nuove delizie la nostra terrestre esistenza. Ma altri uomini sulle sue traccie solcarono i medesimi flutti, ed ebbero il medesimo scopo sovente con più di felicità, e di coraggio. Ma in mezzo ai perigli e alle orribili tempeste, il cui soffio minacciava e recava la morte, il cuore del navigatore non palpitò d'amore per la umanità, nè il suo pensiero seppe accarezzare altra idea, che quella di un avvenire di ricchezza e di gloria.

Un solo uomo, fra quanti vissero sulla faccia della terra, sacrificava volontariamente e con celeste magnanimità la gioja dei suoi giorni, il suo sangue e la sua vita, non per la potenza e sicurezza di un principe o di uno stato, ma per la pace e la felicità di tutti, anche dell'ultimo dei mortali; non pel bene della Patria, ma per quello di tutti i popoli, che il sole coi suoi torrenti di luce inonda e rischiara; non pel vantaggio dei suoi contemporanei, ma per la salute delle generazioni più lontane; non per la propria rinomanza, ma per la gloria di Dio, e la felicità del genere umano. Quest'uomo unico è Gesù Cristo.

L'ultima scena del funebre dramma del Golgota è dipinta con aurea semplicità da Giovanni l'evangelista, che dice esserne stato ocu-

lar testimonio, ed aggiugne col suo naturale candore, che la sua testimonianza è verace; « Ma i Giudei affinchè non restassero sulla » croce i corpi nel sabato, giacchè era la Pa- » rasceve (conciossiachè era grande quel giorno » di sabato) pregaron Pilato, che fossero ad » essi rotte le gambe, e fossero tolti via. An- » darono pertanto i soldati: e ruppero le gambe » all' uno e all' altro che era stato crocifisso » con lui. Ma quando furono a Gesù, quando » videro, che era già morto, non gli ruppero » le gambe: ma uno de' soldati aprì il di lui » fianco con una lancia, e subito ne uscì san- » gue ed acqua (1). E chi vide, lo ha attestato: » ed è vera la sua testimonianza. Ed egli sa » che dice il vero, affinchè voi pure crediate. » Imperocchè tali cose sono avvenute, affinchè » si adempisse la scrittura: Non romperete » nessuno dei suoi ossi. E parimente un' altra

---

(1) Agostino interpretando questo passo di san Giovanni dice: » Uscirono sangue ed acqua dal costato di Cristo, » e questi sono i due fonti misteriosi, che hanno servito » a formare la Chiesa, poichè per mezzo dell' acqua siamo » rigenerati, e la carne e il sangue di Gesù Cristo sono il » cibo spirituale delle anime ».

» scrittura dice: Volgeran gli sguardi a colui, » che hanno trafitto (1) ». Secondo l' opinione dei padri della Chiesa il sangue, e l' acqua, che uscì dal costato di Cristo, adombravano in mistero il lavacro della nostra rigenerazione, il battesimo. In questo lavacro sono cancellati i peccati, e data la grazia della giustificazione a coloro, che ne rimangono purificati e mondati. In questo lavacro l' uomo colpevole muore, ed è sepolto con Cristo per quindi rinascere giustificato, e figliuolo di Dio, e vivere la vita dello spirito. « Mentre il primo uomo dormiva, » riflette altresì Agostino, Eva fu tratta e for- » mata da una costa di lui; così il secondo » Adamo si addormentò del sonno della morte » sulla croce per trovare una sposa, la Chiesa, » uscita miracolosamente dal suo costato trafitto » dalla lancia, per fecondarla col suo sangue, » e darle la vita della immortalità. Oh morte » veramente vivificante, che ha virtù di spar- » gere il seme di novelle generazioni, serbate

(1) « E volgeranno lo sguardo a me, che han trafitto, » dice Zaccaria, e lui piangeranno come suol piangersi un » unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo » alla morte di un primogenito ».

» alla vita della eternità! Avvi cosa più pura » di questo sangue, che cancella e purifica? » Più salutare di questa ferita, che guarisce » ed alimenta? »

Era la sera del venerdì, allorchè volendo Iddio incominciare a glorificare la carne del Figlio suo inspirava ad alcuni uomini, per grado, per ricchezza e per onorevoli offici rispettati e distinti, il disegno di seppellire il corpo di Gesù, e ne dava loro il coraggio. Giuseppe di Arimatea, uomo ricco e nobile, senatore di Gerusalemme, che già era discepolo di Cristo, ma non ardiva per timor dei Giudei di manifestarsi, domandò a Pilato che volesse concedergli il corpo di Gesù, conciossiachè avesse intenzione di seppellirlo nel nuovo sepolcro del suo giardino, non molto discosto dal monte Calvario. Pilato si maravigliò, che un ragguardevole personaggio chiedesse da lui con tanta istanza di poter rendere omaggio alla spoglia del Nazareno, cui egli avea fatto con tanta ignominia crocifiggere; e gli si affacciò di nuovo alla mente più ancora incresciosa l'idea dell'innocenza del condannato.

Ma simulando l'interno sbigottimento cagionato da quella domanda, e dai molti prodigi, che sembravano succedersi a condanna dell'ini-

quo giudizio da lui pronunciato, chiese, se il Cristo fosse già morto, mentre sol pochi momenti prima avea mandati gli sgherri ad affrettare la morte dei crocifissi colla frattura delle gambe. Fatto certo del vero ordinava, che a Giuseppe di Arimatea fosse data facoltà di deporre il Cristo dalla croce, e d'interrarlo a suo piacimento. L'ebreo senatore, e Nicodemo, ottenuto il consentimento del Preside romano, e provvedute l'erbe e gli aromi necessari al pietoso officio, mossero solleciti verso la cima del Calvario. Il popolo dei spettatori curioso e indifferente erasi disperso all'improvviso apparir delle tenebre, e i nemici di Gesù spaventati dal ripetuto scuotimento della montagna tornavano a Gerusalemme, dopo aver sodisfatta la loro vendetta di sangue. Sul Golgota deserto la Croce, che portava la vittima divina, alzavasi solitaria nell'ombra. Comparvero alcune faci, e i due uomini, da supremo decreto prescelti a quel nobile ministero, inoltrandosi rispettosi si appressarono al patibolo, ne staccarono l'insanguinato corpo, e lo avvolsero in bianchi lini profumati d'aloe e di mirra. Si affrettavano essi a compier l'opera perchè il gran Sabato, durante il quale non avrebbero potuto eseguirla, era imminente; ma con tutto ciò non venne

negletto alcuno dei funebri onori, che i Giudei di maggior distinzione erano usati a fare, allorchè il cadavere dei loro morti veniva tradotto al sepolcro. La tomba destinata a Gesù era incavata nella roccia dell' orto di Giuseppe di Arimatea, poco distante dal luogo del supplizio. Questo sepolcro, per quanto deducesi dalle antiche tradizioni e dalle parole dei viaggiatori, componevasi di due parti, cioè di una specie di vestibolo o cameretta di otto in nove piedi quadrati, e di una grotta della estensione di sei piedi, la cui volta distaccandosi dalle pareti si alzava appena due piedi al di sopra del letto della tomba. Nella superficie di questo letto era scavato lo spazio capace di ricevere un cadavere fasciato secondo il costume degli Orientali, e il letto stesso alla foggia di un altare congiungevasi alla rupe. Quivi Giuseppe e Nicodemo distesero il corpo dell' Uomo Dio, e chiuso con grossa pietra l' ingresso del monumento, acciocchè piede profano non ardisse inoltrarsi nel nuovo santuario, accompagnati dalle pie donne Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo, ch' eransi associate a quell' atto pietoso, tornarono a Gerusalemme per osservar fedelmente il riposo religioso comandato dalla legge.

Dal punto in cui il Cristo dava l'ultimo spiro, finiva la potenza d'inferno, ed incominciava la potenza del braccio di Dio, che si tenne nascosa sino alla consumazione del sacrificio, e quindi si manifestò colla grandezza dei suoi prodigi e la magnificenza delle sue opere. Allorchè giacque il corpo sulla croce, l'immortale divino suo Spirito spaziava pei regni della morte, pronunciando la parola ineffabile di libertà: e le profonde caverne di abisso sentirono il Dio che si avanzava, e scuotendosi aprirono i loro fianchi. I Padri antichi presi da immenso giubilo si fecero cupidamente incontro al divino trionfatore, e intuonando il cantico della vittoria mossero esultanti e festosi verso la novella loro Patria. Cristo avverò ciò che disse il Profeta: « Penetrerò in tutte le » ime parti della terra, getterò lo sguardo su » tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli, » che sperano nel Signore ». Allorchè il gran velo del tempio, che separava il Santo dei Santi dal grand'atrio dei sacerdoti, fu squarciato, il Pontefice della nuova alleanza abbandonava l'antico tabernacolo alle abominazioni dei profani, ed entrava nel nuovo santuario rivelando a tutti gli uomini, senza distinzione di popoli o di famiglie, i misteri nascosti sotto il velo

della legge mosaica, delle ceremonie, e dei sacrifizi. Un raggio di questa luce benefica balenò alla mente del Centurione, e di coloro ch' erano con lui presso la croce, i quali, veduto il tremuoto, e le cose avvenute, temettero grandemente, ed esclamarono col più profondo convincimento: « Veramente costui era Figliuolo » di Dio ». La conversione dei Gentili, e l' anatema contro i Giudei, sì altamente annunziato da tutti i profeti, incominciava da quel momento.

Così nella fiorente età di trentatre anni (1) moriva il Cristo, e compieva sul Golgota l'opera

(1) Diverse sono le opinioni sulle tre grandi epoche della vita temporale di Gesù Cristo. Il sentimento di uomini dottissimi, tra i quali uopo è annoverare il p. Labbe, il Grandami, e l' Arduino, è che il Salvatore fu battezzato al principio del suo trentesimo anno, e che morì nell' anno trentesimo terzo dell' età sua. Le prove di questa sentenza si trovano in una dissertazione su questo soggetto, che sta inserita nella Bibbia del Rondet. È cosa certa e da nessuno contestata che Gesù morì in venerdì, e che un tal venerdì era, almeno pei Galilei, il giorno 14 del mese di Nizan. Ora per il calcolo astronomico è dimostrato, che il solo anno, nel quale la morte di Gesù Cristo abbia potuto accadere in venerdì 14 di Nizan è precisamente il trentesimo terzo dell' era volgare. Ciò può vedersi estesamente provato nella cro-

ineffabile della umana redenzione. Allorchè nel silenzio della meditazione rammento la carriera terrestre del Nazareno, domando a me stesso: È stato dunque possibile che il divino Maestro sia caduto vittima di un assassinio giuridico, e che i suoi contemporanei lo abbiano perseguitato, mentre i giudici medesimi tremavano nel segnare la ingiusta sentenza? L'eterno Padre ha potuto abbandonare questo figlio di dilezione

---

nologia della Bibbia di Vitrè, nel trattato dell'Arduino sull'ultima Pasqua del Salvatore; e risulta altresì dalla testimonianza di Flegone, e dalla profezia di Daniele. Le settanta settimane sono anni 487; e dal regno di Artaserse Longimano sino all'anno trentatre dell'era volgare corsero anni 487. Il calcolo astronomico, e la testimonianza di Flegone si accordano perfettamente colla profezia di Daniele.

Fissata quest'epoca, è facil cosa stabilire le altre due. Dalla concordia dei quattro evangelisti risulta, che Gesù Cristo fu battezzato nell'anno trentesimo della sua vita, e che dopo il battesimo, avvenuto tre mesi prima di Pasqua, Gesù celebrò quattro Pasque. L'anno trentesimo di Gesù Cristo a quell'epoca non era compiuto. « Et ipse Jesus erat » incipiens quasi annorum triginta ». La predicazione del divino Maestro durò lo spazio di anni tre e qualche mese, e la sua morte successe nell'anno trentesimo terzo dell'età sua. Tutte le obiezioni sono vittoriosamente combattute nella sopra indicata dissertazione.

al furore dei suoi nemici? Iddio santissimo ha permesso che fosse sottoposto alle ingiurie dei malvagi l'imagine vivente della santità? Chi oserà difendere la virtù e la verità, s'esse addivengono motivo di condanna capitale, mentre il vizio superbo celebra con splendore la sua infame vittoria? Avvi un giudice in cielo, e tace? Avvi nell' universo un Dio di amore, e permette che l'innocente soffra e sia maledetto? Egli predicava l'unione, la benevolenza, l'ossequio alla bontà divina, cioè alla virtù, viveva nell'umiltà la più esemplare, fuggiva lo splendore dell'umana grandezza, e gustando appena qualche dolcezza della vita spargea nel mondo, che mal lo conobbe sino al dì di sua morte, la gioia e la felicità. Eppure il disprezzo, e l'insulto, e una morte lenta ed orribile fu dei suoi benefizi la scellerata mercede.

Ma se questo pietoso Signore fosse apparso ai dì nostri, ed avesse insegnato in mezzo a noi le massime rigeneratrici della sua legge, avrebbe Egli di sua santa e benefica missione ricevuto dagli uomini eguale ricompensa? Io bramerei poter rispondere, che no: io bramerei poter dire, che la generazione presente non è a tal punto insensibile e disumana, e che niun giudice avrebbe stesa la mano sacrilega a

segnare quella iniqua condanna. Ma allorchè rifletto, che gli uomini di tutti i secoli hanno conservato mai sempre le stesse passioni violente, furiose, egoiste: allorchè rammento le stragi, le atrocità commesse in ogni tempo, i milioni di martiri in ogni parte del mondo immolati dal sospetto, dall' ambizione, dalla vendetta, e gl' innocenti strascinati più volte al patibolo dell' infamia, preso da spavento e da ribrezzo sono costretto a confessare, che anche a' dì nostri l' innocenza di Cristo non avrebbe bastato a salvarlo dall' ignominia e dalla morte. Egli avrebbe trovato persecutori sanguinari, bugiardi accusatori, giudici iniqui, pei quali verità e giustizia non sono talvolta che argomenti di vile mercato. Egli sarebbe stato perseguitato e maledetto come uomo sedizioso e nemico dell' ordine stabilito, quantunque volte fosse apparso sotto le vesti del povero respirando lo spirito di Dio nelle parole, e nelle opere. Imperciocchè come nei giorni della sua missione, anche oggidì l' uomo giudica l'uomo dall' apparenza; e l' orgoglio e l' egoismo si scatenano, e combattono tuttociò, che contradice ai loro interessi. Non cel prova la sorte di coloro, che camminando sulle traccie del Martire divino cercarono il bene della umanità?

Molti uomini generosi ebbero il coraggio dei grandi sacrifizi pel trionfo della verità e della virtù; ma il mondo chiamava follia quel nobile disinteresse, ipocrita finezza quell' insolita magnanimità; nè volea persuadersi, che talvolta anche nel fondo di ogni umana condizione, e sotto i vestimenti della modestia e della umiltà evangelica potessero concepirsi, tentarsi, compiersi imprese difficili, grandi e generose.

Allorchè muovesi il passo tra i monumenti della gloria e della beneficenza degli avi la epigrafe segnata dalla mano dei riconoscenti nipoti richiama al nostro pensiero la memoria dell' uomo generoso che periva difendendo il trono e l' altare; del martire cristiano, che inaugurò col suo sangue il trionfo della verità, della fede e della religione; del magistrato integerrimo, che animato dal nobile impero della coscienza non offriva la mano famelica ai donativi, e moriva nella povertà, frutto della sua devozione alla lealtà e all' onore; dell' amico e propagatore dei lumi, che impiegava i suoi giorni, le sue veglie, il suo riposo per arricchire la terra natale d' invenzioni e di scoperte, e spandere a se d' intorno lo splendore delle scienze, illustrazione che non è giammai sterile, imperciocchè illuminandolo perfeziona l' uomo,

e lo protegge dalla ignominia del vizio, e dalla vertigine dell' errore. Da qual genio benefico erano dunque ispirati quegli uomini dei secoli trascorsi, dei quali la rimembranza ci riempie di santo entusiasmo? Con quali mezzi prodigiosi hanno eglino operate sì grandi cose? Erano forse di una natura più elevata della nostra? Non esistevano per essi le medesime leggi della carne e del sangue? Ma i tempi antichi, uopo è confessarlo, distinguevansi essenzialmente dai nostri per una virtù divenuta troppo rara. Questa virtù è la devozione alla cosa publica, virtù eminentemente patriottica, virtù conforme allo spirito del Cristianesimo, virtù magnanima, che induceva l' uomo a preferire la famiglia al suo essere personale, la Patria alla famiglia, l' onestà alle attrattive della ricchezza, la religione alle blandizie del piacere, e alle mollezze della vita. Portiamo intorno gli sguardi, e tra le migliaja di uomini che ci circondano, contiamo i cittadini capaci di questa sublime annegazione, capaci almeno di comprenderla; e lo sbigottimento scenderà nelle nostre anime.

D' onde nasce la miseria del nostro secolo? Chi cagionava i tanti mali, da cui siamo prostrati, le calamità dei popoli, la ruina dei troni,

lo scadimento della religione? Perchè l'affezione e la concordia omai più non stringe i legami della società? Scendiamo nel cuore dell'uomo, e troveremo nell'egoismo la sorgente infausta di tutte sciagure pubbliche e private, domestiche e politiche, per cui geme la umanità, e ci minaccia il ritorno alla barbarie. L'egoismo spezza i legami del sangue e dell'amicizia, disunisce le famiglie, e getta nel loro seno la face della discordia. L'egoismo divide i membri di una medesima comunità, i cittadini di una medesima Patria, i figli di una medesima religione, e distrugge le antiche relazioni, che facevano la loro potenza, e il loro benessere. L'ogoismo circonda i troni di cortigiani, freddi e indifferenti per la grandezza nazionale, ardenti, gelosi per la loro personale grandezza, cui fanno servire non di rado la felicità e le lagrime dei popoli. L'egoismo accieca i grandi, che idolatri delle loro passioni sollevano lo scaltro adulatore che li satolla d'incenso, e lasciano nell'oscurità l'uomo il cui talento potrebbe giovare alla causa pubblica. Quinci non è da maravigliarsi se stati possenti camminano rapidamente verso la loro decadenza, imperciocchè l'egoismo ha distrutto i sostegni dell'impero, e messa la discordia tra i suoi difen-

sori: se città altra volta considerevoli, opulente, gloriose rientrano insensibilmente nella oscurità, imperciocchè la malvagità dei tempi le ha popolate, non di cittadini, ma d' individui isolati, e concentrati inesorabilmente nel loro egoismo: se famiglie un tempo felici perdono prosperità e splendore, imperciocchè l' egoismo ha fatto sì che i parenti poveri sieno oggetto di disprezzo, i parenti ricchi argomento d' imvidia: se la fatale indifferenza in materia di religione ogni dì acquista nuovo impero nella mente e nel cuore degli uomini, imperciocchè l' egoismo ha cancellato dal codice cristiano il sublime precetto della carità, virtù conciliatrice di tutti gli umani interessi, virtù ispiratrice di magnanime azioni, e ha consacrato il nuovo domma della ipocrisia e della menzogna, dell' interesse e della invidia, della persecuzione e della violenza, dell' odio e della calunnia.

La devozione al benessere generale, questa virtù proclamata da Cristo sulla croce, questa virtù onorata dai secoli antichi, uopo è che rinasca ai dì nostri, e condotta per mano della sventura rientri nei regni, nelle città e nelle famiglie. Uopo è ch' essa restauri molte ruine, rannodi molti legami, e spanda di nuovo lo spirito di Cristo tra coloro, che sono nati di

nuovo nel nome di Cristo. In che consiste questa devozione alla cosa publica? « Chiunque, » ha detto il Salvatore del mondo, vorrà divenir grande tra voi, vorrà essere il primo, sia » servitore di tutti. Conciossiacosachè anche il » Figliuolo dell' uomo non sia venuto per essere » servito, ma per servire, e per dar l' anima » sua per prezzo di riscatto per molti (1). » La devozione al bene publico, modellata sul l' esempio del Cristo, è dunque una disposizione costante di consacrare le nostre forze e la nostra attività al benessere, e all' onore della Religione e della Patria, della nazione e della famiglia, e a sacrificare i nostri vantaggi particolari alla utilità comune. Egli è certo che se tutti i cittadini fossero animati da questo spirito cristiano, niuno di essi avrebbe ragione di lamento: del bene fatto agli altri ciascuno riceverebbe centuplo il frutto: egli contribuirebbe

(1) « Non ita est autem in vobis, sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister: et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus. Nam et » Filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret, et daret animam suam redemptionem pro multis. » Marc. XI.

coll' opera sua alla felicità di tutti, e tutti si occuperebbero con interesse della sua felicità. Con tal mezzo i cittadini sarebbero fratelli, e lo Stato non formerebbe che una grande famiglia.

La idea di una devozione vera e generosa al bene comune racchiude sempre la idea del sacrifizio, avvegnachè ogni virtù supponga una vittoria riportata sopra se stesso. Le occasioni, nelle quali il bene della religione e della società esige l' immolazione intiera dei nostri interessi, sono rare; ma il vero saggio, l' imitatore di Gesù Cristo riceve con gioja dai suoi concittadini l' appello alla magnanimità e al coraggio, e si sacrifica quando la salute publica lo comanda, quando la sua perdita previene la ruina dell' edifizio sociale. Di tutti i doveri dell' uomo verso i suoi simili quello di dare la vita, affinchè altri raccolgano i frutti del generoso sacrifizio, è certo il più difficile, e per conseguenza il più sacro, e il più degno di riconoscenza e di onore. Gesù Cristo, il tipo divino della umanità perfezionata, ci ha dato nel suo sacrifizio questo esempio sublime, e il suo vangelo ci ha detto. « In questo noi abbiamo » conosciuto l' amor di Dio, ch' esso ha posto » l' anima sua per noi: ancora noi dobbiam

» porre le anime per i fratelli (1). » Chiunque animato dal sentimento del dovere verso la religione e la umanità si espone al periglio di perdere la vita, o generosamente và incontro alla morte, si è mostrato degno della sua vocazione sulla terra. Gli uomini e il cielo gli decretano la ricompensa dovuta alla magnanimità. Il fine glorioso nobilita la precedente sua vita, che forse era trascorsa nella oscurità, nel silenzio, e nei molli piaceri. L'ora dei perigli, che minacciavano l'onore degli altari e la incolumità dell'edifizio sociale, fu l'ora del suo svegliamento: e la grandezza del suo sacrifizio ha fatto obliare i suoi falli, come il tramonto brillante del sole cancella la trista rimembranza di un giorno di tenebre e di tempeste.

Ma l'uomo che sull'esempio del divino Martire del Golgota, sà morire pel bene degli altri non può essere stato gravemente corrotto dal veleno dei vizii. Capace egli del sacrifizio più difficile, ha dovuto esserlo egualmente dei sacrifizii più facili e leggieri. La sua morte

---

(1) « In hoc cognovimus charitatem Dei quoniam ille » animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fra» tribus animas ponere. » Joan. I. 3.

eroica è pegno e prova della grandezza e della energia della sua anima. Egli morendo nel seno della virtù ha compiuta una carriera di gloriosi certami, e si è presentato colla più bella corona l'ultima delle sue azioni, dinanzi al trono del Dio della giustizia e della misericordia. La sua tomba allontanando da noi l'idea terribile della distruzione e del nulla ce lo fà invocare come un angelo consolatore nelle dure necessità della vita: la pagina, che contiene la sua storia e il suo nome è bagnata dalle lagrime del cittadino riconoscente: e il suo fine, come il martirio sublime del Calvario, è semenza di benedizioni alla posterità, conciossiachè i frutti della virtù sono immortali, come le anime, che gli hanno prodotti.



LIBRO IV.

Risorgimento, e Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Stà il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
MANZONI

Il Messia col sacrifizio magnanimo della sua vita avea terminata sul Golgota l'opera portentosa della redenzione del genere umano. Egli avea legato alla umanità la dottrina di salute, retaggio eterno, indistruttibile. La umanità poteva omai conoscere il cammino, che conduce a Dio, e al perfezionamento dell'anima, avvegnachè le fosse stato rivelato il suo supremo destino. Tutto era compiuto, il perdono assicurato ai colpevoli, vinta la morte e l'inferno, sodisfatta la giustizia del Padre,

ed iniziato il regno di carità e di misericordia. Ma dopo la sepoltura del Crocifisso nuovi avvenimenti inesplicabili ebbero luogo, e i prodigi, che aveano accompagnata la vita del Redentore, circondarono altresì la sua tomba. La carriera terrestre di Gesù non era compiuta. Egli risorgendo dal suo sepolcro dovea manifestare con tutto lo splendore della verità ciò che avea rivelato con parole misteriose, e che gli apostoli e i discepoli non aveano ancora bastantemente compreso. La risurrezione del Cristo fù il più grande dei miracoli, il fatto maraviglioso, che può dirsi il complemento della redenzione, e la prova più convincente della divinità del cristianesimo. « Se Gesù Cri-
» sto non è risorto, scriveva Paolo ai fedeli di
» Corinto, la vostra fede è vana. Ma s' Egli
» è risorto, la sua religione è divina, e la fede
» del cristiano, quando anche non avesse altri
» motivi sarebbe bastantemente giustificata agli
» occhi della ragione (1). »

Gesù non erà più: egli era morto vittima della predicata verità. I suoi discepoli solitari

(1) « Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo » praedicatio nostra, inanis est et fides vestra » Cor. XV. 14.

e nascosti lasciavano cadere dalle loro pupille il pianto della mestizia, e del dolore, mentre l'orgogliosa codardia dei sacerdoti e dei Farisei menava pompa del suo trionfo, imperciocchè l'uomo grande così temuto, così acclamato avea bagnato del suo sangue l'albero della croce; e il corpo di lui nascoso in un sepolcro scavato sulla rocca, segnato col suggello dei pontefici, e guardato dai militi del Procuratore di Cesare (1), in preda alla corruzione, com'eglino stoltamente credevano, tornava a confondersi colla polvere. Ma oh sorpresa! oh spavento! La terra trema per insolito palpitamento; crollano i palagi dell'orgogliosa città: si rianima la polve dei sepolcri: brillanti di gioia e quasi folgore sfavillanti scendono gli

(1) « Altera autem die, quae est post Parasceven convenerunt Principes sacerdotum, et Pharisaei ad Pilatum, » dicentes: Domine, recordati sumus, quia seductor ille » adhuc vivens dixit: Post tres dies resurgam. Jube ergo » custodiri sepulchrum usque diem tertium, ne forte veniant » discipuli ejus, et furentur eum, et dicant plebi: Surrexit » a mortuis; et erit novissimus error pejor priore. Ait illis » Pilatus: Habetis custodiam, ite, custodite, sicut scitis. Illi » autem abeuntes munierunt sepulchrum, signantes lapidem » cum custodibus. » S. Matth. cap. XXVII.

angeli non più a ristorare e compiangere mortali agonie, ma promulgatori del recentissimo riportato trionfo. L'imaginoso Isaia avea detto agli Ebrei parlando del Rigeneratore divino aspettato dalle genti: « E (il Signor degli eser» citi) precipiterà la morte per sempre, e il » Signore Dio asciugherà da tutti gli occhi le » lagrime, e l'obbrobrio del popol suo torrà » da tutta quanta la terra: perocchè il Signore » ha parlato. Ed egli dirà in quel giorno: Ecco » questi è il nostro Dio, lo abbiamo aspettato, » ed ei ci salverà: abbiam pazientato, ed esul» teremo, e godremo della salute, che vien da » lui. » Cristo rispondeva all'antico vaticinio dichiarando, ch'egli nello spazio di soli tre giorni rialzato avrebbe il tempio distruttto; che quasi Giona novello, soverchiatore delle procelle e dei venti (1), sarebbe scampato dopo

---

(1) La morte e la risurrezione di Gesù Cristo sono figurate dalla storia maravigliosa di Giona. Il mare agitato cessava dal suo cruccio, quando vi fu gettato il profeta. Il Signore avea preparato un gran pesce per ingoiare Giona, che dimorò nel ventre del mostro tre giorni e tre notti, e nel terzo fu gettato sulla riva pieno di vita, e pronto a compiere la sua difficile missione nella città di Ninive. In tutte le circostanze di questo prodigioso avvenimento discopresi la sublime economia del ministero di Cristo.

tre dì da quel mare di dolori, in cui lo aveano sommerso. Ed eccolo in fatti, che, vinto il peccato e la morte, si solleva sulla lapida spezzata del suo sepolcro, e nel suo glorioso risorgimento la verità e la giustizia trionfano, vittoriose dei sofismi e delle violenze, dei tormenti e del sepolcro.

Un grido improvviso, che desta al tempo istesso la gioia, la maraviglia, e il terrore scorre per le vie della commossa Gerosolima, *Cristo è risorto*. Un palpito di gioia agita il cuore dei discepoli, e dissipa il timore di coloro, che dopo la morte del divino Maestro aveano errato, come la greggia cui fu tolto ed ucciso il pastore. Tremando per ira e dispetto i Scribi, i Farisei, i Pontefici ricorrono alla menzogna, incolpano di frode i discepoli; ma il cielo, la terra, gli uomini, i replicati prodigi celebrano, attestano, e salutano con inni di gioia la risurrezione del Cristo. Da quel momento le semenze, che il Rigeneratore dei popoli avea gettate sulla terra, incominciano a portare il loro frutto, imperciocchè si sono dissipate le tenebre del dubbio, si è spiegato l'enigma delle parole dei profeti, e nuovi discepoli hanno confessata la divinità del Cristo, e ne seguono l'appello. La risurrezione del

Salvatore è la primavera dei secoli della luce, imperciocchè la morte non è più, l'inferno è vinto, la umanità con Dio riconciliata, l'impero degli spiriti fondato, e la missione di Cristo compiuta.

Una verità infallibile si manifesta pel trionfo di lui; ed è, che la vittoria fu mai sempre il retaggio della verità e della giustizia anche in mezzo alle contradizioni della malevoglienza, e alle tenebre del sepolcro. A che riguardiamo d'un occhio smarrito i terrori, dei quali ci circonda la malvagità dei tempi? Ciò che viene da Dio non può soccombere, conciossiachè le nature emanate dal soffio eterno non sieno periture. L'errore o tosto o tardi soccombe; ma niuna verità dall'origine del mondo è perita. La forza umana può legare la lingua del saggio col terrore, e condannare a morte i magnanimi confessori delle veraci dottrine; ma se le labbra strette da spranga di ferro tacciono loro malgrado, quanto v'ha di vero, e di santo vive nel cuore degli uomini generosi: gli sforzi umani, che chiudono la bocca, non giungono sino allo spirito, che libero nel dominio dei suoi pensieri si ride della impotenza degli uomini; e la verità, come il favoleggiato augello dell'Arabia, dalla polvere

degli eroi rinasce mai sempre con una forza divina, e pianta il suo stendardo sulla tomba dei persecutori. Lo stesso dicasi dei destini riserbati alla virtù. Sebbene qualche volta il vizio possente abbia perseguitato l'innocenza, ed alzato i roghi, e sollevata la scure sulla fronte del giusto, venne sempre il momento, in cui fu vendicata la memoria dell'oppresso, e cangiata la tomba di lui nell'altare del sacrifizio, ove i posteri portano l'offerta della riconoscenza, della benedizione, e della lode. Ciò che di bene si fa sulla terra, essendo in armonia colla natura e coll'anima, è semenza che porta sempre il suo frutto, laddove il male, essendo in contradizione colle leggi della creazione, o tosto o tardi trova maledizione ed infamia.

Ciò che viene da Dio non può soccombere. La verità è di origine divina, imperciocchè Iddio medesimo è lo spirito della verità. Purificata e posta alla prova del martirio delle contradizioni essa fu sempre vittoriosa della malvagità degli uomini e dei tempi. Ogni nuova verità, più o meno opponendosi alle mire dell'orgoglio, uopo è che sostenga lunga e faticosa guerra nel cammino di sua benefica missione: e questa lotta inevitabile è il lievito misterioso, che produce una secreta fermentazione nella

massa degli uomini. Ma la stessa crescente agitazione è il segno precursore dei grandi successi, invano contrastati dalla potenza e dalla malizia. Le armi materiali non uccidono lo spirito. Il più possente degli uomini, quand'anco riunisca sulla sua fronte tutte le corone della terra, non può cogli atti di volontà imperiosa sospendere il movimento invisibile degl'intelletti, e dominare nel mondo degli spiriti. Lo scettro di Dio soltanto ha potenza sull'impero delle anime. Erode nella sua follìa sanguinaria ordinava il massacro dei fanciulli di Betelem; e adesso, dopo diciotto secoli, il mondo rigenerato celebra il trionfo delle verità uscite dalla bocca del fanciullo di Betelem. I sacrificatori, e i dottori sostennero con passione il governo della legge mosaica e il rispetto tradizionale al Santuario di Gerusalemme, contro gli apostoli del Vangelo; ma Gerusalemme e il suo tempio disparvero dalla faccia della terra, i figli di Giuda furono dispersi tra le nazioni idolatre, e il Vangelo di Cristo fà adesso la gloria della più nobil parte della umanità, ed è l'elemento generatore della civiltà, e della sapienza. I sacerdoti degli Dei del Paganesimo combatterono i primi confessori di Gesù Cristo colla violenza delle persecuzioni, colla fiamma dei roghi, colla

scure del carnefice, e i tiranni di Roma pretesero di fiaccare coi loro scettri di ferro i distruttori degli altari idolatri, e i maestri della novella dottrina. Ma la potenza romana che avea fatto tremare la terra, crollava con fracasso, come edifizio logorato dagli anni; e sul sepolcro dei martiri cristiani si alzano adesso i templi e gli altari consacrati al Dio della verità.

Ciò che viene da Dio non può soccombere. La innocenza e la giustizia sono di origine divina, imperciocchè Iddio è il padre della giustizia, e il più santo degli esseri. Nella lotta formidabile delle sfrenate passioni, che portano turbamento nel cuore e nella mente degli uomini, la virtù anch'essa sostenne il martirio delle contradizioni, ed ebbe sovente la ricompensa serbata ai colpevoli. Abbiam veduto qualche volta il delitto, vestito di porpora, calpestare impunemente la innocenza: ma la porpora invecchiava, e cadeva in brani; il delitto rimaneva delitto, e la innocenza perseguitata ed oppressa diveniva semenza di benedizioni alla terra, ed era vendicata della ingiustizia contemporanea nella memoria dei posteri. Le brillanti seduzioni, il terrore, la minaccia tentarono rimuovere il Cristo dalla sua benefica missione;

ma il grande amico degli uomini proclamando il vangelo di carità, facendosi modello di virtù magnanime, e beneficando gli stessi nemici trionfava dell'ira dei sacerdoti, dell'invidia dei farisei, dell'orgoglio degli anziani del popolo. Il tradimento di Giuda, l'abbandono dei discepoli, la calunnia dei testimoni, la iniquità del giudizio, il patibolo della croce parvero congiurare contro quella grandezza di anima; e quella onnipotenza di virtù, che nel martirio del Golgota fu spettacolo di maraviglia ai mortali, e ai celesti; ma Gesù Cristo risorto vide la malvagità conquisa dalla sua virtù trionfante, il mondo rigenerato dal sacrifizio della croce, l'amore de' suoi fedeli ricompensato, il cielo aperto sopra la sua fronte, e ai suoi piedi la terra con un popolo di adoratori e discepoli. Così si avverava in un tipo sublime e divino la verità salutare, ch'espresse l'apostolo con queste parole di speranza e di conforto « Or noi sappiamo che tutte le cose » cooperano al bene, a coloro che amano » Iddio (1). »

(1) « Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia » cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati » sunt sancti. » Rom. VIII. 28.

Il risorgimento del Cristo è altresì pegno sicuro di nostra propria risurrezione, che calma le ferite dei cuori trafitti dal dolore, e rende loro la pace, che hanno perduta nelle sciagure della vita. Iddio ha promesso all'uomo la vita della immortalità, e gli ha detto, che l'anima non è preda del sepolcro. La morte pel cristiano non è che la vittoria dell'elemento divino sull'elemento terrestre, un cangiamento della catena della schiavitù collo scettro della libertà, un trionfo della natura vivente sulla natura inanimata, e il giorno di vittoria, nel quale dal giudice eterno apprestasi al vincitore la palma del suo lungo certame. Lo spirito prende il suo volo verso il cielo, ove a traverso le ruine della morte brilla al suo sguardo l'aurora di nuova esistenza, e l'orizzonte di un mondo migliore e più bello. Ciò che rimane sulla terra sono le foglie morte d'un albero vivace, la polve della polve, l'inviluppo e la scorza dell'umana specie. San Paolo spiegava mirabilmente la dottrina della risurrezione del Cristo, che nella sua bocca, e nei suoi scritti non è che la dottrina della immortalità: « Ma » dirà taluno: come risuscitano i morti? E con » qual corpo ritorneranno? Stolto, quel, che » tu semini, non prende vita, se prima non

» muore; e seminando, non semini il corpo
» che dee venire, ma un nudo granello, per
» esempio, di frumento, o di alcun' altra cosa.
» Ma Dio gli dà corpo nel modo, che a lui
» piace; e a ciascun seme il suo proprio corpo. »
È egli possibile dipingere la risurrezione con una imagine più graziosa e più giusta? Egli paragona la morte alla semenza gettata sulla terra. Non è il seme che deve sortire dal fecondato terreno, imperciocchè egli si decompone e si confonde colla terra. Ma nel seno del seme fermentato e disciolto si inviluppa un principio di vita invisibile che rompe il suolo, prende un nuovo corpo e una nuova forma, si copre di stelo, di foglie, di fiori, e nella sua nuova bellezza niente assomiglia al grano decomposto. Così accade dell' uomo immortale. Dopo l' ora della morte il corpo di lui rimane pascolo dei vermi, e si decompone, mentre il principio della vita, l'anima, prende altra forma più nobile e più bella, che è il corpo terrestre.
« Così pure la risurrezione de' morti. Si semina
» (corpo) corruttibile, sorgerà incorruttibile.
» Si semina ignobile, sorgerà glorioso: si
» semina inerte, sorgerà robusto. Si semina
» un corpo animale, sorgerà un corpo spiri-

» tuale. (1) » Allora la morte, secondo le parole della Scrittura, sarà veramente assorbita nella vittoria del Cristo, e la umanità risorta avrà da lui il perfezionamento e la salute, ch'è l'imagine dell'uomo spirituale e celeste (2).

---

(1) « Sed dicet aliquis: quomodo resurgunt mortui? » Qualive corpore venient? Insipiens, tu quod seminas, non » vivificatur; nisi prius moriatur. Et quod seminas, non » corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, » ut puta tritici, aut alicujus ceterorum. Deus autem dat » illi corpus sicut vult: et uniquique seminum proprium » corpus . . . Sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in » corruptione, surget in incorruptione: Seminatur in igno- » bilitate, surget in gloria: Seminatur in infirmitate, sur- » get in virtute: Seminatur corpus animale, surget corpus » spiritale. » Rom. XV.

(2) Il dogma della risurrezione dei corpi fu causa di lunghe guerre dirette contro la Chiesa, nel corso dei primi secoli, da sette numerose e fanatiche, conosciute sotto il nome di *Gnostici*. Il nome di *gnose*, e l'aggettivo *gnostici* vengono dalla parola greca, che significa *sapere*, o *conoscere*. La *gnose* è meno una scienza, che un fondo inesauribile d'ipotesi mistiche e affatto arbitrarie sullo sviluppo successivo delle esistenze, che avrebbero preceduta la formazione dell'universo, e che ne spiegherebbero la natura. Questa *gnose* abbracciava il sistema della emanazione asiatica, la genealogia degli Dei di Egitto, la cabala specula-

Gli angeli furono i primi evangelisti della risurrezione del Nazareno. San Matteo narra in tal modo il prodigioso avvenimento. « Ma la
» sera del sabato, che si chiariva già il primo
» dì della settimana, andò Maria Maddalena,
» e l' altra Maria a visitare il sepolcro. Quan-
» d' ecco egli fu gran tremuoto. Imperocchè
» l' Angelo del Signore scese dal Cielo: e ap-
» pressatosi voltò sossopra la pietra, e sedeva
» sopra di essa. E l' aspetto di lui era come
» un folgore; e la sua veste come neve. E per
» la paura, ch' ebbero di lui, si sbigottirono
» le guardie, e rimasero come morte. Ma l'An-
» gelo del Signore, presa la parola, disse alle
» donne: Non temete voi: imperocchè io so
» che cercate Gesù Crocifisso: egli non è qui:
» conciossiachè è risuscitato, conforme disse.
» Venite a vedere dove giaceva il Signore.
» E tosto andate, e dite ai discepoli di lui:
» come egli è risuscitato da morte ed ecco vi
» va innanzi nella Galilea: ivi lo vedrete: ecco
» che io vi ho avvertite. E quelle prestamente

---

tiva dei Giudei, corrotte e aumentate secondo lo spirito delle astrazioni greche: si direbbo la metafisica della metafisica.

» uscite dal Sepolcro con timore, e gaudio » grande, corsero a dar le nuove ai disce- » poli (1). » Maria Maddalena, come quella ch' era animata dal più vivo entusiasmo di amore e di riconoscenza verso il Messia, il quale vivendo l' avea liberata dall' impero di Satana, movea verso Gerusalemme, ragionando seco stessa sullo stupendo avvenimento. La sua anima commossa, e i suoi sguardi bagnati di lagrime cercavano avidamente il benefattore e il maestro. Piacquesi il Cristo, come narra

---

(1) « Vespere autem sabbati, quae lucescit in primo » sabbati, venit Maria Magdalene, et altera Maria videre » sepulcbrum. Et ecce terremotus factus est magnus. Ange- » lus enim Domini descendit de coelo; et accedens revolvit » lapidem, et sedebat super eum. Erat autem aspectus ejus » sicut fulgur et vestimentum ejus sicut nix. Prae timore » autem ejus exterriti sunt custodes, et facti sunt velut » mortui. Respondens autem angelus dixit mulieribus. No- » lite timere vos: scio enim quod Jesum, qui crucifixus » est, quaeritis. Non est hic: surrexit enim, sicut dixit; » Venite et videte locum, ubi positus erat Dominus. Et cito » euntes dicite discipulis ejus quia resurrexit: et ecce prae- » cedit vos in Galileam: ibi eum videbitis: ecce praedixi » vobis. Et exierunt cito de monumento cum timore et gau- » dio magno, currentes nunciare discipulis ejus. » Matth. XXVII.

Giovanni, di consolare la Donna. « Maddalena
» vide Gesù in piedi: ma non conobbe, ch'era
» Gesù. Gesù le disse: Donna, perchè piangi?
» Chi cerchi tu? Ella pensandosi che fosse il
» giardiniere, gli disse: Signore, se tu lo hai
» portato via, dimmi dove lo hai posto: e io
» lo prenderò. Le disse Gesù. Maria. Ella ri-
» voltasi, gli disse: Rabboni (che vuol dire
» Maestro). Le disse Gesù: Non mi toccare:
» perchè non sono ancora asceso al Padre mio:
» ma va a' miei fratelli, e lor dirai: Ascendo
» al Padre mio, e Padre vostro, Dio mio, e Dio
» vostro. Andò Maria Maddalena a raccontare
» a' discepoli: Ho veduto il Signore, e mi ha
» detto queste cose (1). »

---

(1) « Haec cum dixisset, conversa est retrorsum, et vi-
» dit Jesum stantem, et non cognoscebat quia Jesus est.
» Dicit ei Jesus: Mulier, quid ploras? quem quaeris? Illa
» existimans quia hortulanus esset, dicit ei: Domine, si tu
» soluisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum: et ego eum
» tollam. Dicit ei Jesus: Maria. Conversa illa dicit ei: Rab-
» boni (quod dicitur Magister). Dicit ei Jesus: Noli me
» tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum: vade
» autem ad fratres meos, et dic ejs: Ascendo ad Patrem
» meum, et Patrem vestrum, Deum meum, et Deum ve-
» strum. Venit Maria Magdalene annuncians discipulis:
» Quia vidi Dominum, ei haec dixit mihi. » Joan: XX.

La fama del miracolo della risurrezione erasi per tal mezzo prontamente sparsa tra i discepoli del Salvalore, i quali bensì dubitarono in principio della verità del racconto pensando, che la esaltata imaginazione delle pietose donne avesse confuso il sogno colla realtà (1). Ma alcuni tra essi, che nel giorno stesso della risurrezione recavansi alla vicina borgata di Emmaus, ebbero in modo maraviglioso la certezza del fatto. Emmaus, borgata distante da Gerusalemme sessanta stadi, circa quattro leghe, esiste ancora in stato di rovina, e serve di rifugio alle famiglie erranti dell' Arabia. « E di» scorrevano insieme di tutto quel che era ac» caduto. E mentre ragionavano, e conferivano » insieme, Gesù si andò accostando loro, e fa» ceva strada con essi. Ma gli occhi loro erano » abbacinati, affinchè nol riconoscessero. Ed ei » disse loro: Che discorsi son quelli, che per » istrada andate facendo, e perchè siete malin-

---

(1) « Erat autem Maria Magdalene, et Joanna, et Ma» ria Jacobi, et coeterae, quae cum eis erant, quae dice» bant ad apostolos haec. Et visa sunt ante illos sicut de» liramentum verba ista, et non crediderunt illis. » Luc. cap. XXIV.

» conici? E uno di essi chiamato Cleofa ri-
» spose, e disse: Tu solo se' forestiero in Ge-
» rusalemme, sicchè non sappi quello, che
» quivi è accaduto in questi giorni? Ed ci
» disse loro: Che? Ed essi risposero: Intorno
» a Gesù Nazareno, che fu uomo profeta, po-
» tente in opere, e in parole dinanzi a Dio,
» e a tutto il popolo: e come i sommi sacer-
» doti, e i nostri capi lo hanno dato ad essere
» condannato a morte, e lo hanno crocifisso.
» Or noi speravamo, che egli fosse per redi-
» mere Israele: ma adesso oltre tutto questo
» è oggi il terzo giorno, che tali cose sono
» accadute. Ma anche alcune donne tra noi ci
» hanno messi fuor di noi stessi, le quali an-
» date innanzi giorno al sepolcro, e non avendo
» trovato il corpo di lui, sono venute a dire
» di aver anche veduto una apparizione di an-
« geli, i quali dicono, che egli è vivo. E sono
» andati alcuni de' nostri al sepolcro, e hanno
» trovato, come pure avean detto le donne;
» ma lui non lo hanno trovato. Ed egli disse
» loro: O stolti, e tardi di cuore a credere a
» cose dette tutte da' profeti! Non era egli ne-
» cessario che il Cristo tali cose patisse, e poi
» entrasse nella sua gloria? E cominciando da
» Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in

» tutte le scritture quello, che lui riguar» dava (1). » I discepoli mostrarono ingenuamente colle loro parole che le loro speranze

---

(1) « Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus, » quae acciderant. Et factum est dnm fabularentur et se» cum quaererent: et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis: » oculi autem illorum tenebantur ne eum agnoscerent. Et » ait ad illos: Qui sunt hi sermones, quos confertis ad in» vicem ambulantes, et estis tristes? Et respondens unus, » cui nomen Cleophas, dixit ei: Tu solus es peregrinus in » Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his » diebus? Quibus ille dixit: Quae? Et dixerunt: De Jesu » Nazareno, qui fuit vir propheta potens in opere et ser» mone coram Deo et omni populo. Et quomodo eum tra» diderunt summi sacerdotes, et principes nostri in damna» tionem mortis, et crucifixerunt eum. Nos antem sperabamus » quia ipse esset redempturus Israel: et nunc super haec » omnia, tertia dies est hodie quae haec facta sunt. Sed et » mulieres quaedam ex nostris terruerunt nos, quae ante » lucem fuerunt ad monumentum. Et., non invento corpore » ejus, venerunt, dicentes. se etiam visionem angelorum » vidisse, qui dicunt eum vivere. Et abierunt quidam ex » nostris ad monumentum, et ita invenerunt sicut mulieres » dixerunt, ipsum vero non invenerunt. Et ipse dixit ad » eos: O stulti, et tardi corde ad credendum in omnibus, » quae locuti sunt prophetae! Nonne haec oportuit pati Chri» stum, et ita intrare in gloriam suam? Et incipiens a » Moyse et omnibus prophetis, interpetrabatur illis in omni» bus scripturis quae de ipso erant. » Luc. XXIV.

erano deluse, conciossiachè avessero sempre creduto che Gesù di Nazaret nella sua qualità di Messia e di Re avrebbe redenta la nazione dal giogo dei Romani, e restaurato, essendo egli discendente di Davidde, il trono di quel possente monarca. Tal' era la idea tradizionale, di cui abbiamo più volte parlato. In luogo di questo splendore reale, i discepoli aveano veduto il loro maestro condannato come un volgare sedizioso, ed essendo egli morto, disperavano omai di veder fondato l' impero del Messia. I rimproveri e le parole dell' ignoto compagno del cammino di Emmaus portarono, a dir vero, qualche turbamento nella loro anima, e fecero si che in quei cuori disanimati si ravvisasse il coraggio e la perduta speranza. Rapiti dall' aspetto suo venerando, e da quel parlare sorprendente, che indicava l' interprete sapientissimo delle divine scritture, lo invitarono i discepoli a restarsi con loro dicendogli: « Restati con noi, perchè si fa sera, e il giorno » declina. » Gesù si arrende all' istanza, entra nella loro abitazione, e siede a mensa con essi. Quindi in conformità della instituzione dell' ultima Cena, instituzione ad essi sacra e carissima, prende un pane, lo benedice, lo spezza, e loro distribuisce. Quella preghiera di benedi-

zione, e quel rito di spezzare il pane consacrato era la preghiera, e il rito medesimo adoperato dal divino maestro nella notte dell' ultimo addio agli apostoli. In tale istante quella specie di velo, che ingombrava i loro occhi, si squarcia: i discepoli ravvisano nell' ospite i lineamenti, la fisonomia, il sembiante del Redentore divino, e quasi fuori di se stessi per la maraviglia e la gioia vorrebbero esprimere l' entusiasmo della loro anima. Ma Gesù d' improvviso scompare dagli occhi loro, e si nasconde nelle ombre della notte. I fortunati testimoni di quel prodigio, dopo essersi rimasti per qualche tempo interdetti, sono costretti a dirsi vicendevolmente; « Non ardeva egli il » cuore a noi in petto, mentre per istrada ci » parlava, e ci svelava le scritture? » Maravigliati, e nell' ebbrezza di una gioia non provata sino allora, si alzarono ambedue, e tornati a Gerusalemme manifestarono agli apostoli ciò, che aveano inteso e veduto.

Erano questi ragunati con molti altri discepoli in quel luogo appartato e chiuso per timor dei Giudei, e stavano ragionando sulle diverse testimonianze del grande avvenimento, che avea commosso e spaventato il popolo di Gerusalemme. Leggesi nel Vangelo di san Luca.

« Dissero (gli Apostoli): Il Signore è vera-
» mente risuscitato, ed è apparso a Simone.
» Ed essi raccontavano quel che era seguito
» per istrada, e come riconosciuto lo aveano
» nella frazione del pane. E nel discorrer che
» facevano di tali cose, Gesù si stette in mezzo
» ad essi, e disse loro: La pace con voi: son
» io, non temete. Eglino però conturbati, e at-
» territi si pensavano di vedere uno spirito.
» Ed egli disse loro: Perchè vi turbate, e per-
» chè date luogo nel vostro cuore a dubbiezze?
» Mirate le mie mani, e i miei piedi; imperoc-
» chè io son quel desso: palpate e mirate: per-
» chè lo spirito non ha carne, nè ossa, come
» vedete, che ho io. E detto ciò, mostrò loro
» le mani, e i piedi. E quelli non credendo
» ancora, ed essendo fuori di se per l'alle-
» grezza, disse loro: Avete qui qualche cosa
» da mangiare? e presentarongli un pezzo di
» pesce arrostito, e un favo di mele. E man-
» giato che ebbe davanti ad essi, prese gli
» avanzi, e li diede loro. E disse loro: Queste
» sono le cose, ch'io vi diceva, quand'era tut-
» tavia con voi, che era necessario che si
» adempisse tutto quello, che di me sta scritto
» nella legge di Mosè, ne' Profeti, e ne' Salmi.
» Allora aprì il loro intelletto, perchè capis-

» sero le scritture, e disse loro: Così sta scritto, » e così bisognava, che il Cristo patisse, e ri- » suscitasse da morte il terzo giorno (1) ».

Un solo membro di questa santa società mancava nella sera, in cui il Cristo apparve agli apostoli, ed era Tommaso detto Didimo, l'uno dei dodici. Gli altri discepoli gli dissero:

---

(1) « Dicentes: Quod surrexit Dominus vere et apparuit » Simoni. Et ipsi narrabant quae gesta erant in via, et » quomodo cognoverunt eum in fratione panis. Dum autem » haec loquuntur, stetit Jesus in medio eorum, et dicit eis: » Pax vobis: ego sum, nolite timere. Conturbati vero et » conterriti existimabant se spiritum videre. Et dixit eis; » Quid turbati estis et cogitationes ascendunt in corda ve- » stra? Videte manus meas, et pedes, quia ego ipse sum: » palpate et videte: quia spiritus carnem, et ossa non ha- » bet, sicut me videtis habere. Et cum hoc dixisset osten- » dit eis manus et pedes. Adhuc autem illis non credenti- » bus et mirantibus prae gaudio dixit: Habetis hic aliquid, » quod manducetur? At illi obtulerunt ei partem piscis » assi, et favum mellis. Et cum manducasset coram eis, » sumens reliquias dedit eis. Et dixit ad eos: Haec sunt » verba, quae locutus sum ad vos, cum adhuc essem vo- » biscum, quoniam necesse est impleri omnia quae scripta » sunt in lege Moysi, et Prophetis et psalmis de me. Tunc » aperuit illis sensum ut intelligerent scripturas. Et dixit » eis: Quoniam sic scriptum est et sic oportebat Christum » pati, et resurgere a mortuis tertia die » Luc. XXIV.

« Noi abbiamo veduto il Signore ». Ma egli nella persuasione, che qualche fantasma o errore involontario avesse affascinata la lor mente, rispose: « Se io non veggo nelle mani di » lui la fessura dei chiodi, e non metto il mio » dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia » mano nel suo costato, non credo ». Questa incredulità ostinata a dispetto delle loro proteste dovè offendere i discepoli, dei quali Tommaso conosceva la lealtà, e che aveano troppo ben conosciuto il risorto Maestro per non lasciarsi illudere dai sogni di stravolta fantasia. La circospezione comandata dall' amore della verità ha i suoi confini, e non deve degenerare in un miserabile scetticismo, non meno funesto e irragionevole della credulità. In molte cose, che sono fuori di sfera di nostra esperienza, siamo costretti ad accettare le altrui testimonianze, se non vogliamo vivere nella ignoranza dei fatti più ordinari della vita, e in quella permanente incertezza, ch' è più dolorosa della ignoranza medesima. Da ciò vuolsi dedurre che la fede è il primo cammino, che conduce alla verità.

Ma in questa via, come in tutte le altre, uopo è procedere con quella prudenza, che preserva dagli errori della credulità. Tommaso

agiva con saggia circospezione, allorchè non ebbe confidenza nelle prime notizie, che con incerto rumore spargevansi sulla risurrezione del Cristo: egli fu colpevole, quando rifiutò le testimonianze coscienziose di uomini pii e virtuosi, che non aveano interesse di trarlo in inganno. Il dubbio è l' amore prudente della verità, la saggia diffidenza su tutto ciò che non è con certezza stabilito, e può chiamarsi il progresso della intelligenza, ed una crise morale, che non lascia sussistere altre opinioni, se non quelle, che sopportano l' esame. Ma il dubbio ha i suoi eccessi, e le sue aberrazioni, come la fede. Ogni specie di bene tra gli uomini ha i suoi confini, oltre i quali incomincia il dominio del male. E sommo dei mali è lo scetticismo, questo vizio dell' umano intendimento, questa malattia dell' anima mille volte più terribile della cieca credulità; malattia, che sebbene talora tragga la sua origine dalla intenzione sincera di scrutare la verità, le più volte nasce dalla temerità e dall' orgoglio. Lo scettico pretende di misurare colla sua piccola vista l' infinito, e di abbracciare la eternità coll' imaginazione, sorpassando audacemente i confini della ragione, ed applicando al mondo dell' intelletto le leggi del mondo materiale.

Nella impossibilità di raggiungere lo scopo delle sue investigazioni passa egli di dubbio in dubbio, e s'imbarazza mai sempre in un dedalo di sottigliezze, ove l'intelletto e il coraggio si perdono, e l'uomo spossato dalla vana fatica arriva a disperare di tutto ciò, ch'è buono, giusto, e vero. Mal non si appose chi lo rassomigliava a colui che pretende di riconoscere il fondo del mare col telescopio, e toccare l'altezza dei cieli collo scandaglio. Tale è il carattere di tutti coloro, che boriosi della vana denominazione di spiriti forti e illuminati, hanno scarsità di senno e dottrina, ma assai di presunzione per tentare lo scioglimento dei problemi più intrigati e difficili. Incominciano essi dal rinegare le idee religiose ricevute sino dall'infanzia, e quindi s'ingegnano di trovare argomenti, che valgano a giustificare questa loro demenza. Il bisogno della religione si fa nuovamente sentire nei loro cuori; ed eglino, spaventati dallo stato desolante della loro anima crucciata dal dubbio, tentano di sottrarsi alla vertigine che gli trasporta; ma non più rinvenendo i limiti del vero e del falso, e passando quasi strascinati dall'abitudine di errore in errore, alcuni divengono increduli, gli altri visionari e fanatici. Gli uomini saggi di tutti i tem-

pi, gli uomini di elevato intendimento e di eminente santità camminarono sempre fra questi due estremi, e salvarono la mente siccome il cuore dalle superstizioni del fanatismo, e dai sofismi dell' empietà.

Nel corso di otto giorni l'anima di Tommaso, avvegnachè fosse legata dall' amore, dalla gratitudine, e dalla venerazione al suo amico e Maestro, fu agitata dal dubbio; nè valse a rimuoverla da quello stato di penosa incertezza lo sbigottimento dei Giudei, e la ripetuta testimonianza degli apostoli. Il benevolo Maestro con quella carità, che fu il carattere dell' intiera sua vita, presentandosi nuovamente nell' assemblea degli apostoli si volse a Tommaso, e gli disse: « Metti qua il tuo dito, e osserva le » mani mie, e accosta la tua mano, e mettila » nel mio costato: e non essere incredulo, ma » fedele (1) ». In quel momento si cangiarono i pensieri dell' apostolo, e furono dissipati i suoi dubbi. Il mondo e la vita si offersero al suo spirito sotto una luce novella; ed egli maravi-

---

(1) » Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et » affer manum tuam, et mitte in latus meum: et noli esse » incredulus, sed fidelis » JOAN. XX.

gliato, e pieno di entusiasmo non seppe manifestare la sua gioia e la sua riverenza, che con queste parole: « Mio Signore, e mio Dio ». Cristo allora con dolce rimprovero gli disse: « Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto: » beati coloro che non hanno veduto, ed hanno » creduto ». Questa parola dell' Uomo-Dio fu pronunciata non tanto a rimprovero della incredulità di Tommaso, quanto a conforto di quella nuova generazione di credenti, che dovea maravigliosamente propagarsi nei secoli avvenire della Chiesa.

La incredulità di Tommaso, non il pentimento di lui, trovava imitatori in quegli uomini sciagurati, che divinizzando la ragione, e maledicendo alla fede osarono porre in dubbio, o rinegarono nella risurrezione del Cristo il mistero più grande, più fecondo di felici conseguenze, e il mistero, che può appellarsi con Agostino il gran fondamento della Comunità cristiana. L' apostolo delle genti scriveva ai Corinti nella prima sua lettera: « Che se si » predica Cristo come risuscitato da morte, » come mai dicono alcuni tra voi, che non » havvi risurrezione de' morti? che se non v'ha » risurrezione de' morti, neppur Cristo è risu» scitato. Se poi non è risuscitato, vana è dun-

» que la nostra predicazione: vana è ancora
» la vostra fede. Siamo anche scoperti testimoni
» falsi di Dio: dappoichè abbiam renduto testi-
» monianza a Dio dell'aver lui risuscitato Cri-
» sto.... Imperocchè io vi ho insegnato in
» primo luogo quello, che io pure apparai: Che
» Cristo morì pe' nostri peccati secondo le
» scritture; e che fu sepolto, e che risuscitò
» il terzo dì secondo le scritture (1) ». Tra i scettici antichi e moderni niuno osava tacciare apertamente di menzogna l'ingenua testimonianza dei discepoli del Cristo, testimonianza conforme al loro carattere e alla loro semplicità, testimonianza corrispondente allo spirito, e alla dottrina del Vangelo. Ma le cir-

(1) « Si autem Christus praedicatur quod resurrexit a
» mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam re-
» surrectio mortuorum non est? Si autem resurrectio mor-
» tuorum non est: neque Christus resurrexit. Si autem
» Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio no-
» stra, inanis est et fides vestra. Invenimur autem et falsi
» testes Dei: quoniam testimonium diximus adversus Deum,
» quod suscitaverit Christum.... Tradidi enim vobis in
» primis quod et accepi, quoniam Christus mortuus est pro
» peccatis nostris secundum scripturas, et quia sepultus est,
» et quia resurrexit tertia die secundum scripturas » Cor. I.

costanze del maraviglioso risorgimento davano luogo a svariate e irragionevoli congbietture. Alcuni, non potendo accogliere la supposizione abbastanza combattuta dagli evangelisti, che gli apostoli tolto furtivamente il corpo di Cristo dal sepolcro lo nascondessero per quindi predicarlo risorto (1), imaginarono, che la morte di lui fosse apparente, e dissero che Giuseppe di Arimatea, non senza il consenso del Procuratore di Cesare, lo avea deposto dalla croce, e risanatolo da quella mortale letargia lo avea presentato ai stupefatti discepoli, come reso alla vita tre giorni dopo l'interramento. Altri pensarono, che il Verbo non dovè sopportare dolore alcuno nel periodo della passione, conciossiachè non si fosse mai identificato colla natura

(1) « Quae cum abiissent, ecce quidam de custodibus » venerunt in civitatem, et nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia, quae facta fuerant. Et congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt » militibus, dicentes: Dicite, quia discipuli ejus nocte venerunt, et furati sunt eum nobis dormientibus: et si hoc » auditum fuerit a praeside, nos suadebimus ei, et securos » vos faciemus. At illi, accepta pecunia, fecerunt sicut » erant edocti. Et divulgatum est verbum istud apud Judaeos » usque in hodiernam diem ».

della materia o della carne, e non avesse assunto che una forma fantastica, eterea, senza sostanza, simile a quella, ch'era familiare agli Dei della Grecia. Contro questi settari chiamati *Doketes*, perchè non credevano che all'apparenza del corpo di Cristo, sono dirette le severe parole di san Giovanni: « Molti impostori sono » usciti pel mondo, i quali non confessano che » Gesù Cristo sia venuto nella carne; questo » tale è un'impostore, ed un anticristo.... Se » alcuno viene da voi, e non porta questa dot- » trina, nol ricevete in casa, e nol salutate; » imperocchè chi lo saluta partecipa delle opere » di lui malvagie (1) ». Quelle conghietture, sebbene ingegnose, non sono che meschine e frivole supposizioni in luogo di una verità la più concordata, e manifesta. La sapienza di Dio ha fatta palese e confermata questa grande verità della risurrezione di Gesù Cristo, su cui poggia la nostra salute, con sì varie, in-

---

(5) « Quoniam multi seductores exierunt in mundum, » qui non confitentur Jesum Christum venisse in carnem: » hic est seductor, et Antichristus.... Si quis venit ad vos, » et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in » domum, nec Ave ei dixeritis: Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis » JOAN. II. 7. 10.

dubitate, irremovibili ed evidenti testimonianze e prove, che a nessuno, il quale voglia esaminarle con spirito ingenuo, può affacciarsi la menoma dubbiezza.

Le prove della risurrezione del Cristo traggono il loro carattere d'infallibilità da tre fonti principali, che sono la tradizione costante e la fede pubblica della Chiesa cristiana, l'autorità dei testimoni citati nella storia evangelica, e il legame necessario di molti fatti incontestabili col fatto della risurrezione. Il cristianesimo non è una di quelle istituzioni stabilite nel mondo senza che alcuno possa dimostrarci d'onde prendano la loro origine; nè la credenza della risurrezione è da confondersi colle diverse tradizioni popolari, che tanto più fortemente mettono radice, quanto più l'impero della superstizione interdice il dubbio e l'esame. I fatti, che non hanno altro fondamento che le tradizioni popolari, sono sospetti quantunque volte trovasi un vuoto tra l'epoca del fatto e il cominciamento della tradizione. Tali sono per la maggior parte le maravigliose leggende, che parlano di fatti antichi, perduti nelle tenebre dei secoli più rimoti, e nelle quali la tradizione prende origine non dagli avvenimenti narrati, ma da qualche scrittore delle età po-

steriori, o troppo credulo, o mosso da motivi di vanità o d'interesse. Le tradizioni popolari sono egualmente sospette allorchè trattasi di avvenimenti, che trovandosi conformi alle opinioni e ai volgari pregiudizii non hanno l'appoggio di gravi testimonianze. Tali sono per la maggior parte quei miracoli, che s'impadronirono della fede del popolo, in tempi nei quali una pietà superstiziosa accoglieva come domma infallibile tutto ciò che avea l'impronta, vera o falsa, della religione; nei quali la bruta ignoranza impediva che gli spiriti conoscessero le leggi della natura, e le regole della critica; nei quali la più leggiera apparenza, e la più debole testimonianza bastavano per accreditare un prodigio, a cui le menti erano preparate per abitudine di credere, per zelo più ardente che illuminato, e talora per motivi suggeriti da interesse più terreno che divino. I fatti in fine, che non hanno altro fondamento che le tradizioni popolari, sono giustamente sospetti, ogni qual volta l'avvenimento, di cui parlasi, è oscuro, di lieve importanza, isolato, senza motivi di publico interessamento, e senza connessione coi fatti precedenti. Le grandi verità, come le più utili istituzioni, per cui operavasi

notevole cambiamento religioso o politico, destarono sempre l'entusiasmo della devozione da un lato, la guerra delle contradizioni dall'altro, nè si stabilirono sulla terra che col coraggio della perseveranza e le prove del martirio.

La tradizione che ci ha trasmesso il fatto della risurrezione rimonta sino ai tempi del maraviglioso avvenimento. Risulta da tutti i monumenti della storia, che il risorgimento del Salvatore fù il motivo principale e il primitivo fondamento del cristianesimo, e che il mondo non avrebbe veduta una sola Chiesa cristiana, se la risurrezione del Cristo non fosse stata proclamata e riconosciuta tre giorni dopo il martirio del Golgota. Nè dicasi che i primi cristiani furono trascinati alla fede di questo trionfo sulla morte dall' impulso dei pregiudizii e delle opinioni dominanti. I primi seguaci del legislatore divino o giudei, o idolatri, o filosofi aveano professato principii discordanti per ogni lato dalle massime della religione novella. Il cristianesimo combattuto da tutti i pregiudizii della educazione e dell'abitudine, disprezzato e perseguitato nel suo nascimento, non avea alcuno di quei mezzi di seduzione che agiscono sul cuore e sulla mente degli uomini. Arroge, che il

risorgimento di Gesù Cristo non fu un avvenimento oscuro, e indifferente, straniero agl' interessi e alle passioni, che sogliono agitare e commuovere i popoli. Non trattavasi di una semplice diversità di opinione su qualche punto della storia giudaica, ma sibbene di una rivoluzione morale e intellettuale, da cui doveano dipendere le sorti della religione e della società. Da un lato i farisei, i sacerdoti, i capi della nazione giudaica non vedevano senza spavento propagarsi il convincimento della risurrezione e divinità dell' uomo, che aveano crocifisso. Dall' altro i discepoli di Gesù non potevano dissimulare a se stessi il periglio, a cui esponevansi, accusando del più grave delitto i magistrati della loro nazione. La intiera città di Gerusalemme avea gli occhi aperti sopra una causa di tanta importanza; nè quinci può supporsi che la fede del risorgimento di Cristo siasi stabilita in un modo impercettibile, senza discussione, senza esame, e senza che gli uomini illuminati di quell' epoca vi prendessero interesse. La storia contemporanea con tutti gli argomenti, che costituiscono il criterio di verità, ci prova che la società cristana nacque, si stabilì, ed ebbe incremento in mezzo

alla guerra perpetua delle contradizioni le più ostinate, e violente (1) ».

La tradizione costante e la fede pubblica della Chiesa ci conduce di secolo in secolo, per una successione non interrotta, sino ai testimoni contemporanei del grande prodigio. E quali sono questi testimoni della risurrezione? Gesù Cristo, che l'ha predetta: gli apostoli, che l'hanno proclamata: i giudei stessi che l'hanno combattuta. Il Messia profetava pubblicamente il suo risorgimento allorchè disse ai sacrificatori e ai farisei. « La malvagia e adultera genera» zione chiede un segno: ma niun segno le sarà » dato, se non il segno del profeta Jona. Per» ciocchè siccome Jona fù tre giorni e tre notti » nel ventre della balena; così sarà il figliol

(1) Si consultino gli atti degli apostoli, gli antichi documenti della Sinagoga, le opere dei rabbini, le storie di Flavio Giuseppe di Tacito, di Plinio, e di molti altri, e ovunque troveremo la prova incontestabile della impressione universalmente prodotta negli spiriti dalla predicazione degli apostoli, e dei discepoli che annunziavano alle genti Cristo crocifisso, e risorto, e sostenevano la loro parola non solo coll' argomento dei miracoli, ma col coraggio imperturbato nelle persecuzioni e nel martirio.

» dell' uomo tre giorni e tre notti nel cuor della » terra (1) ». Questo vaticinio non era oscuro, e fù inteso dagli stessi giudei. Essi lo autenticarono ricordandolo come capo di accusa dinanzi al tribunale di Pilato, e prendendo per ismentirlo ogni maniera di gelose precauzioni intorno al sepolcro del crocifisso. Uopo era che il Cristo vaticinasse ai suoi discepoli, e ai suoi nemici il suo vicino trionfo: ai discepoli per confortare la loro fede contro lo scandalo della croce: ai nemici per isfidare tutti i loro conati, e rendere più splendido e pubblico il grandissimo dei miracoli, che dovea mettere il suggello alla divinità della sua missione. S' egli avesse mentito, questa predizione non avrebbe avuto altro effetto, che quello di distruggere le illusioni dei discepoli traditi dall' impostura, e porgere ai suoi nemici un mezzo facile e sicuro di convincerlo in faccia all' universo d' empietà

(1) » Generatio mala et adultera signum quaerit: et » signum non dabitur ei nisi signum Jonae prophetae. » Sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tri- » bus noctibus: sic erit filius hominis in corde terrae tri- » bus diebus et tribus noctibus ». MATTH. XII.

e di menzogna. Se potesse esistere un capo di setta assai temerario per annunciare altamente, ch' egli si mostrerà pieno di vita tre giorni dopo la morte, qual sarebbe l' effetto naturale e necessario di un vaticinio prestamente smentito? Tutti i mezzi di seduzione sarebbero sepolti con esso, e la impostura morirebbe coll' impostore.

Alla profezia solennemente avverata di Gesù Cristo univasi la testimonianza, unanime e perseverante dei novelli cristiani. La storia di questo gran fatto ci fu tramandata da quattro evangelisti contemporanei del Cristo, i quali, insieme cogli apostoli e i numerosi discepoli entrati a diversi intervalli nella nuova comunità cristiana, lo attestarono con gioia, lo attestarono in presenza dei Sacerdoti e dei Farisei, che aveano tradotto il Redentore dinanzi a Pilato; lo attestarono arditamente in presenza del popolo giudeo, che avea imprecato sopra i suoi figli il sangue del giusto; lo attestarono colla santità della vita modellata sulle massime, e su i costumi del divino Maestro; lo attestarono infine col coraggio imperturbato fra i tormenti, fra i ceppi, e sotto la spada del carnefice. Chi potrebbe pensare giammai ch'e-

glino fossero spinti pel solo amore dell' uomo crocifisso, che gli avea ingannati, a sostenere una menzogna a prezzo d' infamia e di morte? E tutto questo con qual fine? Sapeano essi forse, che la loro favola si diffonderebbe dall' orto all' occaso? Che atterrerebbe gli altari degl' idoli, e varrebbe a produrre una rigenerazione morale accompagnata dal corteggio delle più sublimi verità, di cui soltanto alcuni pochi saggi tra le genti aveano avuto qualche sentore? Che se nel racconto delle circostanze secondarie si mostrano alcune apparenti contradizioni, ciò palesa che il racconto non fu tra loro concertato, e aggiunge prova alla credibilità del fatto principale. Avvegnachè non sia mai accaduto, che non pur quattro ma due uomini soli nella concisa relazione di un fatto, abbondante di circostanze accessorie, lo abbiano, quanto alle circostanze suddette, ugualmente esposto. La differenza però nelle medesime non proviene altrimenti sempre da fallacia, nè da ignoranza, nè da oblio, ancorchè dia luogo ad apparenti contradizioni. Deriva essa spesse volte da questo solo, che l' uno rileva alcune circostanze leggiermente toccate o preterite dall' altro, e che nessuno adduce quelle, per le quali il racconto

dell'uno sarebbesi concatenato in evidente rapporto col racconto dell'altro (1).

Noi possiamo contare altresì nel numero dei testimoni della risurrezione i medesimi Giudei, che hanno rifiutato di crederla. La loro incredulità porta seco caratteri sì manifesti di mala fede, ch'essa equivale a confessione formale ed esplicita. Onde esserne convinti, giovi ricordare i mezzi adoperati dai capi della sinagoga per impedire che la predizione del Nazareno si compiesse, e compiuta, arrestare gli effetti della predicazione apostolica. Avanti la risurrezione essi segnano col loro suggello l'en-

---

(1) Molte dottissime dissertazioni di apologisti del cristianesimo provano con ogni evidenza la verità del racconto degli evangelisti, e impongono silenzio ai diversi giudizi sulle apparenti contradizioni, che si riferiscono a circostanze secondarie. Se poi dopo accurate ricerche si trovasse, che queste apparenti contradizioni svaniscono al confronto dei medesimi racconti, allora ne risplenderebbe sopra tutta la storia, ed in tutte le sue parti quella forza di convincimento, quale la verità istessa soltanto può inspirare. Che questo appunto sia il caso nei racconti, che abbiamo dei quattro evangelisti sul risorgimento di Cristo, lo prova ad evidenza l'opera di un dotto inglese degno di fede. (Gilbert. West Obser. on tha hist. ond evid. of the resur. of J. C.).

trata del sepolcro, e vi pongono a guardia i loro satelliti. Con tali misure eglino si dichiarano depositarii e custodi del corpo di Gesù, e ne rispondono in faccia alla nazione. Con tutto ciò sul mattino del terzo giorno il suggello del sepolcro è spezzato, la lapida rovesciata, i satelliti dispersi, e non resta che il bianco e profumato paludamento, che avvolgeva il cadavere. Delusi nel primo esperimento ricorrono alla calunnia, e quegli uomini stessi, che aveano usati tutti i mezzi suggeriti dalla prudenza, svegliata dall' odio e sostenuta dall' autorità e dalla forza publica, osano accusare gli apostoli di violenza, di frode, di clandestina violazione del sepolcro, e gli trascinano al tribunale degli anziani del popolo; ma soggiogati loro malgrado dalla evidenza del fatto prodigioso, convinti internamente della menzogna di loro accuse non ardiscono pronunciare giudizio di condanna « Lasciate questi uomini, » diceva Gamaliele agli accusatori; conciossiachè se l' opra, che intraprendono, viene » dagli uomini, essa cadrà malgrado i loro » sforzi: ma se viene da Dio, voi non potrete » distruggerla, e la vostra resistenza vi renderà colpevoli di empietà » Con tanto odio nell' anima, con tanti mezzi di valida repres-

sione come mai la sinagoga diè lo spettacolo della timidità e della mollezza? Perchè siffatti riguardi verso uomini volgari, ch'erano giunti a tal punto di audacia da rinfacciare ai principi dei sacerdoti la ingiusta condanna del Messia dei giudei? Come mai il più saggio e stimato dei farisei ardiva dichiarare in pieno consiglio che il combattere la predicazione degli apostoli era lo stesso che combattere l'opera di Dio? Era questa la condotta e il linguaggio degno degli anziani e dottori del popolo al cospetto di pochi novatori e sediziosi, che col magistero dell'impostura disonoravano la nazione, e mettevano in periglio la religione, e lo stato? Il contrasto della intrepidezza, e coraggio degli apostoli colla mollezza e timidità della sinagoga, dimostrò abbastanza da qual lato si trovassero la buona fede e la verità. Noi vedremo nello svolgersi della storia dei secoli cristiani le conseguenze maravigliose di quel primo apostolico tirocinio, e discopriremo il legame necessario di molti fatti incontestabili col fatto prodigioso della risurrezione.

Cristo dunque è risorto. Questa è la credenza che per diciannove secoli ha regolato la macchina del mondo morale e religioso e che le generazioni avvenire, malgrado gli sforzi dello

scetticismo e della incredulità, serberanno intemerata. Rispettiamo la fede dei padri nostri, conciossiachè la sola fede nella parola di Dio rivelata possa imporre silenzio alle contradizioni dello spirito, e frenare i capricci della cieca ragione, la quale non conosce nè riva nè fondo, quando vuol scandagliare l' abisso dei misteri. La fede, viva Dio, non è mai stata la porzione e la eredità degli uomini semplici e ignoranti. Si oppongano monumenti a monumenti, dottori a dottori, discepoli, a discepoli, e avremo il diritto di sfidare i nuovi apostoli della incredulità a mostrarci nei loro fasti uomini capaci per genio e virtù a sostenere il confronto con Clemente di Alessandria, Origene, Atanasio, Crisostomo, Girolamo, Eusebio, Leone, Agostino e molti altri fra gli antichi; e fra i moderni con Tommaso d'Aquino, Bellarmino, Pascal, Bossuet, Fenelon, De la Luzerne, Segneri, Muratori, Cesari, Gerdil, Manzoni. Possano una volta tutti gli spiriti, che osano chiamarsi forti e illuminati, partecipare ai sentimenti di Agostino, e ripeter con lui: « Non appartiene all' uomo » il giudicare ciò, che Dio colla sua parola ha » portato al più alto grado di autorità. Anzi» chè dar giudizio sui libri divini, uopo è ri» cevere con rispettosa sommissione tutto ciò

» che vi troviamo, quand' anche fosse impenetrabile all' acume del nostro intelletto. Iddio » ci ha detto che ivi è la verità ». Così ragionava quest' uomo sapientissimo, facendo l'analisi della fede religiosa (1).

Torniamo al racconto dell' Evangelista, che descrive l' apparizione del Cristo agli apostoli sulle rive del mare di Tiberiade. « Dopo ciò » (Gesù) manifestossi di nuovo ai discepoli » al mare di Tiberiade, e si manifestò in questo » modo. Erano insieme Simon Pietro, e Tommaso soprannominato Didimo, e Natanaele, » il quale era di Cana della Galilea, e i figliuoli di Zebedeo, e due altri de' suoi discepoli. Disse loro Simon Pietro: Vo a pe-

(1) » Non, des mysteres saints l'auguste obscurité
» Ne me fait point rougir de ma docilité.
» Je ne dispute point contre un maitre supreme:
» Qui m' instruira de Dieu si ce n'est Dieu lui-meme?
» Dans un sombre nuage il veut s'envelopper,
» Mais il est un rayon qu'il en laisse echapper:
» Que me faut-il de plus? Je marche avec courage,
» Et content du rayon, j'adore le nuage.
» Il a dit, et je crois. Aux-pieds de son auteur
» Ma raison peut sans honte abaisser sa hauteur.
(Racine fils, Poeme de la Relig. ch. 6.)

» scare. Gli risposero: Venghiamo anche noi
» teco. Partirono, ed entrarono in una barca;
» e quella notte non presero nulla. E fattosi
» giorno Gesù si pose sul lido: i discepoli però
» non conobber che fosse Gesù. Disse adunque
» loro Gesù: Figliuoli avete voi companatico?
» Gli risposero di no, ed egli disse loro: Get-
» tate la rete dalla parte destra della barca,
» e troverete. La gettarono adunque, e non
» potevano più tirarla a causa della gran quan-
» tità di pesci. Disse perciò a Pietro quel disce-
» polo amato da Gesù: Egli è il Signore.
» E Simon Pietro sentito, che è il Signore, si
» mise la tonaca (imperocchè egli era nudo),
» e gittossi nel mare. E gli altri discepoli si
» avanzarono colla barca (imperocchè non
» erano lungi da terra, ma circa a dugento
» cubiti), e tiraron la rete coi pesci. E quando
» furono a terra, veggono preparato il carbone
» (sul quale era stato messo del pesce) e del
» pane. Disse loro Gesù: Date quà dei pesci,
» che avete presi adesso. Andò Simon Pietro,
» e tirò a terra la rete piena di cento cinquan-
» tatre grossi pesci. E sebbene erano tanti la
» rete non si strappò. Disse loro Gesù: Su via
» desinate. Nissuno però de' discepoli ebbe ar-
» dire di domandargli: Chi se' tu? sapendo,

» che era il Signore. Si appressa dunque Gesù, » e prende del pane: e lo distribuisce ad essi, » e similmente il pesce. Così già per la terza » volta si manifestò Gesù a' suoi discepoli, ri» » suscitato che fu da morte (1) ». Questa seconda

(1) « Postea manifestavit se iterum Jesus discipulis ad » mare Tiberiadis. Manifestavit autem sic: Erant simul Si» » mon Petrus et Thomas, qui dicitur Didimus, et Nathanael, » qui erat a Cana Galilaeae, et filii Zebedaei, et alii ex » discipulis ejus duo. Dicit eis Simon Petrus: Vado piscari. » Dicunt ei: venimus et nos tecum. Et exierunt et ascen» » derunt in navim: et illa nocte nihil prendiderunt. Mane » autem facto stetit Jesus in littore: non tamen cognove» » runt discipuli, quia Jesus est: dixit ergo eis Jesus: Pueri, » numquid pulmentarium habetis? Responderunt ei: Non. » Dicit eis: mittite in dexteram navigii rete, et invenietis. » Miserunt ergo: et jam non valebant illud trahere prae » multitudine piscium. Dixit ergo discipulus, quem dili» » gebat Jesus, Petro: Dominus est. Simon Petrus cum au» » disset, quia Dominus est, tunica succinxit se (erat enim » nudus) et misit se in mare. Alii autem discipuli navigio » venerunt: (non enim longe erant a terra, sed quasi » cubitis ducentis) trahentes rete piscium. Ut ergo descen» » derunt in terram viderunt pruras positas, et piscem super» » positum, et panem. Dicit eis Jesus: Afferte de piscibus » quos prendidistis nunc. Ascendit Simon Petrus, et traxit » rete in terram, plenum magnis piscibus centum quinqua» » ginta tribus. Et cum tanti essent non est scissum rete.

pesca racchiude, secondo il parere dei Padri, la figura misteriosa della Chiesa trionfante, cioè della società degli eletti in cielo, dove ogni cosa è perfetta, e debbe essere eternamente nell'ordine; mentre la prima pesca, di cui fu parlato altra volta, rappresentava la Chiesa militante, che dovea essere minacciata nella sua unità cattolica, e lacerata dalle eresie, dai scismi, e dallo scandalo dei malvagi costumi. Nella prima la rete ripiena di pesci poco mancò non si rompesse, e fu d'uopo scegliere i buoni e gettar di nuovo i cattivi pesci nel mare. Nella seconda la rete egualmente ricolma di prede non fu minacciata di rottura, e numerati i pesci, si trovarono tutti di ottima qualità. Tali differenze e così distinte non parvero accidentali alla mente dei sacri interpreti, ma sibbene indicanti il mistero delle due Chiese. Che che ne sia di tale pensiero, ciò che è certo si è, che in quello, che seguì immediatamente dopo la pesca, scorgesi un riscontro litterale

---

» Dicit eis Jesus: venite, prandete. Et nemo audebat di-
» scumbentium interrogare eum: Tu quis es? Scientes quia
» Dominus est. Et venit Jesus et accipit panem, et dat eis,
» et piscem similiter. Hoc jam tertio manifestatus est Jesus
» discipulis suis cum resurrexisset a mortuis » Joan. XXI.

e diretto, e una relazione alla novella società dei credenti.

Seguita l' Evangelista san Giovanni: « E » quando ebber pranzato, disse Gesù a Simon » Pietro: Simone, figliuolo di Giovanni, mi » ami tu più che questi? Gli disse; Certamente, » Signore, tu sai, che io ti amo. Dissegli: Pa- » sci i miei agnelli. Dissegli di nuovo per la » seconda volta: Simone, figliuolo di Giovanni, » mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signo- » re, tu sai, che io ti amo. Dissegli: Pasci » i miei agnelli. Gli disse per la terza volta: » Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? » Si contristò Pietro, perchè per la terza volta » gli avesse detto, mi ami tu? E dissegli: Si- » gnore, tu sai il tutto, tu conosci, che io ti » amo. Gesù dissegli; Pasci le mie pecorelle. » In verità, in verità, ti dico: quando eri gio- » vine, ti cingevi la veste, e andavi dove ti » pareva; ma quando sarai invecchiato, sten- » derai le tue mani, e un altro ti cingerà, » e ti menerà dove non vuoi. Or questo lo » disse, indicando, con qual morte fosse per » glorificare Dio (1) ». Tre volte avea Pietro

(11) « Cum ergo prandissent dicit Simoni Petro Jesus: » Simon Joannis diligis me plus his. Dicit ei: etiam, Do-

rinegato il suo Signore e Maestro, e Gesù Cristo tre volte lo interroga, se lo ama? E ciò non senza di lui umiliazione e cordoglio, volendo sottoporlo a questa nuova penitenza. Ma le cose tutte tornano a bene per coloro, che amano Iddio. Il divino Maestro avea altra volta promesso a questo discepolo il grande, il santo incarico di presiedere a tutta la Chiesa dei nuovi credenti. Egli rinnuova in questa occasione, colla commissione per tre volte ripetuta di pascere la sua greggia, l'antecedente pro-

---

» mine, tu scis quia amo te. Dicit ei: pasce agnos meos. » Dicit ei iterum: Simon Joannis diligis me? At ille: etiam, » Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos, » dicit ei tertio: Simon Joannis amas me? Contristatus est » Petrus, quia dixit ei tertio, amas me? et dixit ei: Do- » mine, tu omnia nosti: tu scis quie amo te. Dixit ei: pa- » sce oves meas. Amen amen dico tibi: cum esses junior, » cingebas te, et ambulabas, ubi volebas: cum autem se- » nueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet » quo tu non vis. Hoc autem dixit significans, qua morte » clarificaturus esset Deum ». Joan. XXI. Il Nazareno volle significare con queste ultime parole profetiche, che Pietro sarebbe condannato al supplizio della Croce, alla quale dovea essere attaccato dai suoi carnefici. « Tunc Petrus » (dice Tertulliano chiosando questo passo del Vangelo) « ab altero cingitur, cum cruci astringitur ».

messa, e dichiara Simone Bar-Iona (cioè figlio di Giovanni) supremo Pastore e Pontefice, conferendo l'autorità medesima a tutti i successori di lui nell'ufficio apostolico.

Il Primato della Chiesa romana, e la speciale preeminenza dei romani pontefici su tutta la cristianità ebbe tali sostenitori per altezza d'ingegno e vastità di dottrina distinti, che io riputava superfluo aggiunger nuovi argomenti a difesa di così splendida verità. Mi giovi addurre due sole testimonianze di diverso carattere. Giovanni Goffredo Herder protestante e protestante Teologo, prevenuto quanto altri mai contra la supremazia del romano pontefice, tuttavia inspirato dal sentimento del vero, scriveva in una sua riputatissima opera (1): » Certamente il vescovo di Roma ha molto » operato per il mondo cristiano. Fedele alla » città ove risiede, non solo ha conquistato un » mondo convertendolo, ma lo ha ben anco » governato con leggi, riti e costumi più lun- » gamente, più autorevolmente, e più intensa-

(1) L'opera è intitolata « Idee sulla filosofia della sto- » ria del genere umano ». Nella ristampa di Carlsruhe del 1792 vol. IV. pag. 131,

» mente di quel che l'antica Roma governasse » il suo.... L' Inghilterra, la maggior parte » della Germania, i regni del Settentrione, la » Polonia, l' Ungheria, e molte regioni del- » l'Asia, dell' America, e dell' Africa sono » nazioni cristiane in grazia delle sue missioni, » e dei suoi provvedimenti: anzi è, con altri, » opera del supremo pastore di Roma, se l'Eu- » ropa non fu ingoiata, e forse per sempre, » dagli Unni, dai Saraceni, dai Tartari, e » dai Mogoli. Quando tutte le cristiane Dina- » stie degl'imperatori, dei re, dei principi, » e dei conti esibir dovessero i loro requisiti, » mediante i quali giunsero al comando dei » popoli, può chi cinge in Roma il Triregno » portato sulle spalle dei pacifici Leviti, può a » tutti compartire la sua benedizione, e dire: » Senza di me, voi non sareste divenute quelle » che siete ». Il De Maistre nella sua recentissima opera sul Papato, opera in cui sembra trasfusa l' eloquenza di Bossuet, la sensibilità di Fenelon, e la dialettica di Gerdil, opera che attesta la vastità della sua mente, e il candor del suo cuore, ed in cui l' illustre autore non comparisce men grande nella scienza di stato, che in quella della Religione così parla sullo stesso argomento: » O santa romana Chiesa! Fin-

» chè mi resterà la parola, la impiegherò a
» celebrarti. Io ti saluto, Madre immortale
» della dottrina e della santità! Sei tu, che
» diffondesti la luce sino all'estremità della
» terra, ovunque i governi acciecati non si
» opposero alla tua influenza, e spesse volte
» anche a loro dispetto. Sei tu che facesti ces-
» sare i sagrifici umani, gli usi barbari o in-
» fami, i pregiudizi funesti, la notte dell'igno-
» ranza; e la civilizzazione resta imperfetta
» colà, ove i tuoi inviati non poterono penetrare.
» A te appartengono i grandi uomini. Le tue
» dottrine depurano il sapere da quel veleno
» dell'orgoglio e dell'indipendenza, che il ren-
» dono sempre pericoloso e sovente funesto.
» I tuoi pontefici saranno presto riconosciuti
» quai promotori supremi della civiltà, creatori
» della monarchia ed unità europea, conserva-
» tori delle scienze e delle arti, fondatori e pro-
» tettori nati della civile libertà, distruttori
» della schiavitù, nemici del dispotismo, in-
» stancabili sostegni della sovranità, benefattori
» del genere umano.... In mezzo a tanti in-
» credibili sconvolgimenti, Dio ha costante-
» mente vegliato sopra di te, o città eterna!
» Quanto annientarti potea, si è riunito contro
» di te, e tu stai salda; e come fosti già il

» centro dell'errore, tu sei da diciotto secoli » in qua il centro della verità ». La parola del Cristo diretta al Principe degli apostoli, che dovea essere il primo Vescovo di Roma, chiudeva il vaticinio di questi immensi benefizi, propagatisi più tardi dalla metropoli dell'impero cattolico su tutta la Cristianità. La storia del mondo ci è testimone, che quel vaticinio ebbe il suo compimento.

Conferito il primato e il governo della Chiesa a Pietro, è verosimile, come osservano i Padri, che gli apostoli si recassero nel monte della Galilea indicato da Gesù per ricevere anch'essi l'alta missione, a cui erano destinati, quella di promulgare la legge di Cristo, e d'imporre la osservanza dei suoi precetti. Questo atto selenne, riportato nel Vangelo di san Giovanni, merita particolare attenzione. Il Figlio eterno di Dio dopo aver colla sua morte espiato i peccati del mondo, abolita la legge antica coll'antico sacerdozio e gli antichi sacrifizi, e confermata la legge nuova colla effusione del suo sangue; dopo avere instituiti i suoi sacramenti, e data agli apostoli la scienza completa delle sue celesti dottrine, dei suoi precetti, e dei suoi ordinamenti, nel momento, in cui era per abbandonare la terra e alzarsi glorioso al

seno del Padre, raccolse a se d' intorno i degni continuatori della sua opera divina, e indirizzò loro queste parole: « È stata data a me tutta » la potestà in cielo, e in terra. Andate dun- » que, istruite tutte le genti, battezzandole nel » nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spi- » rito Santo: insegnando loro di osservare tutto » quello che io vi ho comandato. Ed ecco che » io sono con voi per tutti i giorni sino alla » consumazione de' secoli (1) ». Gesù Cristo incomincia col proclamare il suo potere supremo, di cui ha dato prova incontestabile nella sua risurrezione, e fa vedere ai suoi ministri quanto sia sublime la sorgente, d' onde emana la loro autorità spirituale. Con questa solenne dichiarazione egli anima la confidenza e il coraggio degli apostoli, e dà loro la certezza, che niuno sforzo combinato della terra e dell' abisso sarà possente ad arrestare o pre-

(1) « Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. » Euntes ergo, docete omnes gentes: baptizzantes eos in no- » mine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Docentes eos » servare omnia quaecumque mandavi vobis: et ecce ego » vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem » saeculi ». Matth. XXVIII.

venire i disegni divini sullo stabilimento e conservazione della sua Chiesa. Passa quindi ad accennare i caratteri della loro missione con parole, che stanno ad esprimere questi divini ordinamenti. « Andate non come inviati o de-
» legati dei principi della terra, ma come mi-
» nistri di me, di me Sovrano immortale e spi-
» rituale della mia Chiesa, di me, a cui fu
» dato supremo potere sul cielo e sulla terra.
» A voi ho confidata la mia legge e vi ho
» fatti depositari delle mie volontà e dei miei
» precetti, che gli uomini dovranno credere ed
» osservare per esser salvi. Io v' impongo di
» annunziare a tutti i popoli questa lieta no-
» vella di salvamento, d' istruirli nella dottrina
» dei miei sacramenti, e di portare in mezzo
» a loro tutti i benefizi di una morale rigene-
» razione fondata sull' obbedienza alle mie leggi,
» cioè nell' ossequio alla virtù. L' opera del mi-
» nistero, ch' io vi affido è divina, e avrà dal-
» l' alto protezione e favore contro tutte le in-
» sidie e i conati della iniquità e della mali-
» zia. Voi sarete privati tra poco della mia
» presenza sensibile: ma il mio potere sarà
» con voi in tutte le prove del difficile mini-
» stero. Voi morrete: ma questo magnifico edi-
» fizio di santità e di sapienza sarà continuato

» dalla mano dei vostri legittimi successori, e
» durerà nella pienezza dei suoi poteri e delle
» sue glorie sino alla consumazione dei secoli ».

Tale fu il nuovo ordine, che Cristo stabiliva annunziando la divina sua legge: tale fu la missione ch' egli dava agli apostoli e ai loro successori, comandando loro di promulgare i suoi precetti e rivelare agli uomini le condizioni della loro felicità e salute: tale fu la promessa, ch' egli fece di sua speciale assistenza per assicurare ai suoi dogmi, ai suoi precetti e alle sue instituzioni una integrità, che traversando i secoli dovea vivere la vita del mondo. Piano sublime concepito nella profondità della saggezza e potenza di Dio, rivelato dalla missione generosa del Cristo, continuato dall'opera degli apostoli, che colla pretesa follia del Vangelo dovea ottenere ciò, che fu impossibile alla sapienza dei filosofi, e riunendo il mondo intero nella credenza uniforme della verità ricondurlo sulla via dei suoi veri destini.

Allorchè il Cristo ebbe manifestata agli apostoli la loro nobile destinazione, venne il giorno dell' ultimo addio, e il monte degli olivi, omai celebre nei fasti primitivi del cristianesimo, fu testimone di un nuovo e maraviglioso

avvenimento. Leggesi negli atti degli apostoli: « E (Gesù) essendo insieme (co' discepoli) a » mensa, comandò loro di non allontanarsi da » Gerusalemme, ma di aspettare la promessa » del Padre, la quale (disse) avete udita dalla » mia bocca: imperocchè Giovanni battezzò » bensì di acqua, ma voi sarete battezzati nello » Spirito Santo di quì a non molti giorni. Ma » quegli unitisi insieme gli domandavano di- » cendo: Signore, renderai tu adesso il regno » ad Israele? Egli però disse loro: Non si ap- » partiene a voi di sapere i tempi e i mo- » menti, i quali il Padre ha ritenuti in poter » suo. Ma riceverete la virtù dello Spirito » Santo, il quale verrà sopra di voi, e sarete » a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta » la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estre- » mità del mondo. E detto questo a vista di » essi si alzò in alto, e una nuvola lo tolse » agli occhi loro. E in quello che stavano fis- » samente mirando lui, che saliva al cielo, » ecco che due personaggi in bianche vesti si » appressarono ad essi. I quali anche dissero: » Uomini di Galilea, perchè state mirando » verso del cielo? Quel Gesù, il quale tolto » a voi è stato assunto al cielo, così verrà,

» come lo avete veduto andare al cielo (1) ». Gli apostoli compresi da amore, da maraviglia, da gratitudine, e soprattutto rapiti di gioia per la gloria del loro divino Maestro si prostrarono a terra, e l'adorarono. Avveravasi in que dì la parola del Profeta: « Disse il Si» gnore al mio Signore: Siedi alla mia de» stra: fino a tanto che io ponga i tuoi ne» mici sgabello a' tuoi piedi. Da Sionne sten-

(1) « Et convescens praecepit eis ab Jerosolymis ne di» scederent, sed expectarent promissionem Patris, quam » audistis (inquit) per os meum: Quia Joannes quidem » baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu sancto » non post multos hos dies. Igitur qui convenerant inter» rogabant eum dicentes: Domine, si in tempore hoc re» stitues regnum Israel? Dixit autem eis: Non est vestrum » nosse tempora, vel momenta, quae Pater posuit in sua » potestate: sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus » sancti in vos, et eritis mihi testes in Jerusalem, et in » omni Judaea, et Samaria, et usque ad ultimum terrae. » Et cum haec dixisset videntibus illis, elevatus est: et » nubes suscepit eum ab oculis eorum. Cumque intuerentur » in coelum euntem illum, ecce duo viri astiterunt juxta » illos in vestibus albis. Qui et dixerunt: Viri Galilaei, » quid statis aspicientes in coelum? Hic Jesus, qui assum» ptus est a vobis in coelum, sic veniet, quemadmodum » vidistis eum euntem in coelum ». Act. Ap. I.

» derà il Signore lo scettro di tua possanza:
» esercita il tuo dominio in mezzo de' tuoi
» nemici. Teco è il principato nel giorno di
» tua possanza tra gli splendori della santità:
» avanti la stella del mattino io dal mio seno
» ti generai. Il Signore ha giurato, ed ei non
» si muterà: Tu sei sacerdote secondo l'ordine
» di Melchisedech ».

L' ascensione di Cristo al Cielo fu il simbolo della glorificazione dell' uomo, e dell'ascensione generale dei giusti al regno della ricompensa e della beatitudine. In tutti i suoi precetti avea il divino Maestro parlato del regno della eternità, e fatto della necessità di morire il soggetto delle speranze di un avvenire di felicità e di grandezza. Egli avea detto ai discepoli per confortarli nella faticosa missione, che la loro tristezza si sarebbe convertita in gaudio; ch' egli tornerebbe a visitarli; che il loro cuore avrebbe trovato ineffabili dolcezze nel soggiorno della immortalità; e che niuno potrebbe ad essi rapire le gioie, e i piaceri della nuova esistenza (1). Tornando al Padre

(1) « Tristitia vestra vertetur in gaudium . . . . . . Sed
» iterum videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium
» vestrum nemo tollet a vobis ».

proclamava solennemente, che l' ultimo ed eterno rifugio della umanità era il seno di quel Dio, in faccia a cui niente muore, niente perisce, e dal labbro del quale era uscita la consolante verità. « Verrà giorno, in cui quelli che dormono nella pace dei sepolcri, ascolteranno parola di vita novella, e riceveranno il premio del certame, e della vittoria. Verrà giorno, in cui la notte non sarà più, imperciocchè il Signore illuminerà le anime immortali, e le sazierà col torrente della divina voluttà. Splenderanno i giusti della luce di Dio; letizia sempiterna scenderà sul loro capo: essi esulteranno in eterno, e Dio abiterà in essi (1).

Così coll' ascensione maravigliosa del Cristo al regno dei cieli esplicavasi uno dei misteri più consolanti di nostra religione, e compievasi la missione terrestre del divino Rigeneratore dei popoli.

---

(1) « Nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes » qui in monumentis sunt audient vocem Filii hominis: et » qui audierint, vivent.... Nox ultra non erit, quoniam » Dominus illuminabit illos..... Torrente voluptatis tuae » potabis eos... Et ambulabunt gentes in lumine ejus... » Laetitia sempiterna super capita eorum ..... Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.... In aeternum exultabunt, et habitabis in eis ».

Ci giovi riandare brevemente la vita e i caratteri del Cristo prima di venire all'esame della grande rivoluzione morale e religiosa, che le nuove dottrine operarono sulla faccia della terra. Quali furono i progetti del Figlio di Maria? Che rivelava egli di nuovo e di grande al mondo? Quali mezzi usò egli per la esecuzione dei suoi disegni?

Tutta la terra era abbandonata all'empietà, all'idolatria, alla superstizione: la religione era divenuta la scuola degli errori e dei delitti: il vero Dio non avea altro tempio, che quello della città capitale della Giudea; e lo stesso culto mosaico, sfigurato ai tempi di Gesù Cristo dalle false tradizioni dei suoi dottori, non era originariamente, che una instituzione locale e temporanea, un simbolo religioso del nuovo culto degli adoratori di Dio in spirito e verità. Che si dovrebbe pensare di un saggio, che sollevandosi sopra i pregiudizi universali, avesse formato il progetto di rivelare ai popoli i veri principii della morale, e di riunirli tutti col medesimo culto sotto le leggi di un padre comune? Questa idea può ella nascere in anima alcuna, che non sia accesa dall'amore degli uomini e della virtù? V'ha un solo filosofo, che abbia tentato impresa somigliante, o ne

abbia almeno imaginato il disegno? Ecco ciò che Cristo proponevasi, anzi profetava con certezza sin dal principio della sua vita mortale. Egli aveva appena raccolti a se d'intorno discepoli della classe più volgare del popolo, e già dichiarava altamente, che la sua religione abbraccierebbe l'universo. Perseguitato, disprezzato nel suo paese natale, egli era certo dell'omaggio di tutte le nazioni della terra, e diceva alla Donna di Magdalo, che avea profumati i suoi piedi con unguento odoroso: « In » verità vi dico, che dovunque sarà predicato » questo Vangelo pel mondo tutto, si narrerà » ancora in sua ricordanza quel ch'ella ha » fatto ». Con quali mezzi, e con quali istromenti dovea effettuarsi questa maravigliosa risoluzione? Noi li troviamo negli Evangeli, che con tanta verità e candore ci hanno tradotta la vita e la morale di quest'uomo divino. Ivi egli stesso pingevasi ai nostri sguardi coi colori più vivi per mezzo dei suoi discorsi e delle sue opere: ivi i testimoni della sua vita pubblica hanno tracciato, senza saperlo, i caratteri grandiosi del cristiano Legislatore, cui non potrebbe opporsi l'eguale, quand'anco in un solo personaggio si riunissero tutti i lumi e tutte le virtù, che noi ammiriamo negli uo-

mini più saggi e più virtuosi del mondo antico. E questo carattere così compiuto, così singolare, da giudicarsi fuori della umanità, riceveva il suo perfezionamento nei giorni di brevissima vita, e nella età in cui gli antichi saggi entravano appena nel tirocinio della filosofia. Noi vediamo nel seno di una nazione ignorante e superstiziosa uscire improvviso dall' officina dell' artigiano di Nazaret l' ordinatore sapientissimo di una nuova religione e di una nuova morale, che lasciò dietro a se di lungo spazio Socrate, Platone, Confucio, Epitteto, e alla dottrina del quale lo spirito umano non seppe aggiunger cosa dopo l' esperienza di diciannove secoli. Profondamente afflitti dallo spettacolo della degradazione, in cui giaceva la umanità, i filosofi della Grecia tentarono di rigenerarla spezzando il giogo della superstizione e dell' errore, e cercando di ricondur gli uomini all' unità della credenza, e alla moralità delle azioni. Essi parlarono al deserto, e le loro dottrine divennero retaggio delle assemblee di pochi discepoli, non della grande famiglia dei popoli. E perchè falliva la santa e nobile impresa? Perchè la voce umana non ha potenza nè autorità bastevole a costringer l'uomo a rinunziare quelle credenze, che carez-

zano i sensi, e lusingano l'imaginazione sedotta. A Dio solo apparteneva il diritto di stabilire il suo impero sulle ruine della idolatria, e la voce di lui soltanto poteva rivelare al mondo la verità. Ecco la missione del Cristo.

La potenza taumaturgica del nuovo legislatore avea preparate le più ritrose intelligenze a ricevere il benefizio dell' umana rigenerazione: la santità, la sublimità, la dolcezza dei suoi insegnamenti e precetti compievano l'opera. Infatti niente di più sublime che il Vangelo; e al tempo stesso niente di più semplice, di più intelligibile e di più popolare. Gesù Cristo non inviluppava i suoi precetti in lunghi e pomposi discorsi; anzi istruiva, talvolta con brevi e vive sentenze, che portavano il convincimento nell' anima e vi lasciavano profonda impressione, talvolta con paragoni, imagini e parabole, tolte dagli oggetti più comuni della vita. « Quest' uomo, dicevano le turbe » maravigliate, parla un linguaggio, che altri » uomini non ebbero giammai (1) ». E quel

---

(1) Nell' ammirabile discorso pronunciato sulla montagna si riconosce il linguaggio di un maestro, che non ha bisogno che di parlare per attrarre a se i cuori, e soggiogare

giudizio della moltitudine ignorante, ma accessibile al sentimento della verità, e della giustizia, era ragionevole, imperciocchè in tanta semplicità di parole e di concetti appariva la sapienza e la grandezza di un Dio.

Nella religione rivelata da Cristo tutto è grande, maraviglioso, sublime. Essa è pura e santa in tutti i suoi precetti, in tutti i suoi insegnamenti, e in tutti i punti della credenza speculativa, ai quali è sottomessa la nostra ragione. I suoi dommi santi ed eterni, sebbene sieno stati in ogni tempo lo scopo delle contradizioni della miscredenza, contengono ed esprimono le grandi idee di Dio, dell'uomo, dell'origine delle cose, e dell'ordine della natura, idee vere, idee sublimi, idee sostenute e conseguenti, idee, delle quali la ragione può essere sodisfatta. Essi ci conducono per un sentiero di certezza e di luce sino al principio dei

---

gli spiriti. Lattanzio così parla di quel metodo di maraviglioso insegnamento. « Nec enim decebat aliter, ut cum » Deus ad hominem loqueretur, argumentis assereret suas » vices, tamquam fides ei non haberetur. Sed ut oportuit » est locutus, quasi rerum omnium maximus judex, cujus » est non argumentari, sed pronuntiare verum ». Instit. divin. lib. III. cap. I.

tempi, sino alla grande epoca della creazione, e ci rivelano che Dio solo esiste in se stesso e per se stesso sino dalla eternità; che nello svolgimento dei secoli eterni il cielo, la terra, e il genere umano ricevevano da lui la loro accidentale esistenza; che Dio solo colla sua infinita potenza e saggezza muove, regola, anima, e conserva la natura. Essi ci mostrano distintamente la duplice destinazione dell'uomo, la sua destinazione presente, la sua destinazione futura e squarciando il velame del mondo della eternità c' insegnano, ciò che la filosofia ha sempre ignorato, che l'uomo fu posto sul limitare di un mondo eterno per far copia di meriti, e quindi ricevere in un nuovo ordine di cose il perfezionamento di sua nobile esistenza. Essi ci discoprono la sorgente e l'origine delle eterne contradizioni, che noi proviamo nella nostra natura, tra la nostra bassezza e la nostra eccellenza, tra le nostre passioni e la nostra ragione, tra l'uomo carnale e l'uomo spirituale. Essi conciliano la providenza, la giustizia, la santità, la beneficenza di Dio colla moltitudine dei mali, che assediano la umanità, e ci ricordano che queste miserie, frutto miserando del peccato di origine, ponno divenire per noi una sorgente

permanente di meriti, e di trionfi spirituali. Nei principii della religione rivelata da Cristo l'uomo è inchinato al male, imperciocchè la sua natura originalmente viziata non è più tal quale Iddio la formava. Egli sospira verso la felicità, imperciocchè il bene supremo è la sua destinazione. Egli sostiene lunghi combattimenti e dure prove, imperciocchè la corona immortale non è serbata che a chi soffre, combatte e vince. Nei principii della religione rivelata da Cristo Dio è senza contradizioni, senza vizio, senza difetto. Egli è infinitamente grande imperciocchè creava l'universo colla sua onnipotente parola, lo governava colla sua adorabile providenza, sottometteva la natura visibile a leggi da lui dipendenti, e chiamava il genere umano a una destinazione soprannaturale ed eterna. Egli è infinitamente santo, imperciocchè proibisce il delitto; infinitamente giusto, imperciocchè lo punisce; infinitamente misericordioso, imperciocchè si sacrifica per ripararne i disordini. Egli è infinitamente benefico nei suoi doni, santificatore nelle sue grazie, liberale, e magnifico nelle sue ricompense. Nei principii della religione rivelata da Cristo la prosperità non gonfia il cuore dell'uomo, la sventura non ne abbatte il coraggio.

L'uomo felice non si abbandona facilmente a un cieco oblio di se medesimo, nè a criminosa ingratitudine verso il suo Dio: egli vede la mano che dispensa la felicità, e la mano che può ritoglierla. L'uomo infelice non è prostrato da disperato dolore: colpevole, sente la potenza del Dio che lo punisce per richiamarlo a pentimento: innocente, si accorge che Iddio lo prova per moltiplicarne e purificarne le virtù. Nei principii e nei dommi di questa religione la natura non è più nella sua esistenza e nella sua azione, come appariva mai sempre nei vani concepimenti della filosofia, un tenebroso accozzamento d'incompatibilità; la Divinità è discolpata e vendicata, la ragione illuminata e sodisfatta.

V' ha una *vera creazione.* Verità in se stessa oscura e incerta! Ma essa diviene sicura e certa per la connessione ch'essa ha col principio rivelato da Cristo della inerzia intrinseca della materia, e della infinita attività dell'Essere increato. Io m'inoltro nel regno della natura materiale, e nel misterioso contrasto della sua inerzia originale e dei prodigi di sua azione regolare e permanente, nel contrasto del suo difetto visibile d'intelligenza e delle maraviglie di sua ammirabile armonia ed ineffabile mec-

canismo, ravviso la mano onnipotente e creatrice dell' Essere esistente per sua propria virtù, sino dalla eternità, essenzialmente e infinitamente attivo in se stesso, e eternamente fecondo nella propria esistenza (1).

(1) « Iddio ha creato il cielo, e la terra nel principio ». È nota la unanimità dei più grandi geologi e fisici sulla cosmografia mosaica. Lo stesso famoso Dupuis, autore dell' *Origine dei culti*, a se contradicendo, fu costretto a rendere testimonianza alla verità con queste parole. « L'autenticità del libro del Genesi, e la venerazione sempre » a lui tributata non permettono di discrederne la cosmogonia, qual impasto di fantasticherie e di chimere ». Merita di essere ricordata una riflessione di Beniamino Constant sulla autenticità e verità dei libri divini; che parlano della creazione. « Gli autori del secolo XVIII, che » i sacri libri vilipesero con dileggio dal furore aizzato, » giudicavano l'antichità in modo meschinamente superficiale, e più che d'ogni altra nazione, ignorarono il genio, l'indole, e le religiose istituzioni degli Ebrei. Onde » sollazzarsi con Voltaire a scapito del Genesi e di Ezechiele, è necessario combinare due condizioni, che fanno » assai trista quella festività: profondissima ignoranza, e » deplorabilissima leggerezza ». Della Religione considerata nelle sue forme T. IV. cap. II. Questa grande e infallibile verità biblica fu confermata e meglio sviluppata dal Vangelo di Cristo.

V' ha un *peccato di origine*. Verità in se stessa oscura ed incerta! Ma diviene certa e sicura per la connessione ch' essa ha col principio rivelato da Cristo della bontà e della santità di Dio. Io penetro col pensiero nel Santuario della Divinità, e comprendo che un Dio essenzialmente buono, essenzialmente nemico della colpa, essenzialmente amatore della virtù non ha potuto creare il genere umano con uno spirito talmente cieco, con un cuore talmente corrotto, con un corpo soggetto a tali infermità, con una natura sì viziata in tutta la sua sostanza, che un filosofo atrabiliare non dubitò di chiamare la esistenza dell' uomo un corso incessante di miserie e di delitti. Dunque questa natura non è più tale, quale usciva dalle mani del creatore; dunque è stata pervertita e degradata non senza ragione; dunque per parte dell' uomo v' ha una causa di questo scadimento, che per una successione non interrotta passa in noi coll' esistenza e la vita; dunque fu necessaria l' opera di redenzione e di riabilitazione perchè lo scopo supremo, provvidenziale, sapientissimo della creazione non andasse fallito (1).

---

(1) « La filosofia, ha detto uno dei buoni geni del » quarto secolo, riconobbe la realtà del peccato di origine,

V'ha una *vita avvenire*. Verità in se stessa oscura e incerta! Ma divien certa e sicura per la connessione ch'essa ha col principio rivelato da Cristo della giustizia e della sapienza di Dio. Io mi spingo col pensiero nella immobile eternità, e vi contemplo la scena cangiante del mondo e dei tempi. Io vedo apparire e disparire, d'età in età, le generazioni umane; io vedo la virtù sfortunata, impunito il delitto, e dico a me stesso: Dio è giusto, dunque il delitto deve avere la sua punizione, e la virtù la sua ricompensa: ciò sovente non accade nel corso della vita terrestre, dunque dee esistere un altra vita, ove la virtù sia ricompensata e punito il delitto. Iddio, creando il genere umano, proponevasi un fine grande e degno della sua sapienza e giustizia. Ma che sarebbe la sua giustizia e sapienza, s'egli non avesse creato l'uomo, che per farne il mise-

» ma ne ignorò la causa, Rem vidit, causam nescivit ». La degenerazione del genere umano dal primo stato d'innocenza essendo verità universalmente confessata, tutte nazioni della terra accettarono il domma religioso della redenzione, e pensarono che un Dio soltanto poteva guerreggiare il serpente, e far salva la stirpe di Adamo.

rabile bersaglio di tutte passioni, di tutte infermità, di tutti traviamenti dello spirito e del cuore, di tutte miserie attaccato alla umanità, e quindi dopo effimera esistenza ricacciarlo nel nulla, d'onde fu tratto?

V' hanno *misteri di religione* grandi ineffabili. Verità in se stessa oscura e incerta! Ma diviene certa e sicura per la connessione che essa ha col principio rivelato da Cristo della immensità, grandezza, incomprensibilità dell' Essere supremo. La miscredenza osava dire che i misteri cristiani distruggono la ragione, o la ragione distrugge i misteri cristiani. Antica impostura cento volte confusa e cento volte rinnuovata. I misteri della religione cattolica sono superiori alla ragione, e sfuggono all' acume dell' umano intelletto: ma qualunque ne sia la oscurità e la incomprensibilità, niente hanno che sia evidentemente e formalmente opposto alla ragione. Il loro oggetto incomprensibile eccede la sfera della ragione, ma in questo oggetto incomprensibile, di cui la esistenza è attestata da autorità infallibile, la ragione niente trova che ne faccia supporre la impossibilità. Su qual fondamento metterebbe essa in dubbio la esistenza, e la realtà dei misteri cristiani? La ragione è ella fatta per compren-

dere tutte le verità? Vorrà essa rifiutare il suo assentimento e la sua adesione a tutto ciò, che non si mostra luminosamente, e intuitivamente alla sua intelligenza? Vorrà essa mettere nel numero delle favole e delle chimere una infinità di cose certe e indubitabili, delle quali non può comprendere nè la causa, nè la natura, nè la maniera di esistere? Il lume della ragione non solo è fiacco per discoprire il vero nei grandi fenomeni dell'universo, nel conflitto armonico degli elementi, nella forza motrice degli astri, nel meccanismo secreto, che forma le meteore, e anima e rinnovella incessantemente la natura, ma anche nella investigazione di noi medesimi. Non v' ha enimma più grande per l'uomo, che l'uomo stesso, il quale sà di esistere senza conoscere come, e per quale meccanismo egli esista; che sà di avere pensieri e sentimenti, senza conoscere la natura e la causa dei suoi sentimenti e pensieri; che sà di muoversi, senza conoscere, com' egli abbia l'azione, e il movimento; che sà di esser composto di spirito e di materia, senza conoscere cosa sia la materia e quale la sua differenza dallo spirito. Quale acciecamento irrazionale sarebbe quello che volesse sommettere tutti i misteri imperscrutabili della Divinità, tutte le ma-

raviglie ineffabili della creazione, tutte le operazioni segrete o manifeste di una providenza infinita e sapientissima nelle sue risorse e nei suoi ordinamenti, ai deboli lumi di una intelligenza limitata, la quale fallisce e fallirà sempre anche nella investigazione della natura di un grano di sabbia, ch' essa si sforza invano di comprendere? (1).

V' ha una *legge naturale*, una regola invariabile e universale dei costumi. Verità in se stessa oscura ed incerta! Ma essa diviene certa e sicura per la connessione, ch' essa ha col

(1) Racine nel canto V del suo poema sulla religione così parlava della opere maravigliose:

« Des Systemes savans epargnez vous les frais,
» Et ces brillantes discours, qui n'eclairent jamais;
» Avouez vous plutot votre ignorance extreme.
» Helasi tout est mystere en vous-meme, a vous meme,
» Et nous voulons encore qu'a d'indignes sujets
» Le Souverain du monde explique ses projets ».

Un profeta volgeva queste parole di rimprovero ai temerari scrutatori delle opere di Dio. « Ubi eras quando » ponebam fundamenta terrae? Indica mihi, si habes intel» ligentiam. Quis posuit mensuram eius, si nosti? Vel quis » tetendit super eam lineam? Super quo bases illius soli» datae sunt? Aut quis demisit lapidem angularem ejus ». Job. cap. 28. v. 4. 5. 6.

principio rivelato da Cristo della providenza e santità di Dio. Io interrogo il mio cuore; e il mio cuore mi risponde, che una mano invisibile e santa ha impresso in lui una regola di costumi, alla quale ei si sente indispensabilmente e invariabilmente sommesso. Io interrogo la mia ragione; e la mia ragione mi risponde, che la virtù non è punto un vano nome; che il delitto non è punto una vana chimera; e che quinci esiste una suprema autorità che impone la virtù, e proibisce il delitto. Io interrogo la scienza di Dio; ed essa mi risponde che un Dio sapientissimo, un Dio amatore dell' ordine, un Dio santo e retto per essenza, non può avere abbandonato l' uomo al disordine dei stemperati appetiti e alla tempesta delle passioni. Da tutto ciò io concludeva ch' esiste una legge naturale, una legge divina, una regola eterna e invariabile di costumi, che obbliga in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e che a niuno è permesso di violare, ed offendere (1).

(1) « Cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt, ejusmodi legem » non habentes, ipsi sibi sunt lex: Qui ostendunt opus » legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente

V' ha un culto *fisso* e *determinato*. Verità in se stessa incerta ed oscura! Ma che diviene sicura e certa per la connessione ch' essa ha col principio rivelato da Cristo della maestà, della grandezza, della santità di Dio. Io consulto ed esamino la natura di questo Dio, e comprendo che il Dio creatore non ha potuto formar l' uomo che per la sua gloria: dunque l' uomo è destinato a rendere a Dio un culto che lo onori. Io comprendo che un culto assurdo ed impuro non può onorare il Dio della sapienza e della santità: dunque questo Dio non può accettare tutti i culti, conciossiachè tra questi v' abbiano culti infami, sacrileghi, insensati, e fanatici. Io comprendo che la scelta e la determinazione del culto legittimo eccede la sfera e la capacità della cieca e ignorante moltitudine: dunque deve esistere un culto fisso e determinato, che sia alla portata dell' uomo colto, e dell' uomo semplice; che per la sua uniformità sia proprio a riunire gli spiriti e i cuori in un concerto di omaggi religiosi, e a

---

» illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitatio-
» nibus accusantibus, aut etiam defendentibus ». Rom. II. 14. 15.

fare di tutti gli uomini una sola famiglia, destinata a benedire e lodare il Padre comune.

Il culto cattolico predicato da Cristo e stabilito dagli apóstoli è puro e santo, e quinci per necessaria inferenza generatore e promovitore di purità' e di santità. Sono la pietà, la carità, la riconoscenza, la docilità del cuore e dello spirito, e l'esercizio interiore di tutte virtù, che ne costituiscono la essenza nel fondo dell' anima. Sono la modestia, il raccoglimento, i cantici sacri, le preghiere ferventi, le auguste ceremonie, l'adorabile sacrifizio, che lo appalesano esternamente, e ne fanno uno spettacolo interessante di edificazione e di pietà. Culto esterno, culto interno, tutto è santo, augusto, commovente: e ovunque tu senti la maestà suprema del Dio che riceve l'omaggio, e l'umile e religioso annientamento dell' uomo, da cui l' omaggio è reso alla maestà suprema di Dio.

Per la pratica interiore, e esteriore delle virtù morali, delle virtù sociali, delle virtù religiose noi tracciamo in noi stessi la imagine sacra del Dio della santità e della perfezione, di cui tempio è la natura, altare il cuore del giusto, e vittime accette le immolate passioni: culto d' imitazione!

Per la religiosa melodia dei nostri canti, per le sublimi e poetiche laudazioni che i nostri cuori e le nostre labbra ripetono nei santi templi, in questi augusti asili, ove specialmente si fa sentire la presenza, e si comunica e si spiega più riccamente la beneficenza di Dio, noi publichiamo le sue grandezze, noi rendiamo omaggio alle sue magnificenze, noi veneriamo la sua suprema maestà: culto di ammirazione, e di adorazione!

Per le pietose offerte che noi gli presentiamo, per la tenera rimembranza dei suoi benefizii, per la nostra filiale confidenza e preghiere affettuose, noi confessiamo altamente che grandi sono i nostri bisogni, e ch' egli è la sorgente primitiva, e l' adorabile dispensatore di tutti i beni: culto di gratitudine e di dipendenza!

Pel sincero pentimento di nostre colpe, per la umile confessione dei nostri falli, per le tenere effusioni del nostro cuore, per la immolazione giornaliera della santa vittima che succedeva agli antichi olocausti, noi gli facciamo omaggio di nostra vita, noi paghiamo il debito delle nostre infedeltà, noi lo riconosciamo come nostro benefattore, come nostro padre, come nostro bene supremo: culto di carità, e di

amore, culto di espiazione, e di rendimento di grazie! (1).

La chiesa, questa vera fontana di acque vive, che scorrono nel camino della eternità,

---

(1) « Il faut doc qu'il y ait entr'eux une societé de » culte de Dieu; c'est ce qu'on nomme Religion; c'est-a- » dire que tous ces hommes doivent s'instruire, s'edifier, » s'aimer les uns les autre, pour aimer et servir le pere » commun. Le fond de cette religion ne consiste dans au- » cune ceremonie exterieure; car elle consiste tout entiere » dans l'intelligence du vrai, et dans l'amour du bien » souverain; mais ces sentimens interieurs ne peuvent etre » sinceres sans etre mis comme en societé parmi les hom- » mes par des signes certains et sensibles. Il ne suffit pas » de connaitre Dieu, il faut montrer qu'on le connait, et » faire en sorte qu'aucun de nos freres n'ait le malheur » de l'ignorer, de l'oublier. Ces signes sensibles de culte » sont ce qu'on appelle les ceremonies de la Religion. » Ces ceremonies ne sont que des marques par les quelles » les hommes sont convenus de s'edifier mutuellement, et » de reveiller les uns dans les autres le souvenir de ce » culte qui est au de dans. De plus les hommes faibles et » legers ont souvent besoin de ces signes sensibles, pour » se rappeler eux-memes la presence de ce Dieu invisible, » qu'ils doivent aimer. Ces signes ont été institues avec » une certaine majestè, afin de represanter mieux le gran- » deur du Pere celeste. La plupart des hommes domines » par leur imagination volage, et entraines par leur pas-

è tesoro di grazie ineffabili. Essa, sotto il nome di battesimo, purifica l'anima dalla taccia originale, e la rende limpido speglio della santità di Dio; essa, sotto il nome di confermazione, fa scorrere un balsamo di forza e d'immortalità, che rianima e vivifica l'uomo: essa ritoglie l'immortale nostro spirito alla potenza del genio del male, all'anatema del peccato, e lo fa bello di sua prima innocenza; essa inaffia i suoi altari del sangue di Cristo, e imbandisce ai fedeli un banchetto di misericordia e d'amore; essa consacra i suoi leviti con unzione tutta divina, e gli trasforma nei splendidi candelabri del suo santuario, e nei pa-

---

» sions ont un pressant besoin, que la majestè de ces si-
» gnes, institues pour le commun culte de Dieu frappe et
» saisisse leur imagination, afin que tous leurs passions
» soien ralenties et suspendues. Voilà donc ce qu'on nom-
» me religion, ceremonie sacrèe, culte public du Dieu qui
» nous a crèès. Le genre humain ne saurait reconnaitre et
» aimer son createur, sans montrer qu'il l'aime, sans vou-
» loir le faire aimer, san exprimer cet amour avec une
» magnificencé proportionnèe a celui qu'il aime, enfin sans
» s'exciter a l'amour par les signes de l'amour meme.
» Voilà la religion qui est inseparable de la croyance du
» Createur ». Fenelon.

stori vigilanti del popolo di elezione; essa unisce i suoi figli con legami indissolubili e sacri, affinchè sia perpetuata la razza dei predestinati; essa benedicendo all' ultimo sospiro della vita spande sui morenti l' olio di salute e di benedizione. Così il cristiano santificato e quasi divinizzato diviene l' uomo di un ordine speciale e privilegiato: i cieli s' interessano alla sua gloria, la terra gli presenta i segni della sua salute, e Iddio spiega in suo favore tutte le maraviglie della misericordia e della potenza. Gesù Cristo, secondo la espressione sublime dell' evangelista, è pieno di grazia e di verità. La grazia è il mezzo onnipossente di conseguire la vita eterna, vita discesa dal seno del Padre nel cuore del Figlio, e dal cuore del Figlio nell' anima dei fedeli. Prima di tornare alla destra del Padre avea detto agli apostoli e ai discepoli « Io non vi lascerò orfani, verrò » a voi, e rimarrò tra voi sino alla consu- » mazione dei secoli ». Or come si è compiuta questa ammirabile promessa? Per quali invenzioni di carità trovava il Cristo il secreto di abitare nel seno della Chiesa militante, e regnare al tempo istesso nel soggiorno della gloria? Egli si è nascosto nei sacramenti: egli si è coperto di simboli misteriosi, che sono

i segni produttori della vita della grazia: egli ha versato nelle viscere degli eletti alla gloria il gaudio precursore della eterna beatitudine: egli si è dato ai figli della Chiesa militante a traverso gli elementi materiali, che nascondono la presenza divina, ma che racchiudono gli elementi della felicità e della vita.

Il simbolo che nasconde la vita della grazia, che la contiene, che la produce nei sacramenti divini, stabilisce tra i fedeli che li ricevono, e i giusti che sono arrivati al termine del loro cammino, una sola differenza. Gli eletti vedono, e gustano le eterne dolcezze della vita soprannaturale; e l'anima che cerca questa vita nei sacramenti, vi partecipa senza risentirne le inebrianti felicità. Gli eletti veggono il Cristo glorioso, veggono in lui e per lui la essenza divina; e il cristiano, che in un modo ineffabile di comunione si unisce a Cristo, vive della sua vita, ed entra per suo mezzo negli abissi misteriosi della eterna esistenza delle tre persone divine.

I sacramenti non sono adunque vuote imagini e simboli semplicemente figurativi, come uomini volti all'empietà dalla durezza del cuore e dallo spirito di vertigine opinarono: essi hanno la virtù di purificare, di risuscitare e di

creare. Le parole « Sia fatta la luce, » parole, che si rammentano con ragione come il prodigio della onnipotenza e come la eloquenza più sublime del creatore, vengono ripetute quantunque volte il ministro degli altari battezza, conferma, assolve, ordina e consacra. Al suono degli accenti misteriosi la Divinità si discopre agli occhi della fede, e viene a illuminare e riscaldare le anime, come il pianeta maggiore nei primi giorni della creazione venne a illuminare e riscaldare la terra (1).

Al benefizio dei sacramenti univa il Cristo un altro ausiliare potentissimo nella sua mo-

---

(1) « I sacramenti furono sempre la forza il rifugio, » e la felicità del vero cristiano. Senza di essi il cristianesimo non sarebbe che un culto sterile, che una cerimonia puramente esteriore. Essi imprimono il suggello » della santità sull'anima fedele, la fanno partecipe dei » doni del cielo, e rendono i nostri templi un luogo di » propiziazione. Non è più la verga di Aronne, che fiorisce » nel tabernacolo, non sono più i pani di proposizione che » si mettono sull'altare, ma la vittima per eccellenza figurata da tutti gli olocausti della legge antica. Il grande » Ambrogio diceva con splendida imagine che se si aprissero i cieli, noi non vi troveremmo niente di più santo » di ciò che trovasi nei nostri tabernacoli ». Caraccioli — Dimostrazione Evangelica.

rale, morale pura, santa, divina in tutte le regole ch' essa prescrive, in tutti i motivi di virtù e di perfezionamento ch' essa presenta. Tutti i vizii, che la sana ragione proscrive, sono da essa condannati e anatematizzati. Tutte le virtú, che la sana ragione approva, sono da essa commendate e canonizzate. Tutti i vizii, che la ragione si contenta di rimproverare e di biasimare, sono da essa impediti e frenati col timore di una giustizia eterna e infallibile. Tutte le virtù che la ragione si limita ad approvare e ammirare, sono da essa animate e sostenute colla speranza d' ineffabile ricompensa. Quale contrasto tra i motivi delle virtù profane, e i motivi delle virtù cristiane e religiose!

I motivi che sostengono le virtù puramente umane sono motivi deboli e limitati, motivi che mancano di persuasione e di energia. La natura confusamente ispira, e la ragione detta freddamente ciò che fà d' uopo operare, ciò che fa d' uopo evitare. I motivi che animano le virtù cristiane e religiose sono motivi infinitamente grandi, infinitamente interessanti, infinitamente energici. È la presenza imponente di un Dio legislatore, che intima maestosamente le sue volontà e le sue leggi, e tiene l'occhio scrutatore e onniveggente su coloro che sono docili,

e su coloro che disobbediscono; di un Dio rimuneratore, la cui magnificenza inesauribile dispiega al cospetto della virtù che vive nella oscurità o che splende agli occhi del mondo, il medesimo tesoro di felicità, e di ricompensa; di un Dio vendicatore, la cui giustizia inesorabile spaventa e punisce il delitto, nelle tenebre come sotto i raggi del sole, col supplizio lacerante dei rimorsi, come col terrore di un avvenire di perdute speranze, e di eterno dolore. I motivi delle virtù puramente umane non hanno potenza che sulle azioni di splendore e di apparato, e sugli uomini che si offrono spettacolo ai loro simili, avvegnachè l'uom profano privo dei grandi principii della religione non possa essere animato nelle sue virtù che dal suffragio degli uomini, e gli uomini non possano accordare il loro suffragio a virtù modeste e sconosciute. I motivi delle virtù cristiane e religiose hanno potenza sull'uomo in tutte le circostanze della vita, sull'uomo publico e privato, sull'uomo grande e volgare, sull'azione e sul pensiero, sulla colpa e il desiderio colpevole, sulla memoria e la immaginazione, sul cuore e sulla mente, su tutte le potenze intellettuali e sensibili, su tutto il regno della materia e dello spirito. Da

ciò la debolezza, la fragilità, la imperfezione delle virtù puramente umane. Da ciò la sublimità la solidità, la perfezione delle virtù cristiane e religiose.

Nella morale di Cristo tutte le verità della religione naturale sono stabilite e sviluppate in maniera nobile e luminosa; e niuna di queste verità contradice alle idee, che noi abbiamo, della sapienza dell'Essere supremo, della sua bontà e della sua giustizia. L'uomo vi apprende la sua origine, la sua destinazione, il suo fine, ciò che deve al suo Creatore, ai suoi simili, e a se stesso. Il mondo ignorava il vero culto, e Gesù Cristo con una sola parola ha fulminato l'empietà della idolatria, ha discoperto l'imperfezione della legge giudaica, e posta la base eterna della vera religione. « Dio è Spirito, » e quei che l'adorano, adorar lo debbono in » ispirito e verità ». La essenza della religione consiste meno nelle ceremonie e pratiche esteriori, che nei sentimenti e nelle affezioni dell'anima. Lezione importante, che c'insegna a non preferire i precetti positivi ai precetti naturali, e le osservanze della legge ai doveri della umanità. — Gli uomini ignoravano il loro ultimo fine, imperciocchè nella risoluzione di

questo grande problema i filosofi colle loro interminabili dispute sulla natura del bene supremo non aveano disseminato, che dubbi ed errori: « Una sola cosa è necessaria, disse » Gesù Cristo. Che giova all' uomo di guada» gnare tutto il mondo, se poi perde l' anima? ». Qual tratto di luce! quale profonda ragione in queste parole sì semplici! Avanti Gesù Cristo i più grandi ingegni non seppero che rispondere a questa domanda: per qual fine l' uomo è nato sulla terra? Cristo squarciava il velame dei futuri destini, discopriva l' orizzonte di un nuovo mondo di maraviglie, e rivelava ai pargoli, e ai semplici le verità nascose ai sapienti del secolo. — I filosofi aveano parlato dell' amore fraterno, prima sorgente dei doveri domestici e sociali, sotto i nomi pomposi di umanità, di beneficenza e di filantropia. Ma i loro sforzi ripetuti ai dì nostri ci hanno convinto sempre più che la carità appartiene esclusivamente al Vangelo, ch' essa tiene le sue radici nella fede cristiana, e che perderebbe ogni sua energia e fecondità, quando si volesse trapiantarla nel suolo arido della filosofia —. La umiltà, questo sentimento sì convenevole alle miserie e infermità dell' umana natura, che ci insegna

a diffidare di noi stessi, ad apprezzare gli altri, che porta nel commercio della vita quell' abitudine di amichevoli offici, dei quali le forme della politezza mondana non sono che fiacca e ingannevole imitazione, la umiltà è virtù totalmente cristiana. Essa non ebbe nome nel linguaggio così ricco dei Greci e dei Romani. I filosofi l' avrebbero disprezzata, e reietta, conciossiachè riponessero la loro sapienza nell'orgoglio, e col soccorso del più odioso dei vizi si vantassero di correggere i difetti e le debolezze della scaduta umanità. — Nei precetti, che riguardano la temperanza e l' uso moderato dei beni della natura, la morale evangelica non si limita a proscrivere le azioni delittuose, come i precetti della pagana filosofia; ma attacca il male nella sua radice regolando il pensiero, e i desideri: « Avete sentito, che » fu detto agli antichi: Non fare adulterio. Ma » io vi dico, che chiunque guarda una donna » per desiderarla, ha già commesso in cuor suo » un adulterio con essa ». Vietando la poligamia e il divorzio, piuttosto tollerati che permessi dalla legge mosaica, il legislatore dei cristiani ha ricondotto il matrimonio alla sua primitiva instituzione, e tradotti nelle parole della

sua legge i voti della natura, e gl' interessi della società (1).

Ecco la morale di Cristo, morale semplice, imperciocchè è la espressione viva e luminosa delle virtù pure e sublimi, che regnano nell' anima del legislatore divino: morale santa, imperciocchè fu dettata dalla sapienza e dalla giustizia medesima: morale dolce e consolante, imperciocchè fissa il nostro sguardo sulle ricompense della vita futura, e frattanto non dà precetto, che non abbia per iscopo la felicità anche nella vita presente: morale universale, imperciocchè conviene a tutti i popoli, a tutti i climi, e a tutti i progressi della civiltà e della coltura: morale perfetta, imperciocchè abbraccia tutte le virtù, e condanna tutti i vizi: mo-

---

(1) Gesù Cristo è il primo, che abbia concepita l' idea di una vita perfetta, e quasi divina. Egli se ne è fatto modello, ed ha mostrato nella sua persona, che quella vita non è incompatibile nè colle affezioni naturali, nè colle virtù civili e domestiche. Ma questa perfezione, che nobilita la natura umana, è da lui consigliata, non imposta. I suoi precetti hanno per oggetto la vita comune, e s'indirizzano a tutti gli uomini: i suoi consigli non sono che per alcune circostanze particolari, e mai contradicono ai principii invariabili della natura.

rale uniforme, imperciocchè tutte le sue parti si accordano, formano un tutto armonico, costante, invariabile, e si prestano scambievolmente la forza ad un solo e medesimo scopo. Questa morale, così conforme ai bisogni dell'umana natura, e nel tempo medesimo così sublime e perfetta, meritava di essere marcata col suggello della rivelazione divina, che fu la parola del Cristo.

I principii morali dei pagani non erano che verità disgregate e sparse, che gettavano qua e là qualche debole luce e passeggiera. Tal massima della religione cristiana trovasi nei filosofi, tal' altra nei legislatori. Una è predicata in Egitto, l' altra nella Grecia o nell'Italia, e tutte in epoche tra loro lontanissime, da Confucio, e Trismegisto sino a Cicerone, e Marco Aurelio. Scrive Lattanzio: « Essi non » hanno mai saputo ciò che sia un corpo di » dottrina, sebbene ne conoscessero qualche » parte. Ciascuno dal suo lato ha trovato qual» cuna delle parti, che doveano entrarvi; ma » nessuno ha raggiunto lo scopo di connetterle, » e trarre dai principii le vere conseguenze (1) ».

---

(1) De vita beata Lib. VII. Leggasi questa opera eruditissima, ove Lattanzio ha parlato con profondo criterio della

E qual morale potevano offrirci coloro, che erano privi del benefizio della rivelazione? una morale senza principii, ove tutto è disunito, svariato, arbitrario, imperciocchè niuno dei legislatori pagani era risalito colle sue indagini alla prima sorgente delle leggi, cioè a Dio, che è la verità suprema, la giustizia sovrana, la santità inalterabile, regola immutabile, e fine ultimo di tutte le intelligenze: morale senza autorità, imperciocchè coloro che la insegnano, non hanno il diritto d' imporre i loro precetti al genere umano: morale senza motivo, imperciocchè niente promettendo oltre i confini della vita terrena, o esprimendo promesse vaghe ed incerte, non ha cosa da offrire agli uomini in ricompensa del più leggiero sacrifizio: morale senza soccorso, imperciocchè il filosofo non propone che sterili precetti, e non può penetrare con i suoi sguardi e i suoi rimedi nel cuore, ch' è il regno interiore dell' uomo: morale senza sincerità, imperciocchè occupandosi soverchia-

beatitudine della vita, e ha dimostrato con argomenti invincibili come la morale cristiana, a preferenza di tutte le altre legislazioni morali, sia il più grande elemento della felicità pubblica e privata.

mente dell' esterno abbandona l' anima alla sua perigliosa indipendenza, che porta la corruzione e l' ingiustizia: morale infine senza utilità, imperciocchè non può condur l' uomo alla felicità, che può trovarsi soltanto nel progressivo perfezionamento dell' umana natura, e nel ritorno di questa alla primitiva grandezza nel regno di Dio e della eternità. Uopo è pertanto confessare che la morale del Vangelo è tanto superiore alle imperfette istruzioni dell' Accademia, del Liceo, del Portico, e della Stoa, quanto la Sapienza infinita è superiore al fiacco intendimento dell' uomo. Il mondo abbandonato a quei precettori era, come osserva san Paolo, in una specie d' infanzia, e ridotto ai primi elementi della scienza necessaria alla sua felicità (1).

Uno dei più eleganti autori dell' antichità cristiana, colpito di maraviglia per la eccellenza delle verità del cristianesimo, ed osservando che milioni di uomini, e tutte le loro opinioni, condizioni, e pregiudizi nazionali si

---

(1) « Cum essemus parvuli, sub elementis mundi era-
» mus servientes: at ubi, venit plenitudo temporis, misit
» Deus filium suum . . . . . ». Gal. IV.

trovavano riuniti nella credenza uniforme dei medesimi dogmi, faceva a se stesso questa domanda: « Perchè dunque nessuna setta degli » antichi filosofi ha potuto riuscire a propa» gare nel mondo la scienza di verità così su» blimi e così interessanti? ». Ecco la sua risposta. « In primo luogo perchè nessuna di » quelle scuole filosofiche avea potuto elevarsi » alla cognizione di queste arcane verità; e » quindi non poteva trasmetterle ad altri: in » secondo luogo, perchè, anche supponendo che » un qualche filosofo abbia potuto penetrare il » tesoro delle arcane dottrine, egli non avrebbe » avuto bastante autorità sul giudizio degli uo» mini per indurli a una credenza universale, » e uniforme ». Il metodo d'inculcare tali dottrine per via della discussione e della dimostrazione scientifica sarebbe stato senza effetto sulla gran massa del genere umano. Il successo non sarebbe stato più favorevole nella classe dei sapienti, imperciocchè, esaminando questi sotto diversi punti di vista la medesima quistione, sarebbero arrivati a conseguenze affatto opposte. Noi abbiamo veduto ogni setta filosofica sostenere con ostinazione la dottrina particolare, ch'esse aveano adottata sulle grandi quistioni della verità, e della felicità; ma ac-

cadde mai, che una sola di queste abbia potuto strascinare le sette opposte, e il mondo intiero a professare la medesima fede, e ad accogliere i medesimi principii? Ma dopo i vani sforzi della filosofia, che ci hanno convinto della sua impotenza, ecco un nuovo fenomeno degno di tutta l'attenzione. Appare un nuovo Maestro; e il mondo si converte alle sue dottrine, e cade ai suoi piedi adorandolo. D'onde mai tale prodigio? Egli ha dichiarato di essere il Figliuolo di Dio, il Verbo infallibile, la Sapienza incarnata, rivelatrice dei grandi misteri, inaccessibili all' umano intelletto; ed ha provato il suo detto colla potenza dei miracoli, colla santità e sublimità dei suoi precetti, portando nelle anime una convinzione irresistibile.

La vita del Nazareno dovea esser pura e santa come la sua morale; e tale apparisce nell' ingenuo racconto degli evangelisti, che nella storia del loro divino Maestro non altro ci mostrarono, che la morale del Vangelo posta in azione. L'incredulo non trovando nel dettaglio di una vita così straordinaria alcun tratto, che non sia degno dell' inviato del cielo, è costretto, come gli antichi Farisei, a ricorrere all' artifizio disonesto dei sospetti ingiuriosi, delle accuse senza prova, e delle conghietture

senza ragionamento. L'osservatore giudizioso, qualunque siasi la supposizione dei maliziosi investigatori della Storia evangelica, non potrà mai sospettare, che sia illusione la più alta sapienza, impostura e ipocrisia la virtù perfetta e meglio sostenuta.

La vita di Gesù Cristo fu veramente la sua morale posta in azione. Ascoltiamo le parole del vescovo d'Ippona: « Gli uomini desiderano » le ricchezze perniciose, e Cristo ha voluto » esser povero: essi ambiscono gli onori e il » potere, ed egli ha ricusato una corona reale; » essi considerano la numerosa famiglia una » grande felicità, ed egli rinunciava allo stato » del matrimonio, e alla speranza della poste- » rità. Il loro orgoglio temeva gli oltraggi, ed » egli ne ha sofferti di ogni specie: ogni in- » giuria sembrava loro insopportabile; ma quale » ingiuria più grande, che l'essere condannato » ingiustamente? Essi aveano in orrore i pa- » timenti, ed egli sopportò la flagellazione e il » supplizio più crudele: essi temevano la morte, » ed egli volontariamente la incontrava; morir » sulla croce sembrava loro una morte infame, » ed ei fu crocifisso. Egli rinunziandovi, ha » rese degne di disprezzo le cose che noi cer- » chiamo più avidamente: e tutto ciò, che noi

» evitiamo ingiustamente o per errore, egli
» seppe addolcire, sofferendolo. Noi non pos-
» siamo omai più peccare che desiderando ciò
» che egli disprezzava, e fuggendo ciò ch' egli
» ha sopportato. La sua vita mortale e terrestre
» è stata la regola e il modello dei costumi,
» e la sua risurrezione ci ha dimostrato, che
» la natura umana non perisce, perchè Dio l' ha
» salvata. »

Tutto è santo, grande, e maraviglioso nella vita di Cristo. Egli nasce nel tugurio di Betelem; e il cielo annunzia alla terra la lieta novella, gli angeli intuonano un nuovo cantico, i magi accorrono condotti dalla stella miracolosa, e trema sul vacillante suo trono il tiranno di Giuda. Egli esce un istante ancor fanciullo dall' oscurità della sua vita; e rimane confusa nell' atrio del tempio di Gerosolima la prudenza degli anziani, e la scienza dei dottori della legge. Egli incomincia la santa missione; e la voce del cielo lo fa conoscere agli uomini come l'oggetto delle compiacenze divine, i popoli accorrono al pascolo salutare delle di lui parole, la natura sospende le sue leggi costretta dal cenno imperioso del suo Creatore, e le massime sublimi della nuova dottrina, abbenchè appariscano scandalo ai Giudei e stoltezza ai Gentili,

inaugurano il principio del morale risorgimento delle nazioni. Egli è tentato nel deserto; ma il tentatore umiliato e reietto prevede la imminente rovina dell'impero delle tenebre. Egli è turbato dalla tristezza; ma non cessa di esser colui, che comanda ai venti e alla tempesta, e che in modo anche più maraviglioso e più grande ristabilisce nelle coscienze la giustizia, e colla giustizia la gioia e la pace. Egli è povero; ma a un cenno di lui muovonsi i muti abitatori dell'onda, e portano docili l'argento e il tributo, che la legge di Cesare esigeva. Egli ricerca la oscurità, le umiliazioni, gli obbrobri, respinge gli onori, le dovizie, le comodità della vita, e reprime nei suoi discepoli ogni speranza e pensiero delle umane grandezze; ma Tiberio, avvegnachè pagano, lo pone nel novero dei suoi Dei tutelari, Adriano si dispone a fabbricargli un tempio, e prima di questi tardi tributi di onorificenza i Giudei, sebbene circonvenuti dagli artifizi farisaici, gli offrono la corona di Davidde, e lo acclamano re d'Israello nell'ingresso trionfale di Gerusalemme. Egli è perseguitato, insidiato, e maledetto; ma ovunque egli si volga, la vita e la felicità seguono i passi di lui, e ovunque le sue opere, le sue parole, i suoi stessi miracoli

portano il carattere della sublime carità, che lo anima. Zelo senza amarezza, sapienza senza singolarità, umiltà senza avvilimento, costanza senza ostentazione, severità senza rozzezza, tutto caratterizza in Cristo il modello delle virtù più sante e generose, il legislatore più sapiente, e il più dolce maestro, che sia apparso al mondo a conforto e perfezionamento della umanità. Egli solo poteva dir con ragione: « Chi » di voi mi convincerà di peccato? » La magnanimità, la carità, la fermezza, che lo aveano accompagnato nella vita, non lo abbandonano tra i tormenti e gli obbrobri. Egli muore sotto il più infame e il più doloroso dei supplizi senza trovare nè giustizia nei suoi giudici, nè fedeltà nei suoi apostoli, nè riconoscenza negli uomini beneficati, nè consolazione nel Padre, che sembra disconoscerlo e rigettarne la preghiera. Egli muore consumando il suo sacrifizio, come lo incominciava, nella sommissione, nella pace, nel silenzio, e non apre le labbra, che per pronunciare a favore degli uomini poche parole di conforto, di perdono, e di preghiera.

Ma in quella morte, che disvelò tutta la grandezza del Martire divino, e ci convinse, che la sua pazienza era invincibile, che la sua obbedienza era a tutta prova, che il suo amore

verso il Padre era senza confini, che la sua carità per gli uomini era inesauribile, in quella morte si manifestò la gloria del Signore. Consumato il tradimento di Giuda, Gesù Cristo diceva: « Adesso il Figliuolo dell' uomo è stato » glorificato, e Iddio è stato glorificato in lui. » Gesù Cristo, trovando nella natura divina la grandezza capace di dare un prezzo immenso alle sue adorazioni, e prendendo dalla natura umana l' abbassamento necessario per adorare, forma e presenta l' adoratore il più perfetto, immolato in figura dall' origine del mondo. Nella pienezza dei tempi viene realmente a consumar sulla croce il gran sacrifizio, che dev' esser perpetuo e partecipato agli uomini: sacrifizio di olocausto, nel quale col suo stato d' immolazione egli glorifica la santità e la giustizia del suo Padre, col suo stato di annientamento venera la grandezza di lui, col suo stato di morte onora la vita divina, e rende all' Essere supremo tutto ciò che egli merita di adorazione e di gloria. Dopo il tradimento di Giuda diceva il Cristo: « Adesso il Figlio dell' uomo è stato » glorificato in lui. » E dir volea: sino al presente il mondo destinato ad essere il santuario del Dio vero, non era che luogo di profanazione, ove gli uomini ingrati tutto adoravano

fuor che Colui, che meritava i loro omaggi. Ma adesso questo mondo colla mia mediazione riunito e riconciliato col Padre diverrà il mistico tempio, ove troverà Iddio gli adoratori, ch' egli cerca, e che lo adoreranno in spirito e verità. Io associerò a me in qualità di capo i membri della novella società, i quali non formeranno con me che una sola e medesima ostia di adorazione, e in questa tutto nell' universo si raccoglierà come nel suo centro, e per essa tutto rimonterà sino a Dio mio Padre, come al suo principio, per glorificarlo nel tempo e nella eternità. Io stabilirò la mia Chiesa sopra stabili fondamenti; e malgrado la diversità delle prove, che dovranno agitarla, essa durerà immobile, e ricorderà sempre che la sua origine non è terrena, che le persecuzioni sono state la sua cuna, che le sofferenze e le umiliazioni ne sono il principale ornamento, e ch'essa non sarà giammai tanto pura e tanto vigorosa, quanto allora che i nemici di lei la faranno scopo di violenze, e di oltraggi. La oppressione sarà preludio dei suoi trionfi, e la malizia di coloro, che vorrebbero rovesciarla, darà nuovo splendore alle sue vittorie. Così il Figliuolo dell' uomo sarà glorificato, e in lui glorificato Iddio. Appena le mani e i piedi del

Redentore erano inchiodati sulla croce, ch' Egli agitò e scosse la terra dai suoi fondamenti, rianimò la polvere dei sepolcri, squarciò il velo del tempio, e ricoperse il sole di tenebre, che divennero fenomeno inesplicabile agli occhi del paganesimo. L' altissimo grido, ch' egli gettava morendo, annunziò al mondo che quella morte era volontaria, e fu l' ultimo de' molti prodigi del Golgota, che doveano costringere il genere umano a ripetere le parole del Centurione: « Veramente egli era Figliuolo di Dio. » Anche il filosofo di Ginevra ha fatto eco a 'questa solenne confessione, allorchè, dopo il sublime parallelo tra il Martire del Calvario e il filosofo di Atene, fu costretto ad esclamare: « Se » la vita e la morte di Socrate sono quelle di » un saggio, la vita e la morte di Gesù sono » quelle di un Dio. » Il sepolcro, che inghiotte tutti gli umani progetti, ed è lo scoglio della gloria degli uomini, portò il compimento della missione divina, e divenne il teatro della gloria di Gesù Cristo. Sulla lapida spezzata di quel sepolcro furono vinte le potenze d' inferno, cancellato lo scritto della nostra condanna, distrutto il regno del peccato, e iniziato quello della giustizia. Non rimaneva all' uomo-Dio che slanciarsi vittorioso nel soggiorno della immor-

talità, e riprendere il suo potere alla destra del Padre. Una nube luminosa lo avvolse sulla cima dell'Oliveto; e il divino Rigeneratore dei popoli siede adesso nel regno dei cieli, d'onde verrà di nuovo tra gli uomini nel giorno della giustizia, per dare ai giusti la promessa ricompensa, e compiere le minaccie ripetute sovente nei libri sacri contro i violatori della sua legge (1).

---

(1) San Giovanni terminando il suo Vangelo disse: « Sono molte altre cose fatte da Gesù, le quali se si scri- » vessero ad una ad una, credo, che nemmen tutta la terra » capir potrebbe i libri, che sarebber da scriverne ». Da queste parole alquanto enfatiche, e iperboliche è agevol cosa il conghietturare, che gli evangelisti non hanno scritto che una piccola parte delle azioni, dei discorsi, e dei miracoli di Gesù Cristo. Essi ne scrissero quanto bastava per determinarci a credere, che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio. e affinchè per questa fede noi avessimo vita nel suo nome. — Joan. XX. v. 30.

FINE DEL VOLUME NONO E DEL LIBRO QUARTO.